DIALOGHI SOPRA LE TRE ARTI DEL DISEGNO DI MONS. GIOV. BOTTARI, ...

Giovanni Gaetano Bottari

LIBRERIA ALESSANDRO MANZONI
ROMA
262 VIA DEL CORSO 263

DIALOGHI

SOPRA LE TRE ARTI DEL DISEGNO

DI MONS. GIOV. BOTTARI

EDIZIONE SECONDA

ACCRESCIUTA DI QUATTRO DIALOGHI

A DIFESA DI FELSINA PITTRICE

E DI UN DISCORSO

SULLA NOBILTÀ DELLA PITTURA

ATTRIBUITO AI FRATELLI

PAGGI

Il più bel fior ne coglie

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

MDCCCXLV

PIETRO FIACCADORI TIPOGRAFO

AI LETTORI

Riproduco alla luce co' miei torchi *i dialoghi sopra le tre arti del Disegno* di Monsignor Giovanni Bottari, degnamente celebrati non solo per gli studj nobilissimi ch' ei fece, e promosse intór-

no la lingua italiana, ma per le opere che scrisse, fra le quali questi *Dialoghi* tengono principal luogo, e reputo di non dovere promettere a tal libro lungo preambolo, essendo abbastanza raccomandato dal nome dell' Autore e dall' utilità dell' argomento. Nè mi fermerò a dire con lunga storia chi fosse il Bottari e quale mano desse alla compilazione del Vocabolario della lingua nostra, o quali opere mettesse in luce, o quali incarichi avesse in Roma sotto cinque sommi Pontefici, perchè di questo abbastanza ebbe discorso il chiarissimo Mazzuchelli nel secondo volume della sua grand' opera intorno gli Scrittori d' Italia (per non so qual disavventura non proseguita giammai da alcun letterato italiano) e da altri che da lui tennero parole. Solamente dirò che questi *Dialoghi* sono sempre stati bene accolti in Italia e fuori e per la bontà del dettato e per l' aggiustatez-

za del gusto e per la squisitezza della materia che vi si ragionano per entro, dalla qual cosa mi viene speranza che a questa novella edizione faranno in egual modo buon viso, e quelli che delle lettere, e quelli che delle belle arti si dilettano, e vorranno e gli uni e gli altri lodare, o almeno non disapprovare la mia sollecitudine, e le cure che mi prendo perchè le mie stampe tornino a qualche utilità delle lettere stesse o delle arti lodate. La quale mia sollecitudine è tanta che parendomi poter rendere più interessante il volume non ho lasciato di cercare cosa che si potesse unire bellamente ai *Dialoghi* del Bottari e mi è parso che buona fortuna m' abbia in buon punto messe innanzi altre due scritturelle che ben si confanno con questi, e che di buon grado ad essi aggiungo. La prima di codeste scritture sono quattro *Dialoghi intorno la Felsina Pittrice* del Malvasia, i

quali forse furono dettati dal Gianpietro Cavazzoni Zanotti che con lettere tolse ancora a difendere il Malvasia. Ma chiunque ne sia l' autore certo è che mi pajono belli ad aggraziati e vivaci non meno nello stile che nella dicitura, tali in somma da potere tener compagnia a quelli d'esso Bottari. L' altra scrittura è un *Trattatello della Nobiltà della Pittura* composto dai fratelli Paggi di Genova secondo che parve al Can. Crespi, buono anzi eccellente per molti capi tanto riguardo l' arte che riguardo la morale. Vero è che vi ha di alquante desinenze non buone ed espressioni alcun poco ruide anzi che no, ma queste sono compensate dalla dirittura delle sentenze, e dalla sodezza delle cose ragionate per entro il *Trattatello* cosicchè fatta ragione dell' una cosa e dell' altra debba dirsi non indegno di stare appresso ai *Dialoghi* del Bottari. Così più pingue sarà il volume,

e spero anche più grato ai Lettori i quali se con lieta faccia accoglieranno il presente volume, a non molto un altro ne offrirò loro di lettere intorno la pittura, dettate dai meglio scrittori nostrali, fiore insomma di quelle raccolte dal Bottari e dal Zioppi, il quale tornerà uno de' più begli ornamenti della mia scelta di scrittori elegantissimi. E questo mi basti aver detto. Vivete felici.

DIALOGHI

SOPRA

LE TRE ARTI DEL DISEGNO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI

DIALOGO PRIMO

Nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur. sed maxime indignandum, cum etiam sæpe blandiatur gratia conviviorum a veris judiciis ad falsam probationem. Ergo (ut Socrate placuit) si ita sensus, et sententiæ, scientiæque disciplinis auctæ, perspicuæ et perlucidæ fuissent, non gratia, neque ambitio valeret; sed si qui veris certisque laboribus doctrinarum, pervenissent ad scientiam summam, eis ultro opera traderentur. Quoniam autem ea non sunt illustria, neque apparentia in aspectu, ut putamus oportuisse, et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare, non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his præceptis editis ostendam nostræ scientiæ virtutem.

VITRUV. *in Præf.* lib. III.

Gio. Pietro Belloni e Carlo Maratta.

Bel. Gran piacere dee essere il vostro, signor Carlo, che fate per continuo esercizio e propria professione un'arte di cui io provo un sommo piacere e un indicibil diletto pur a discorrerne; tanto ell'è piacevole e graziosa. Quindi è che non trovo sollievo veruno che a gran pezza ricrei l'animo mio dal vasto studio dell' Antichità, quanto il

venire qui da voi o da altri valentuomini, i quali sieno eccellenti nelle arti del disegno, a ragionare della loro professione e a vederli operare.

Mar. Io veramente ho grand' obbligo alla natura d' avermi data una sì fatta inclinazione, e alla savia educazione de' miei maggiori, che mi hanno applicato a un' arte che sarebbe cotanto dilettevole per sè medesima, come voi dite, se poi una circostanza inevitabile non la rendesse nojosa a grave.

Bel. Quale mai può esser questa sciagurata circostanza che ha forza di attossicare il fonte di tanta dolcezza? Perchè io che conosco l' aggiustatezza della vostra mente, so bene che non può essere quella comune a tutti gli artefici, di cui con maraviglia Orazio domandava la cagione al suo grande amico dicendo:

Qui fit, Moecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu sors objecerit, illa
Contentus vivat? laudet diversa sequentes? (1)

Mar. No certo, nè questa, nè molte altre che forse possono dar noja agli spiriti gretti e tapini, o pur a' fastidiosi e inquieti di lor natura.

Bel. Peggio dunque, poichè dee esser cosa assai dura e veramente inevitabile, e che per conseguenza arrechi non ordinario dispiacere, e con fondamento; onde quasi mi vergogno che ella non mi sia mai caduta in pensiero: però fatemi la cortesia d' illuminarmi su questo punto.

Mar. È facilissimo a darvi dentro. Il contrario di quello che arreca piacere a voi, è necessario appunto che arrechi noja a me, non è vero?

Bel. Verissimo.

Mar. Se dunque voi avete sommo piacere a discorrere dell'arte del disegno con pratici e inten-

(1) *Orat, Sat. l.* 1.

denti, sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende; e questo per necessità mi accade quelle belle volte.

Bel. Io comprendo che questa veramente è una grande sciagura, e ora mi sovviene di quel bel motto d' un Antico che diceva: Felici l'arti, se di esse ragionassero solamente coloro che in esse sono esperti ed usi; ma lo schifarla vi farebbe inciampare in un' altra sciagura per avventura maggiore, poichè vi bisognerebbe ragionar sempre con pittori o scultori, e così il genere umano per voi sarebbe ridotto a quindici o venti persone, e tutti gli altri vi arrecherebbero noja, tra' quali avrei l' onore d' esser anch' io.

Mar. Pian piano: primieramente io metto voi ed i pari vostri tra il numero degl' intendenti; e poi anche quelli che sono da annoverarsi senza fallo tra gl' ignoranti, non mi nojano nè punto nè poco quando ragionano da ignoranti. Il male è quando vogliono ragionare non solo da professori, ma più che da professori, volendo correggerli e farli operare a loro capriccio, e sempre giudicare secondo il lor cervello.

Bel. In tutte due queste cose trovo molto da ridire, sig Carlo. La prima è, che voi forse per vostra cortesia e per bontà verso di me mi mettiate nel numero degl' intendenti, quando io semplicemente da giovanetto per pochi anni ho atteso a disegnare, e ciò anche per un sopra più e per mero spasso; e poi gettato ogni cosa in un canto, non ci ho mai più neppur per ombra pensato. Nè mi è rimaso altro che un fortissimo genio, il quale da prima mi fece attendere per quel poco di tempo al disegno; ma poi chiaritomi nell' età alquanto più matura che per me era tempo perduto, potendolo e dovendolo impiegare in cose al mio stato

più necessarie, mi diedi ad altri studi, nè per questa parte ho fatto più niente, se non osservare e comprare quantità di stampe e d' anticaglie, e vedere e rivedere con grand' attenzione e in compagnia di bravi professori per via di diporto l'opere più belle che in questo genere si trovino in Roma e per l' Italia; il che mi ha fatto acquistare una specie di facilità a riconoscere qualche maniera più comune. Ecco dove consiste tutta questa mia da voi pretesa intelligenza.

Mar. E questo non vi pare bastante per esser dichiarato intelligente? Aggiugnete che voi dal leggere e dal ragionare avete appresa tutta la storia delle tre belle arti e moltissimi precetti teorici, che Dio volesse che ne sapessero tanto alcuni della nostra professione. Oltre che lo studio dell' Antichità v' ha fatto acquistare un giudizio delicato e fino, e ha creato nella vostra mente un' idea cotanto eccellente del bello cavata dalle perfettissime forme greche che ogni giorno o nelle statue o ne' cammei o negl'intagli o nelle medaglie avete davanti agli occhi, che trovate il pel nell' uovo anche nelle opere più finite e più studiate; talchè ho udito dire da alcun bravo professore, che il vostro occhio gli dà sempre suggezione. E per ultimo, voi avete per la natural vostra modestia così basso concetto di voi, che io non vi ho mai sentito pronunziar parola che abbia del decisivo, ma propor sempre le vostre difficoltà per modo di dubbio, e riportarvi ognora alle ragioni di chi è del mestiero.

Bel. Basta, io sono tale quale mi vedete. Se poi io mi possa dire intendente, è questione di nome: a me pare di no, voi dite di sì; e per ora ponghiamo che sia vero, o almeno così mi giova per fare andare in fumo questa vostra sognata infelicità.

Mar. Insegnatemi di grazia il modo.

Bel. Discorrete sempre della professione con gente del mestiere o con persone pari mie, che ne troverete molte, che non veggo che bisogno vi sia di parlar di pittura con altri.

Mar. Anzi necessità precisa, perchè altrimenti mi potrei cavar la voglia di ragionare, ma non di dipingere.

Bel. E perchè?

Mar. Perchè nè gl'intendenti, e molto meno i pittori, nè gli altri di simili professioni fanno mai, se non di radissimo e per un caso, dipinger cosa alcuna; e tutti quelli che mi fanno fare de' quadri sono all' oscuro di quaste arti, e dandomi questi il guadagno, vengo ad avere di questi bisogno, e perciò m' è necessità di soffrire la loro seccaggine nel sentirmi fare addosso il dottore.

Bel. Ma questi essendo di ciò cotanto digiuni, come dite, o non parleranno o si acquieteranno subito alle vostre ragioni, alle quali per la loro ignoranza non sapranno replicare; vedendo io spesso spesso che fate ammutolire anche i professori medesimi. Oltre che voi stesso avete poco anzi confessato che non vi è grave il trattare con chi è affatto ignorante.

Mar. Aggiungete, e che confessa e conosce d'esserlo. Ma quelli che si vogliono prevalera della mia professione, con cui io debbo tutto di avere trattati, sono persone potenti, nobili o ricche, o collocate in onorevoli dignità; e voi sapete che la potenza e le sostanze e le dignità amplissime, ciascuna da per sè genera un non so che nell'animo, che fa presumere di saper molte più cose di quello che in verità tali persone sappiano; e come avanzano di gran lunga noi altri artefici nella splendidezza de' natali o nell'altre esterne onorificenze, così cre-

dono di sopravanzarci di gran pezza nella perizia la qual perizia alcuni l'hanno talora realmente, e in qual caso par noi e per la nostra arti è una felicità, ma talora anche non l'hanno, e questo è il più sovente e allora è una morte.

Bel. Veramente ora mi sovviene di Megabizzo, o Alessandro Magno che egli si fosse, che nella scuola di Apelle parlando con colui ch'era lo stupore di tutta la Grecia per l'eccellenza dell'arte sua, non si sguardò di dire tanti spropositi, che Apelle fu forzato di fargli osservare, qualmente i ragazzi stessi, i quali macinavano i colori, scoppiavano dalle risa, il che fu con gran vivacità, se vi ricordate, espresso in una stampa da Salvatore Rosa.

Mar. Ora di questi Megabizzi ce ne sono ancora. Ma finalmente, se la gente si contentasse di parlare dell'arte nostra allo sproposito, sarebbe un male in vento, e ci farebbe solamente alquanto ridere, come quei fattorini macinatori delle tinte. Il peggio è che queste loro stranezze vogliono che sieno messe in esecuzione, e ai professori eccellenti convien soffrirne la pena. Poichè dovendo costoro talvolta eleggere e dispensare le grandi imprese, come quelli che hanno nelle mani il comando, l'autorità e il danaro, e parendo loro bello quello ch'è brutto, e brutto quello ch'è bello, vengono per conseguenza a scegliere primieramente i professori più goffi e più ridicoli, e a scartare i più eccellenti e più singolari; o se scelgono gli eccellenti, vogliono che si eseguiscano i loro pensieri, i quali non sono nè posa sono esser vaghi, belli, ordinati, e per conseguenza applauditi.

Bel. Non posso negare che questa è una gran pena, non tanto perchè vi leva il guadagno, ma perchè vi toglie in un certo modo la reputazione; essendochè, quando si elegge un professore per

Digitized by Google

far qualche opera pubblica, pare che si faccia una specie di giudizio, supponendosi sempre che quel personaggio che ne ha l' incumbenza, debba e voglia per suo onore e della sua patria, o rispetto al pubblico di cui si debbe far gran conto, o per suggezione ancora di quelli che verranno dopo di lui, condur l' opera più perfetta che si possa mai, e per ciò trascegliere il professore più singolare, acciocchè la conduca alla bramata perfezione. Oltre che le stranezze che si veggono nell' opere, e che rimangono ne' tempi avvenire, si addossano non solo agli artefici, ma anche a chi le fece fare; dicendo con tutta verità Cassiodoro (1): *Mores tuos fabricae loquuntur, quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sanibus ornatissimus reperitur:* che in sostanza non vuol dir altro, che chi fa una fabbrica, fa il ritratto del suo naturale.

Mar. Così è per l' appunto, e così l' hanno intesa gli uomini eccellenti in queste arti. Lasciatemi pigliar il Vasari, e sentite quello che dice d' un gran Pontefice nel principio della vita d' Antonio Filarete e di Simona fratello di Donatello (2): « Se papa Eugenio IV (dic' egli) quando deliberò far di bronzo la porta di San Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d' avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi avrebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole

(1) *Epist. lib. IV*, 51.
(2) *Vite de' Pitt. ec. Firenze*, *Giunti*, 1568, *P.II*, *p.* 345.

avvenire a una buona parte de'principi, che o non s' intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassero di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche, per la fama che se ne lascia, non sarebbero certo così trascurati, nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili e inetti, dà poca vita all' opere e alla fama; senza che si fa ingiuria al pubblico ed al secolo in che si è nato. Credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quell' età si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito, che degli inetti e plebei ».

Bel. Uno scrivere così libero d' un sommo Pontefice, e tante belle e utili riflessioni vengono in parte a scusare e anche a mettere al coperto i professori, ed eziandio dovrebbero dare suggezione a chicchessia.

Mar. No; perchè i prosuntuosi credono sempre d' esser eccettuati.

Bel. Quantunque io concorra pienamente in questi sentimenti del Vasari, i quali benchè non avessi a mente, tuttavia mi sovvengono ogni volta che andando a S. Pietro mi vien voltato l'occhio a quella gofferia della porta principale, e nello stesso tempo mi ricordo delle bellissime porte del Battistero di S. Giovanni di Firenze, fatte da Lorenzo Ghiberti, vivo in quel tempo, e che per conseguenza avrebbe potuto fare quel lavoro; non ostante io voglio in parte scusare papa Eugenio e i suoi ministri, i quali se avessero potuto vedere il divino lavoro delle porte suddette di San Giovanni, o i modelli che fecero il Brunellesco e Donatello, o pure anche Lorenzo di Bartoluccio, Jacopo della Quercia, Niccolò d' Arezzo, Francesco di Vandabrina e Simone da Colle, che tutti concorsero all' opera delle men-

tovate porte, non avrebbero chiamato a Roma quei due grossi artefici, tanto inferiori ai sud detti, i quali non erano nè meno i soli eccellenti, essendovene troppi più, tutti migliori di quelli che erano, si può dire, i peggiori di quanti allora vivessero.

Mar. Perdonatemi, perchè io credo che sarebbe seguito lo stesso; poichè papa Eugenio si mosse a far la porta di bronzo di S. Pietro, perchè intese che i Fiorentini facevano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, come dice il medesimo Vasari; onde avrà anche saputo il concorso che avevano fatto, e l'esame de' modelli di tanti bravi artefici, e la stima ch'era stata fatta di ciascuno di essi, e perciò poteva scegliere uno di quelli, e non prendere due che nè meno erano stati ammessi a detto concorso. La vera cagione di uno sbaglio così grande ci viene arrecata dal medesimo scrittore poco appresso in queste parole: « Ma perchè non si intendeva di così fatte cose, ne diede cura a' suoi ministri, appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane, e Simon fratello di Donato ec., che quell'opera fu assegnata a loro ».

Bel. Questa è cosa ordinaria, che quando uno non s'intende di queste arti, sceglie sempre gli artefici per via di favore e di raccomandazione, e per conseguenza l'opere riescono male; essendochè gli artefici bravi, affidati sulla loro eccellenza, stimano d'avvilire sè e l'arte a farsi raccomandare da persone improprie; parendo loro di fare una viltà, o d'inchinarsi quasi a mendicare la limosina, il che non conviene ad un nobile e riguardevole professore.

Mar. Crediatemi che sempre segue così e sempre seguirà con discredito grande de' poveri artefici, quando non vi sia chi informi bene i signori, che allora poi il biasimo è anche loro, come seguì al

mentovato Pontefice. Il contrario accade, quando sono sì fatti, com' era il gran pontefice Niccolò V che, al riferire del medesimo Vasari (1), « era d'animo grande e risoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava e reggeva gli artefici, che eglino lui. La qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per sè, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto e incapace nello star fra il sì e il no, fra varii disegni e opinioni, lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare ».

Bel. Questo sarebbe forse il men male; il peggio è, che volendo pur operare, s'attaccano al peggio: « mostrando (come dice il medesimo scrittore) la volubilità loro, il poco sapere e il manco intendere, avendo in man le cose perfette, e mettendosi innanzi l'imperfette e disutili ». O pure si risolvono finalmente a capriccio, e per le ragioni dette si apprendono sempre al peggio, perchè

Non a caso è virtù, anzi è bell' arte,

come divinamente cantò il Petrarca; e chi opera senza fondamento e senza ragione, opera sempre a caso, e perciò sempre male: quando non si desse l'accidente che tutti gli artefici di quella stagione fossero perfetti, come seguì in que' beati tempi di Leon X in Roma e di Cosimo I in Firenze, che però tutte l'opere d'allora, che dependono dall'arte del disegno, si veggono d'un'eccellenza singolare, o almeno buone competentemente.

Mar. Questa eccellenza che si ravvisa in cotesta età, non l'ascrivete di grazia alla bravura de' valentuomini che fiorivano allora, ma alla grande intelligenza che avevano quei due signori delle belle arti, i quali tuttavia talora furono serviti male, per-

(1) *P. I, pag.* 414.

chè appoggiarono la sopraintendenza dell' opere a persone poco intelligenti e molto presuntuose e appassionate. Poichè ci è anche nelle nostre professioni quest' altro malanno, che quando si tratta di principi grandi che non possono fare e vedere tutto da loro, ci bisogna per necessità passare per le mani de' loro ministri, i quali se sieno rozzi e ignoranti e abbian gran concetto di sè, ci fanno non meno disperare che se si dovesse trattare con principi inculti.

Bel. Eh quando questi fossero intelligenti da vero, me ne riderei, poichè in quel caso dànno la sopraintendenza a uomini parimente intelligenti, e gli sanno ben conoscere e scegliere nelle Corti tra tutti gli altri.

Mar. Non è mica ciò sempre vero; e per non mi partire da quei principii di sopra mentovati, pochi o nessuno si troverà più perito e di miglior gusto del suddetto Cosimo I: poichè non si può mica pretendere che i signori sieno pittori o architetti di professione, com' era l' imperadore Adriano; e pure talora i ministri gli stravolsero la testa, come seguì quando volle fare la pubblica loggia de' Mercanti che chiamiamo, pare a me, Mercato Nuovo; dove Pierfancesco Riccio suo maggiordomo non solo tenne indietro il Tribolo ed il Vasari ch' erano al servizio di quel Gran Duca, ma l' Ammannato e altri architetti eccellentissimi, anzi ogni architetto, e gli fece prendere a fare il disegno di quella fabbrica e a tirarla avanti il Tasso falegname.

Bel. Questo veramente è molto, perchè anche chi non intendesse nulla, saprebbe che a sì fatto bisogno si richiedeva un architetto e non un artigiano o di legno o di ferro o di qualsisia altra cosa.

Mar. Io vi leggerò le parole del Vasari nella vita del Tribolo, acciocchè veggiate come andò la co-

sa, e che io non me la cavo dal capo, nè ci fo un palmo di frangia con le ciarle (1) « Avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto messer Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della Corte, ancorchè fosse virtuoso e da bene; la qual cosa era cagione che molti, i quali con l' ajuto di tanto Principe si sarebbero fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi volesse il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui di sorte, che non faceva e non volea in certi affari se non quello che voleva il Tasso. » E poco appresso soggiugne: « Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi cittadini e mercanti la loggia di Mercato nuovo, ec., diede il carico di quest' opera il Tasso, per consiglio del già detto messer Pierfrancesco maggiordomo, per farlo di falegname architettore ». Laonde venne quella loggia con molti errori ridicolosi, come quello delle colonne messe tanto addosso ai pilastri, che quando vi s' ebbe a por sopra i capitelli, non vi entrarono, e bisognò smussarli; errore che non avrebbe fatto un fanciullo.

Bel. Questo è un fatto su cui v' è molto da osservare e da imparar molto, vedendosi che non serva esser virtuoso e da bene, come dice il Vasari essere stato il Tribolo, nè che il principe sia intelligentissimo, perchè non sia fatto torto ai grandi ingegni. Mi maraviglio bensì che il Tribolo e il Vasari, ch' erano all' orecchie del Duca, non gli facessero avvertire l' errore che era nel disegno di quel legnajolo.

Mar. Bisogna alcuna volta scusare anche i valentuomini, a' quali conviene talora dissimulare per

(1) *P. III, pag.* 411.

non guastare i fatti loro, e per non tirarsi addosso una persecuzione da non risorger mai più, o da avere almeno una noja continua. Non so già dirvi che Tribolo fosse compatibile; almeno non lo crede il Vasari, il quale sèguita dicendo (1): « Conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, non volle altrimenti avvertirlo, come fu quello de' capitelli delle colonne che sono avanti i pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima di essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare.

Bel. Ma stante che ogni disordine partorisce qualche ordine, questi spropositi così palpabili saranno serviti almeno ad illuminare quel maggiordomo e quel Principe, che avranno lasciato il Tasso nel suo mestiere in santa pace, nel quale certamente era singolare.

Mar. Pensate: il fecero attendere ad altri lavori d' architetto, come se in quella loggia si fosse portato egregiamente; tanto è difficile il trarre gli uomini dalle loro prime opinioni.

Bel. In questo caso, io non ho più maniera di scampare quel ministro dalla taccia d' ostinato.

Mar. Dite pure anche il Tribolo da quella di dissimulatore, e il Principe da quella di poco accorto, e di più dall' esser condannato nelle spese; le quali cose tutte comprenderete seguitando a leggere il Vasari che dice così (2): « Per lo detto messer Pierfrancesco fece il detto Tasso la porta del-

(1) *P. III, aag.* 413.
(2) *P. III. pag.* 414.

la chiesa di S. Romolo, e una finestra inginocchiata sulla piazza del Duca, d' un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tante altre cose senza misura o ordine, che si poteva dire che l' ordine tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest' uomo. Per non dir nulla delle cose che fece in Palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine nè misura nè proporzione alcuna, anzi tutte storpiate, fuor di squadra e senza grazia o comodo ninno. Le quali cose tutte non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non parea che dovesse comportare che il suo Principa gettasse via i danari, e a lui facesse quella vergogna in su gli occhi, ecc. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione e pazzia dell'uno in voler fare quell' arte che non sapeva, a il simular dell' altro che affermava quello piacergli che certo sapeva che stava male. E di ciò facciano fede l' opere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in Palazzo con danno del Duca e molta vergogna loro ». Or sentite voi che non ostante e quel ministro e il Gran Duca se ne prevalsero, come se egli avesse operato bene e per eccellenza, benchè ce ne andasse la riputazione del primo, e del secondo la riputazione e il danaro?

Bel. Io, a dir vero, ho più volte considerato quella porta e finestra di S. Romolo (1), e sempre mi è paruta una strana fantasia. Ma siccome non so scusare quei due personaggi meritamente morsi dal Vasari, così mi pare che egli a torto morda il

(1) *Ultimamente sono state poste in istampa da Ferdinando Ruggieri nel tom. I, num.* 21 *della sua opera intitolata* Studio di porte e finestre, *ec.*

Tribolo del non aver manifestato gli errori che vedeva nel disegno del Tasso. Doveva considerare che il Tribolo era pover' uomo, e aveva di mestiero di procacciarsi il vitto co' lavori che gli faceva fare quel Principe, i quali portava gran pericolo di perdere se si fosse disgustato il suo maggiordomo.

Mar. Ed ecco che voi ancora conoscete e confessate la sciagura che va irreparabilmente connessa con le nostre arti, belle sì, ma per questo capo molto infelici. Ma forse il Vasari accusa il Tribolo, perchè essendo un uomo che per la sua virtù aveva già un credito grande, e assodato nell' universale opinione di tutti, e più presso il Duca, non poteva temere che i cattivi uffizi di chicchessia il facessero rimanere ozioso. Ma è anche vero che le ciarle calunniose trovano sempre l' alloggio aperto, e chi le accoglie lietamente e dà loro ricetto, e specialmente chi si vanta di non dar retta alle chiacchiere del volgo, perchè par loro di fare un tratto sottile di perspicacia maggiore, alla quale non arrivi il comune della gente; e molto più, se questi susurri si sollevano contro qualche uomo di garbo e stimato, parendo a certi in quella guisa superare gli altri in sapere e giudizio. Io ho in termini puntuali un caso occorso al maggior uomo che senza taccia di parzialità posso dire aver avuto queste arti, cioè al Bonarroti, ed è registrato dal medesimo Vasari, con le parole del quale (se date a me il libro) riferirò il fatto, per non passare per mala lingua. Ecco com' egli dice nella vita del Bandinello, dove parla della facciata di S. Lorenzo (1): « Delle spese di queste opere teneva i conti e n'era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelan-

(1) *P. III, pag.* 430.

gelo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo. Ma ricusando Michelangelo, e non piacendogli che la virtù sua s' adoperasse in defraudare il Papa, Domenico gli pose tant' odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e nojarlo; ma ciò faceva copertamente ».

Bel. Io gli avrei dato permissione che lo avesse nojato anche scopertamente; perchè, che cosa voleva mai far costui a un Michelangelo Bonarotti?

Mar. Ve lo dice il Vasari. Sentite. « Operò adunque che la facciata si dimettesse ec., e il marmo da fare il gigante (1) persuase il Papa che si desse a Baccio (*cioè Bandinelli*): piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece ». E in tal guisa rimanemmo privi di un' opera che sarebbe stata una delle insigni maraviglie del mondo; tanto più che nel grande faceva maggiore spicco il sapere di Michelangelo.

Bel. Questo è molto, ed è un esempio che non mi sovveniva, ma sbalordisce. Sebben poco o nulla sarà importato a Michelangelo, collocato omai in tanta gloria, dove lo aveva elevato la sua virtù, sto per dire, divina, talchè sarà riuscito l' intento del Boninsegni appunto, perchè Michelangelo non se ne sarà curato.

Mar. Non è come credete. Seguitiamo a leggere il Vasari. « Inteso ch' ebbe Michelangelo che il marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere; e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario ». Essendo stato fin da Vitruvio osservato, che a conto dell' ignoranza di quelli che credono d'esser intelligenti, gli artefici imperiti levan la mano agli eccellen-

(1) *Parla del gigante che fece poi l' Ammannato, e fu posto sulla fonte della Piazza.*

(1). *Animadverto potius indoctos, quam doctos gratia superare*; e la ragione si è apportata poc' anzi, perchè i signori che sono allo scuro di queste arti, si muovono dalle affezioni verso di quelli che sono molto loro intrinsechi, o hanno fatto loro molti e continuati ossequii, o prestato de' notabili servigi, ovvero gli hanno adulati, e gli adulano tuttavia, applaudendo e secondando sempre le loro strane fantasie, ovvero gli portan avanti e gli antepongono a chicchessia, quando questi vengon loro caldamente raccomandati; e in particolare se per qualche lor fine vogliono compiacere la persona che raccomanda; e quest' affezione, non avendo eglino per altro le regole per ben discernere, fa loro prendere il cattivo per ottimo, e l'ottimo rigettare come sconcio e mal fatto. E appunto Baccio si resse tanto, perchè fu sempre, come dice il medesimo autore (2), portato di peso e favorito dalla Duchessa, alla quale, ed alla sua Corte, faceva regali e rendeva mille servizioli, impiegando molto di quel tempo che Michelangelo spendeva in istudiare, a farle la corte.

Bel. Ma Baccio attese ad arricchire, e Michelangelo a divenir eccellente; e l'uno e l'altro conseguì il suo fine.

Mar. E questo di più è quello che trovo di male in queste arti, che l' eccellenza non riporti quel premio che riporta un' infelice mediocrità, per colpa della presunzione e poca intelligenza d' alcuni che ci adoperano e ci impiegano e hanno nelle mani loro le ricchezze.

Bel. Questa sciagura che trovate nella vostra professione per causa tale, la troverete in ogni altra,

(1) *Praefat. lib. III.*
(2) *Vasari, P. III, pag.* 448.

qualora abbiate l'animo rivolto non alla gloria, ma alle ricchezze; e a torto ne incolpate queste arti, dovendone dare tutta la colpa alle brame smoderate, le quali impossessandosi dell' animo umano, sempre lo renderanno inquieto, agitato e in una continua interna tempesta e in una perpetua guerra con gli altri uomini, chè tutti hanno rivolti i loro pensieri allo stesso fine di arricchirsi, onde per necessità conviene che tra loro si noino, come quando una gran moltitudine cerca tutto ad un tratto d'entrare o d'escire per una medesima porta. Ma questi sentimenti d'avarizia debbono esser aborriti da un animo nobile e ben composto, quale so che è il vostro, onde parlo liberamente; e quale dovrebbe essere quello degli uomini della vostra professione, a' quali dee bastare di vivere agiati e onoratamente; il che non può mancar loro, e non manca anche senza molto brigarsi, quando sono giunti a qualche grado di perfezione. E farebbe di mestieri che tutti fossero come il Mosca, del quale scrive il Vasari (1), « che lavorava più per desiderio di gloria, che d'accumulare oro, contentandosi più di ben operare nella sua professione che d'acquistar roba. » E Paris Bordone, quell' eccellente pittore i cui ritratti non hanno paura di quei di Tiziano, vedete un poco come si liberò da questa molestia. « Ma conoscendo Paris (dice il Vasari) (2) che a chi vuol essere adoperato in Venezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse, andare a lavorare di fuori quelle opere che innanzi gli mettesse la for-

(1) *P. III. pag.* 501.
(2) *P. III. pag.* 819.

tuna, senza averle a ire mendicando. » Vero è che il Vasari a torto incolpa Venezia d' una cosa che segue per tutto, e più che altrove quì in Roma, come sapete voi medesimo per esperienza.

Mar. Io non so come il discorso ci abbia trapportati su questo punto, il quale io non aveva intenzione di toccare per le ragioni veracissime da voi addotte, nè io per questa causa mi lagnava delle nostre arti, ma per altro che vi accennai da principio, benchè anche questa sottosopra meriti qualche considerazione.

Bel. Vi lamentavate del sentir dire tanti spropositi a coloro che vengono al vostro studio a commettervi qualche opera. Or come la cosa si riduce a pure parole, non ci trovo quei guai che contavate, perchè, come dice il proverbio, le parole non fanno lividi, e chi vive nel moodo bisogna che ogni dì senta dire delli spropositi e faccia orecchi di mercante.

Mar. A questo io rispondeva, se vi sovviene, ciò esser vero, quando li spropositi non nuocano a chi gli sente dire; ma quando sono di pregiudizio non pure all' interesse, che per ora voglio lasciare in un canto, ma alla riputazione dell' arte e dell' artefice, e al buon nome che uno procura d' acquitarsi co' suoi studi, non sono in modo alcuno comportabili. Quando Pietro Soderini, Gonfaloniere della Repubblica fiorentina, voleva che Michelangelo storpiasse il suo divino Davidde con iscemargli il naso, che al detto Gonfaloniere, il quale doveva credere d' intendersi di disegno, pareva troppo grande; come poteva non s' inquietare e come non bestemmiare quell' arte che lo sottoponeva al giudizio di chi non aveva in quel fatto giudizio, e dall' altro canto era di tanta autorità, stima e venerazione per la gran dignità di Gonfaloniere per-

petuo, a cui non era giunto verun altro de' suoi cittadini?

Bel. E bene: sentite che male gliene avvenne per questo. « Per soddisfarlo (dice il Vasari) (1) salì in sul ponte che era accanto alle spalle, e preso Michelangelo con prestezza uno scarpello nella man manca, con un poco di polvere di marmo, che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel ch' era; poi guardato a basso al Gonfaloniere che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più, disse il Gonfaloniere: gli avete data la vita. » Ora questa fu tanto gran cosa? o tanto gran noja? Anzi come soggiunge il medesimo autore: « Se ne rise da sè Michelangelo, avendo compassione a coloro che per parera d' intendersi non sanno quel che si dicono ».

Mar. Ma se a Michelangelo non fosse di subito sovvenuto un sì bel ripiego, o se non avesse avuto il destro per eseguirlo, in quale imbroglio si sarebbe egli trovato.? Non era egli nella dura necessità o di disgustarsi quel signore, degnissimo per altro d' ogni riverenza, o di guastare uno de' suoi più eccellenti lavori? Anche Donatello salvò con un simile inganno la sua bellissima statua di S. Marco, perchè dovendo andare in alto e non sotto la vista, seguendo le buone regole non la ridusse a quell' ultima pulizia a cui riducono gli altri lavori; onde chi gliel' avea commessa, non la voleva altrimenti. Ma è meglio legger questo fatto nel Vasari (2). « Questa figura (dic'egli) fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra non conosciuta la bontà sua da chi non avea giudizio,

(1) *P. III, pag.* 724.
(2) *P. II, pag.* 330.

fu per non esser dai Consoli di quell' arte lasciata porre in opera; perlochè disse Donato, che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un' altra figura, e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca, la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno».

Bel. Questo fu un molto agevole ripiego, e che poca briga apportò a Donato, e solamente gli ritardò il pagamento per pochi dì. Del resto per viver d' accordo col genere umano fa duopo prendersi qualche soggezione e accomodarsi alle altrui debolezze, o impiegarvi qualche pensamento; e crediatemi che costa poco, ed è bene speso, come voi stesso avete fatto vedere nel caso di Donatello.

Mar. Ma io soggiungo: se alcuno de'Consoli s'avvedeva della burla che gli faceva Donato o se uno di essi più saccente avesse voluto entrar dentro al tavolato in quei quindici giorni, e veder ritoccare quel S. Marco, si sarebbe quell' eccellente artefice trovato in un grande imbarazzo.

Bel. Bastava non vi lasciar entrar nessuno, e meglio avrebbe fatto a non lasciarlo vedere avanti di metterlo su.

Mar. Perdonatemi: questo sarebbe stato il mondo d' aver mille guai; com' ebbe Gio. Francesco Rustici, quando fece le tre statue di bronzo che sono sopra una porta del Battisterio, che al dire del Vasari (1) « sono le più perfette e meglio intese che siano mai state fatte di bronzo da maestro moderno; » e questo per avventura gli avvenne, per non aver voluto lasciar vedere a tutto suo agio queste statue a uno de' Consoli che gli avean commesso quel lavoro.

(1) *P. III, pag.* 600.

Bel. Non mi sovviene adesso di questo fatto.

Mar. Io ve lo leggerò nel Vasari per non ci aggiungere nè levare, acciocchè, come ho detto, non crediate che io voglia dir male di questo o di quello, e che io accomodi di maniera le cose nel raccontarle, che tornino a mio proposito. Leggerò dunque (1). « Mentre che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto a noja l' aver a chiedere ogni dì danari ai detti Consoli, o loro ministri, che non erano sempre quei medesimi, e sono le più volte persone che poco stimano virtù o alcun' opera di pregio, vendè per finir l' opera un podere di suo patrimonio, che avea poco fuori Firenze a S. Marco vecchio; e non ostanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu male dai Consoli e dai suoi cittadini rimunerato. Perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' uffizio, per alcuno sdegno particolare, e perchè forse non l' aveva il Rustici così onorato, nè lasciatogli a suo comodo vedere le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello che a Gio. Francesco dovea risultare in onore, faceva il contrario; perocchè dove meritava d' essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anche come virtuoso, l' essere eccellentissimo artefice gli toglieva presso gl' ignoranti e idioti di quello che per nobiltà se gli doveva ».

Bel. Queste son cose che intravengono ad ognuno e in ogn' altra professione e in ogni altro affare che si abbia a trattare con gli uomini di questo mondo, e non si possono, appropriare alle vostre arti, o incolparne le medesime, e si vincono con la sofferenza, come avrà fatto il Rustici, se la cosa finì qui.

Mar. Seguitiamo a leggere e sentirete. « Aven-

(1) *P. III, pag.* 600.

dosi dunque a stimar l' opera di Gio. Francesco, e avendo egli per la parte sua chiamato Michelangelo Bonarotti, il Magistrato, a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio di Agnolo (*che era un falegname*). Di che dolendosi il Rustici, e dicendo agli uomini del Magistrato nell' udienza, che era pur troppo cosa strana che un artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d' un uomo statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto: e che Gio. Francesco era un superbaccio e un arrogante. Ma quello che fu peggio, quell' opera che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal Magistrato 500, che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente 400 per mezzo di Giulio cardinale de' Medici ». Or che ne dite? mi lamento io a ragione della cattiva costituzione in cui ci troviamo sempre noi altri professori?

Bel. Questa istorietta per tutte le sue circostanze è notabilissima e fa gran forza, ma tuttavia non può fare una regola generale, perchè accadde in Firenze e tra' Fiorentini, i quali sono dotati d' acutissimo ed eccellentissimo ingegno, e d' altre singolari prerogative, le quali pare che sieno loro naturali, e che dal suolo e dal cielo nativo sieno state loro infuse e comunicate; ma sembra altresì che portino, se non in verità, almeno apparentemente impresso in loro un ingenito carattere d' invidiosi a d' essere in ogni occasione sempre nimici tra loro, anche senza sapere il perchè, e in somma d' essere tuttavia

. . . . . *quell' ingrato popolo maligno*
Che tiene ancor del monte e del macigno,

come dice Dante: o per valermi più a proposito delle parole del Vasari (1), « se i Fiorentini non

(1) *P. II, pag.* 508.

sono benigni di natura o savi, riescono maldicenti, ingrati e sconoscenti de' benefizi ».

Mar. Io non istarò qui a contradirvi, benchè io abbia conosciuto molti Fiorentini tutti galantuomini e da bene; tanto più che il Rustici, se fu tanto angariato dal Ridolfi, fu poi tanto ajutato e munificamente soccorso dal maresciallo Pietro Strozzi pure Fiorentino, che potè agiatamente vivere fino agli ottant' anni. Tuttavia non voglio lasciare di ricordarvi quel susurro che fu sollevato in Firenze contra Baccio d' Agnolo per un' opera la quale meritava d' esser alzata alle stelle con molte lodi. Ve lo dirò con le parole del Vasari medesimo (1) « Fece Baccio in su la piazza di S. Trinita un palazzo a Gio. Bartolini, ec.; e perchè fu il primo edifizio quel palazzo che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontispizii e con porta, le cui colonne reggessero architrave, fregio e cornice; furono queste cose tanto biasimate da' Fiorentini con parole con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, ec.; che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l' opera stava bene, se ne passò, ec.; e l'opera è stata per altro sempre molto lodata ». Il che conferma ciò che avete detto di quella nazione. Dico bene che lo stesso è seguito ad altri professori d' altre nazioni, eziandio in altre città; e di questa verità ne troverete mille riprove nelle Vite del medesimo Vasari. Leggete solamente quel ch' ei dice di Girolamo da Carpi, pittore e architetto ferrarese, che servì Giulio III nella fabbrica del Belvedere nel Vaticano. Sentite questi pochi versi (2). « Quel Pontefice non si poteva mai in simili cose conten-

(1) *P. III, pag.* 280.
(2) *P. III, pag.* 555.

Digitized by Google

tare, e massimamente quando a principio s' intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina; e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali pareva strano vedere un uomo nuovo di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia e forse malignità di quelli: essendo anche di natura piuttosto freddo che altrimenti, di ritirarsi, ec. Della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contender con questo e con quello ».

Bel. Qui però si vede ch' egli ebbe a contrastare con gli altri artefici, il che è comune a tutte le arti, secondo l' antico detto tratto da Esidio, che il vasajo invidia il vasajo; onde non bisogna dar la colpa alla vostra.

Mar. Ma questi contrasti provenivano dalla debolezza e poca intelligenza di quel Pontefice, il quale se fosse stato perito di queste cose, non si sarebbe lasciato svolgere in quà e in là, nè avrebbe mutato ad ogni tratto pensiero, di che non c' è cosa peggiore e che rovini più le grandi e belle imprese, nè cosa più acconcia per fare impazzare i professori, ed esser poi mal servito e buttar via molti danari. O se avesse creduto di non se ne intendere, si sarebbe riportato a Girolamo, e se non a lui almeno a Michelangelo che era al suo servizio e che era conosciuto da quel Papa per quello che valeva, il quale allora forse non avrebbe gittato contro di lui quel motto riferito dal Vasari dicendo (1): « Questo signore ha il cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi dà dentro la fa girare ».

(1) *P. III, pag.* 779.

Bel. Il Vasari non asserisce che Michelangelo dicesse ciò di Giulio III, e nè meno ha del prubabile, particolarmente ch' egli era modesto e cauto nel suo parlare, e tanto più che quel Pontefice lo stimava e onorava tanto, fino a farselo sedere allato in presenza di dodici cardinali.

Mar. Tanto peggio; perchè conoscendo da una parte di qual venerazione era degno quell' ingegno veramente divino, dall' altra o gli fece, o gli lasciò fare alcuni torti, de' quali non voglio addurre altro testimonio che il fatto del Ponte S. Maria, oggi detto Ponte rotto, che d' ordine di Paolo III avea preso Michelangelo a rifondare, essendo per l' antichità e per lo continuo urto delle acque sconquassato, sicchè minacciava ruvina; e già aveva condotto a buon porto quest' opera molto scabrosa, quando tutto a un tratto papa Giulio permise che i cherici di Camera, cioè persone che non intendevano niente, levassero di mano al Bonarroti quest' opera, e l' appoggiassero a Nanni di Baccio Bigio, uomo per ogni conto inferiore a lui di lunga pezza, il quale straziando quello che aveva fatto con tanto giudizio Michelangelo, fu causa che il Ponte dopo cinque anni rovinò, come aveva predetto quel grand' uomo. Diede grande impaccio al medesimo eziandio il maestro di Camera del Papa, che era messer Piergiovanni Aliotti vescovo di Forlì, il qual prelato era uno di quelli che presuma intendersi di tutto e saper tutto, e voler cacciare il naso in tutte le cose; laonde Michelangelo, a cui conveniva soffrir molto dalla costui saccenteria, gli pose un sopranome tagliato a suo dosso, come si vede in una lettera diretta al Vasari dicendo (1): » Il Tantecose lo seppe, e volsevi man-

(1) *P. III, pag.* 757.

dare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei esser trapportato in qualche macchia ». Le quali parole sono commentate dal Vasari così: Chiamava Michelangelo il Tantecose monsig. di Forlì, perchè voleva far ogni cosa. Essendo maestro di Camera del Papa, provvedeva per lui medaglie, gioje, cammei e figure di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelangelo questo uomo, perchè aveva fatto sempre uffizi contrarj al bisogno di Michelangelo, e perciò dubitava non essere dall' ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia ».

Bel. Quanto era lodevole il bel genio di questo Papa in dilettarsi di queste rarità, e procurare di farne acquisto, tanto fu strano il prevalersi del sapere e del giudizio di costui, e non di quello di Michelangelo; e in genere di dirigere le fabbriche piuttosto dipendere da quello che da questo; e mi par compagno di quel Cardinale il quale teneva al suo servizio un gran matematico, e non se ne serviva se non a riscontrare i sommati dello spenditore. Ma probabilmente quel Papa ne avrà fatto il peccato e la penitenza (1).

Mar. Anch' io concorro con esso voi nelle lodi di questo Pontefice; tanto più che sottosopra sostenne Michelangelo nelle più gravi ed essenziali persecuzioni, di cui eccone la serie accennata dal Vasari (2). « Innanzi che fosse il principio dell'anno 1551 la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelangelo un trattato, che il Papa dovesse far congregazione in S. Pietro, e ragunare i fabricieri

(1) *Sassetti, Lettere nelle* Prose Fiorentine.
(2) *P. III, pag. 757.*

e tutti quelli che avevano la cura per mostrare con false calunnie a Sua Santità che Michelangelo aveva guasto quella fabbrica, perchè avendo egli murato la nicchia de' Re, dove sono le tre cappelle, e condottele colle tre finestre sopra, nè sapendo quello che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio, e a Marcello Cervino che fu poi papa, che S. Piero rimaneva con poco lume. Laddove radunati tutti, il Papa disse a Michelangelo che i Deputati dicevano che quella nicchia avrebbe reso poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentir parlare questi Deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelangelo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s' ha a fare di travertini, ve ne va tre altre. Voi non ce l' avete mai detto, disse il Cardinale; e Michelangelo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla signoria vostra, nè a nessuno, quel ch' io debbo o voglio fare. L' uffizio vostro è di far venire danari, e aver loro cura dai ladri, e dei disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al Papa e disse: Padre santo, vedete quel ch' io guadagno; che se queste latiche che io duro non mi giovano all' anima, io perdo il tempo e l' opera. Il Papa che lo amava, gli messe le mani sulle spalle e disse: Voi guadagnate per l' anima e per il corpo; non dubitate. E per avergli saputo levare d' innanzi, gli crebbe il Papa amore infinitamente. « Così cercò riparo a quel torto ch' egli medesimo poteva forse essere imputato di avergli fatto con levargli la fabbrica del Ponte S. Maria, benchè ne facesse la penitenza con sua spesa e vergogna, vedendo rovinare quel bellissimo Ponte, e con dar retta alle calunnie di coloro che dicevano ch' egli guastava la fabbrica di

S. Pietro, e con far radunare quella congregazione che messe in gran cimento Michelangelo, dal quale se ne sbrigò più colla buona coscienza e con l' aver servito e servire la fabbrica a uffo; le quali cose lo fecero parlare arditamente, più che col favore del Papa, il qual favore venne più tosto in appresso. Ora il solo pensare che Michelangelo fu imputato d' aver guastato la fabbrica di S. Pietro, quando egli nell' architettarla con tanto giudizio e con sì profondo sapere, e con tante ammirabili riflessioni e provvedimenti. adornandola poi in guisa che ha superato di gran lunga tutti i Greci, e tolta la speranza d' uguagliarlo a ogni moderno, e d' aver fatto cosa più a divino miracolo rassomigliante, che a niuno umano artifizio; il solo pensare a questo, dico, fa venire in odio queste arti infelici per essere troppo esposte all' ignoranza, alla presunzione e alla malignità degli uomini.

Bel. Queste son cose che succadono ogni volta che c' entrano le gare e lo spirito di partito, nè è cosa nuova, essendo avvertita fin da Vitruvio (1): *In ambitione certatione contrariorum, superatio obsistit eorum dignitati, nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur;* mescolandovisi sempre tuttavia e avendovi gran parte l' ignoranza.

Mar. Ma questo vostro discorso e codesta vostra bella autorità concludono che ho ragione io a lamentarmi dell' ignoranza di coloro che sono ricchi, potenti e in posti elevati, e che per questo non la conoscono; onde presumono di saperne più di qualunque eccellente artefica, e di dirigere i loro lavori.

(1) *Praef. lib. III.*

Bel. Che volete voi che io vi risponda? Quì su due piedi non so che dirvi; ma un altro giorno voglio che esaminiamo meglio questa cosa; e per ora vi lascio in pace.

Mar. Esaminiamola pure; ma spero sempre di mostrarvi che ho ragione.

DIALOGO SECONDO

Bellori e Maratta.

Bel. Rimanemmo d' accordo, se vi ricorda l' ultima volta che ci parlammo, che l' ignoranza dei signori che si credono intelligenti, è quella spina che trafigge i valentuomini professori delle tre belle arti. Ora quanto più ci penso ad animo posato, tanto più mi pare di scorgere molti rimedi non solo per guarire da queste punture, ma da guardarsene in modo che non arrivino alla pelle.

Mar. Sì, se questa ignoranza fosse sola, che allora quasi quasi vorrei mezzo concedervelo, benchè con istento e a titolo d' amicizia. Il guajo è che sempre per necessità si congiungono con l' ignoranza altri mostri che non solo passano la pelle, ma penetrano col loro tossico fino alle midolla. Quando dunque sentite nominare l' ignoranza, aggiungetevi sempre la presunzione, e molte volte la cattività originata da invidia e da avarizia. Tutte queste pesti apparvero in un' altra persecuzione che ebbe sotto Pio IV lo stesso Michelangelo, il quale come più eccellente, e che ebbe maggiori imprese alle mani, fu anche dallo impetuoso vento e arden-

te dell' invidia e dell' astio percosso; il qual pestifero fiato fu oltremodo ringagliardito dall' altrui desiderio del guadagno che speravasi di ritrarre da quelle imprese.

Bel. Voi escite dal proposto argomento. Quando nelle cose umane si mescola l' interesse e l' invidia, se il galantuomo prova de' disgusti, non è colpa di quell' affare, per entro al quale si trametton questi due perniciosissimi mostri, ma di essi che hanno prodotto e produrranno sempre la maggior parte de' mali che avvengono nel mondo. Se altri muore per aver mangiato un uovo avvelenato, non se ne incolpi l' uovo, ma la cicuta, o il solimato, o cosa somigliante che v' era dentro.

Mar. Io non so tuttavia come questi vizi facciano più spesso lega con le nostre arti, o almeno mi pare, e specialmente con quella disgraziata dell'architettura. Ma posto che questo sia un mio travedere, il fatto si è, e che non si può negare, che molte volte pure vi si mescolano, e allora gl' infelici professori hanno di mestieri di signori e principi intelligenti che con la perizia ed autorità loro gli mettano al coperto da questi venti rabbiosissimi, i quali se fanno vacillare e piegare i signori, abbattono e stramazzano a terra gli artefici, quanto si sia singolari e famosi, benchè abbiano dato lunghe ed ampie riprove della loro perizia e fedeltà. E se non vi fosse grave il sentir leggere un buono squarcio della vita di esso Michelangelo, vi spiegherei il tutto molto meglio coll' esempio.

Bel. Anzi ci avrò sommo piacere.

Mar. Lo scrittore è il solito Vasari, che dice così (1): « Era stato Michelangelo anni 17 nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i Deputati l' aveva-

(1) *P. III, pag.* 772.

no vulnu levar da quel governo, e non essendo riuscito loro andavan pensando, ora con questa stranezza e ora con quella, opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio che non poteva più ».

Bel. Era veramente avanzato assai coll' età, ma era vegeto e di mente fresca, avendo in quel tempo appunto fatto il disegno di Porta Pia, e ridotta la chiesa della Madonna degli Angioli in quel'a forma che ora si vede (1).

Mar. Ma seguitiamo. « Essendovi per soprastante Cesare da Casteldurante, che in que' giorni si morì, Michelangelo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I De-

(1) *Non si vede più, perche ultimamente per abbellire questa chiesa è stata mutata del tutto dal disegno del Bonarotti, e col disegno di Luigi Vanvitelli è stata murata la porta principale, e fatto quivi un altare e una cappella al B. Niccolo Albergati; e rimurati quattro gran siti laterali che entravano in dentro, antichi e maestosi, che il Bonarotti avea lasciati per farne cappelle; e ridotta la crociata a corpo principale della chiesa, ed essendo rimasa unicamente la porticella laterale, per questa s'entra in chiesa dal fondo d' un suo braccio rispetto all' idea di Michelangelo. Un ardire così eccessivo di storpiare un pensiero cotanto grande e peregrino d' un Bonarotti, con fare per incidenza cento altre mostruosità. che troppo lungo sarebbe il solo accennarle, era riserbato a questo secolo per un monumento perenne della depravazione a cui in esso secolo è giunta l' architettura, e del gusto che hanno in questo genere alcuni che imprendono a fare le gran fabbriche.*

putati, una parte de' quali molte volte aveva fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta ».

Bel. Ecco la vecchiaja di Michelangelo, e lo zelo del bene di quella Basilica. Con queste false scuse volevan fare alto e basso, e maneggiare l' entrate e il danaro a seconda de' loro fini e de' loro interessi; perciò scrisse a Giorgio Vasari in questi termini, scusandosi seco e col duca Cosimo de' Medici del non voler andare in Firenze e lasciar la fabbrica di S. Pietro (1). « La prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre ».

Mar. Così è per l' appunto. Sentite pure: « il che inteso Michelangelo, quasi sdegnato, non voleva più capitare alla fabbrica; dove e' cominciarono a dar nome fuori che non poteva più: che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto che non voleva impacciarsi più di S. Pietro. Tornò tutto agli orecchi di Michelangelo, il quale mandò Daniello Ricciarelli di Volterra al vescovo Ferratino, uno de' soprastanti, che aveva detto al Cardinale di Carpi che Michelangelo aveva detto a un suo servitore che non voleva impacciarsi più della fabbrica; che tutto che Daniello disse non esser questa la volontà di Michelangelo, dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovesse mettersi un sostituto, e volontieri avrebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelangelo ».

Bel. Non conferiva il suo concetto, perchè non lo voleva sottoporre al giudizio di chi non lo avrebbe saputo giudicare.

(1) *P. III, pag. 760, 772.*

Mar. Lo stesso caso seguì al Brunellesco in Firenze, quando volevano che egli mostrasse i disegni di quella cupola, ed egli venne fuori con l'invenzione di fare stare ritto un uovo sopra una tavola spianata e liscia, che a nessuno bastò l'animo, se non dopo ch' ebbero visto come egli lo avea fatto rimaner ritto, con percuoterlo leggermente su quella tavola. Ma tiriamo pur avanti a leggere.

« Fatto intendere a' Deputati in nome di Michelangelo che avevano un sostituto, presentò il Ferratino, non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato dentro ed accettato da' soprastanti, non andò guari che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del Papa, fe' mozzare alcuni travi grossi d' abeto, dicendo che si consumavan nel tirar su la roba troppi canapi, che era meglio il condurla per quella via ».

Bel. Il volerne saper più d' un architetto vecchio d' ottant' anni, e fare un tratto d' economia per la fabbrica, scappato dalla vista di uomo tanto ad essa affezionato, senza usar la creanza di farne ad esso parola, dovea far nascere sospetto nelle menti de' Superiori che sotto vi covasse una sottil malizia; o bisogna che Nanni e i Deputati lo credessero rimbambito, come fu detto anche prima a Paolo IV da Pirro Ligorio al referir del Vasari. « Era entrato a servire Paolo IV Pirro Ligorio architetto sopra la fabbrica di S. Pietro, e di nuovo travagliava Michelangelo, e andavano dicendo ch' egli era rimbambito ».

Mar. S' accorsero presto ch' egli non era tale, dal romor grande che sulla piazza di Campidoglio ne fece al Papa, il quale per non far tumulto si ritirò in Araceli dove allora abitava. Sentite il Vasari (1): « Il che inteso Michelangelo,

(1) *P. III, pag.* 772, 773.

andò subito dal Papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe' subito andare in camera, dove disse: Egli è stato messo, Padre santo, per mio sostituto da' Deputati uno che io non so chi egli sia; però se conoscevano loro e la Santità Vostra che io non sia più il caso, io me ne tornerò in Fiorenza, dove godarò quel Gran Duca che m' ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenza. Il Papa n' ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo, gli ordinò che dovesse venire il giorno li in Araceli, dove fatti ragunare i Deputati della fabbrica, volle intendere le cagioni di quello ch' era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori. Il che avendo inteso il Papa non essere il vero, comandò al sig. Gabrio Scerbellone, che dovesse andar a vedere in sulla fabbrica; e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito. E trovato il sig. Gabrio esser ciò tutta malignità, e non esser vero, fu cacciato via con parole poco oneste da quella fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli che per colpa sua rovinò il Ponte S. Maria, e che in Ancona volendo con pochi danari far gran cose, per nettare il Porto, lo riempì più in un dì, che non fece il mare in dieci anni.

Bel. Vedete dunque nella vostre arti non vi sono quei tanti guai che vi figurate; perchè se Michelangelo ebbe delle contrarietà, ebbe quello che hanno tutti gli uomini in tutti i mondani affari. Ma poi anche n' escì trionfante, e trovò che il Papa gli fece giustizia.

Mar. Certo è che Michelangelo aveva anzi di che lodarsi di Pio IV, perchè la conclusione finì e strinse a suo favore; ma se si esamina a passo a passo tutto il progresso di questo fatto,

troveremo molto da ridire. Primieramente i Deputati o sopraiotendenti alla fabbrica fecero a quel venerabile e onorato vecchio molte stranezze per cacciarlo indirettamente da quell' impiego; al che non so come mai il Papa non si risentisse, anzi permettesse che scacciassero Luigi Gaeta; che se non lo volevano, e volevano piuttosto Daniello da Volterra, uomo provetto e professore eccellentissimo in pittura e scultura, e del quale si contentava anche Michelangelo, non dovea il Ferratino contra le leggi dell' onestà metter uno per un altro con tante bugie. Nè si capisce come il Papa scopertele, e scoperto l' inganno e la frode di chi tradiva lui e la fabbrica se la passasse senza venire a darne un esemplar castigo. In secondo luogo è da stupire che egli credesse a calunnie sì patenti, come sarebbe che la fabbrica rovinasse a che vi si commettesseru degli errori assistendo al tutto un Bonarroti.

Bel. I principi che non sanno o non possono distinguere da per sè il bene dal male, e il vero dal falso in sì fatte cose, sentendosi rappresentare con efficacia da persone autorevoli e molte di numero sconcerti e ruine, non è gran fatto che prestino orecchie alle male voci.

Mar. Certamente non è gran fatto, perchè segue tuttodì, ma per questo appunto i poveri professori si trovano in quei guai ch' io diceva a principio del nostro discorso. Per esempio un bravo architetto fa una fabbrica, e la tira su a dovere con tutte le regole dell' arte e con una sola maestria. A qualsivoglia pelo che gl' ignoranti veggano in essa fabbrica, subito gridano per disperati, ch' ella rovina allora allora. Lo stesso sarà avvenuto nella fabbrica della chiesa di S. Pietro, e perciò compatisco quel Papa in qualche parte. Ma pare che

dovesse cadere in mente di chicchessia, che una persona autorevole non fa autorità in ogni cosa. Un giureconsulto, grandissimo quanto si voglia, non sarà stato, se si tratti di fare un riparo, contro l' impeto d' un fiume che danneggia le campagne. Un eccellente medico non farà autorità discorrendosi di stimare una gioja. Se gravissimi prelati dicevano che la fabbrica di S. Pietro era condotta di mala maniera e con tanti sbagli, sicchè presto sarebbe rovinata, non so come il Papa s' inducesse a prestar fede alle loro parole più che a un Bonarroti anche solo.

Bel. Avranno parlato per bocca d' altri, e avranno consultato i professori da loro dependenti.

Mar. Primieramente, e qual professore era al mondo da porsi a fronte di Michelangelo? E poi v' è gran differenza da dire il suo parere in pubblico, al dirlo privatamente e in segreto, senza essere impegnato a mostrare il viso e sostenerlo. In fine vedete che il giudizio fra Michelangelo e i suoi avversarii lo fece quel Gabrio Scribellone, che Dio sa chi era, e fu sorte che l' azzeccasse giusta. Vi prego anche a considerare quanto sarà paruto duro a Michelangelo l' esser giudicato da chi non era della professione, e il dover venire al confronto con Nanni Bigio che era un architettorucolo, e di più screditato dalla rovina di Punte Rotto e dal riempimento del Porto d' Ancona.

Bel. Gran sorte, o per dir meglio gran favore dovette incontrare quel Nanni, il quale meritava di essere gravemente punito, e in quel cambio si vide messo a un paragone sì nobile, e stette sul punto di scavalcare Michelangelo (1). Bisogna che colle belle

(1) *Sarà stato Nanni tutto il rovescio di Gio. Viani pittor Bolognese, di cui lo Zanotti scrive a c.* 353

parole, con l' accortezza e con i grandi ossequii, o in qualche altra occulta maniera si fosse tanto cattivato gli animi di quei Deputati, che avesse dato loro ad intendere lucciola per lanterne, e che egli era il maggior uomo del mondo, e saputo in guisa ricoprire gli spropositi del rovinare il Ponte S. Mario, dell' aver ripieno il Porto d' Ancona, che gli avesse saputi (1) rivoltare in merito tale da esser fatto architetto di S. Pietro a esclusione d' un Michelangelo, che è pur qualcosa; ed io per questa parte quasi direi che lo stimo, e veggo verificato ciò che scrisse Vitruvio, benchè in alquanto diverso senso: (2) *Non efficitur, ut possint homines obscuratis sub pectoribus ingentis scientias artificiorum penitus latentes, quemadmodum sint judicare. Ipsi autem artifices etiamsi pollicentur suam prudentiam, si non pecunia sint copiosi, seu vetustate officinarum habuerint notitiam, aut etiam gratia et forensi eloquentia non fuerint praediti, pro industria studiorum auctoritates non possunt habere, ut eis quod profitentur scire, id credatur.*

Mar. Perdonatemi, che questo passo di Vitruvio fa a proposito per l' appunto di quello che io intendo di dire.

del tom. I. Fu uomo che visse con tale umiliazione, e sì poco di sè pregiatore, e di gloria curante, oltre quella che senza artificio alcuno gli venia, fuorchè dell' operar con istudio e con sapere, che si lascia da molti avanzare nella fama e nel rumor delle laudi, i quali senza l' ajuto dell' artificiose parole e de' modi con cui talora quella gloria s' acquista, che non si merita, interamente a lui molto sarebbono rimasi addietro.

(1) *Questo stesso può seguire anche a dì nostri ne' medesimi termini.*

(2) *Praef. lib. III.*

Bel. Voi volevate mostrare con l' istoria raccontata dal Vasari, che le ciarle e la forza d'un discorso bello in apparenza, e il favore che godeva Nanni presso i Deputati, hilanciarono il sapere immenso e la profonda scienza e il gran credito e il lungo servizio di quel grand' uomo di Michelangelo. Vitruvio poi ci avverte, che non serve a un artefice l'essere eccellentissimo; e nella sua professione quanto si vuole perfetto, essendo tali cose occulte e interne; ma ci vuole anche una bella loquela, il favore che vi porti avanti, l' autorità di vecchi maestri, ed essere inoltre ricchi, perchè altri vi accolga graziosamente e v' impieghi, essendo più facile a un ricco regalare, che a un povero.

Mar. Io intendeva di provare con l' addotto racconto del Vasari quello che io dissi fin dal principio, che le arti del disegno son condannate sempre a questa maladizione d' essere soggette a persone inesperte, ma che giudicano di esse e de'professori come se fossero cime d' uomini in quelle professioni: e il racconto del Vasari lo prova miracolosamente, e di più dimostra gl' incomodi e le noje che da ciò derivano. Lo stesso si raccoglie dalle parole di Vitruvio, che voi eruditamente allegaste; il quale aggiugne, che per questo appunto non serve l' essere un valent' uomo nell' arte, ma che ci vogliono tutti quegli altri appoggi esterni che non hanno che fare cosa del mondo con l' arte medesima, e che a' valentuomini riescono estremamente gravi, nojosi e indecenti.

Bel. Alle parole di Vitruvio si adatta piuttosto quello che succedè al Brunellesco, il quale benchè avesse un grandissimo fondamento di geometria e avesse fatti tutti quelli studi di meccanica che umanamente si potevano in quei tempi fare, fosse un eccellente disegnatore e scultore, e avesse que-

sto mirabile apparato rivolto tutto per anni e anni all' idea di fabbricare la cupola di S. Maria del Fiore, tuttavia non solo potè persuadere i Consoli che dovean presedere a quella fabbrica, d' esser egli l' unico al mondo che fosse capace di quell' impresa, come veramente era, ma nemmeno d' avere il cervello sano e la ragione al suo luogo, poichè fu pubblicamente preso per pazzo e fatto portar via dall' udienza a forza da' donzelli, quantunque fosse un cittadino nobilissimo, come narra il Vasari (1).

Mar. E dopo di lui il Malvasia (2), corredando questo fatto con altri benchè diversi esempi. Sentitelo, che ve lo voglio leggere: « Anche il povero Baldassare da Siena fu poi conosciuto e stimato, se ben dopo morto; anche il Colombo fu creduto scempio quando alla prima promise di volerci scoprire un nuovo Mondo; e il Brunellesco quando propose a' Fiorentini di far doppia la cupola di S. Maria del Fiore; dopo lunghe ragioni ne fu cacciato come pazzo ». Vedete dunque l' infelicità delle arti nostre anche in questo esempio, di cui non si troverà il più calzante. Un uomo di nascita pari a chi si sia della sua patria, il più dotto che fosse al mondo in genere di architettura, anzi il restauratore della medesima, dopo aver consumata la sua vita e parte de' suoi averi in istudi per fare quella fabbrica, si vide mettere in truppa con non meno di trecento architetti, che per la maggior parte non sapevano dove avevano la testa, e dicevano spropositi da bestie; e sottoporre al giudicio di quattro o sei persone che non s' intendevano d' altro che del filare e tessere la lana. Laonde io non mi stupi-

(1) *P. II, pag.* 309.
(2) *Tom. II, a c.* 377.

sco ch' egli passasse presso loro per matto, ma mi stupisco come finalmente s' inducessero a dare a lui quell' impresa. Sabbene osservate che anche nel dargliela gli fecero un bell' onore, dandogli insieme, come per tutore, Lorenzo Ghiberti eccellente in vero bronzista, ma nel fatto dell' architettura innocente come l' acqua.

Bel. Un intrigo simile accadde a' tempi di Teodosio il giovane tra un certo Ciriade e Ausseuzio per conto della fabbrica d' una Basilica e d' un Ponte, come racconta Simmaco (1), alle mani di cui venne questo imbroglio, che non gli bastando l' animo a sviluppare, fattone processo, lo inviò all' Imperadore, acciocchè *concertantium æmulatione compressa, et integritati sumptuum, et firmitati operis consulatur.* Dal che si raccoglie quanto in sì fatte cose sia malagevole il rinvenire la verità, e quanto facilmente s' ingannino quelli appunto che credono di non ingannarsi, se quel grand' uomo di Simmaco, e intendente di questa materia, dopo una diligente disamina fatta per processo, ed essere stato sulla faccia del luogo, non seppe giudicarne.

Mar. Ma state, di grazia; chè mi sovviene un fatto anche più strepitoso, e che ebbe più strana riuscita. Voi saprete chi era Fra Giocondo Veronese?

Bel. Egli era un Domenicano dottissimo, e di gran letteratura sì greca che latina, e profondo nelle matematiche e nelle scienze più sublimi, talchè il gran Budeo e lo Scaligero padre il chiamano loro maestro, ed era un eccellentissimo architetto teorico e per tale stimato in tutta Europa, avendo per ogni dove innalzate moli d' immortal fama.

(1) *Epist.* X, 45 e 46.

Mar. Così è; ora un così fatt' uomo fu messo a competenza con un vilissimo artefice nella fabbrica del Mercato di Venezia, il quale essendo bruciato, per riedificarlo ne fu fatto fare il disegno a Fra' Giocondo, che lo fece in quella maravigliosa guisa che descrive minutamente il Vasari, ed era tale, come egli poi soggiunge, che « quel superbissimo edifizio dovea avere tanti comodi e bellezze e ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno ec. afferma che non si può immaginare nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa ».

Bel. Io lo credo agevolmente, perchè dal miracoloso talento di Fra' Giocondo e dal suo gran sapere non si poteva sperar di meno.

Mar. E bene tuttavia non ebbe esecuzione.

Bel. E perchè?

Mar. Sentiamolo dal medesimo Vasari: « Due furono le cagioni: l'una il trovarsi la Repubblica per le gravissime spese ec. esausta di danari, e l'altra perchè un gentiluomo si dice da Ca. Va . . . reso grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino, che, secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell' eccellenza del maestro) fece il disegno di quella maraviglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede. Della quale stolta elezione molti, che ancora vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dolgono senza fine. Fra' Giocondo veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori e grand' uomini i favori che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato

disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più volle, ancorchè molto ne fosse pregato, ritornare ».

Bel. Per altro il Vasari assegna due cagioni dell' essere stato rigettato il disegno di Fra' Giocondo, e la prima è l' essere di quel tempo la Repubblica di Venezia esausta di danaro; la qual cagione essendo tanto potente, e assorbendo tutte le altre cagioni, perchè da sè sola senza più era non solo giusta, ma necessaria per rigettarlo, non dovea Fra' Giocondo por mente all' altra cagione, nè sdegnarsene, ma averla per sopra più, e come se non fosse.

Mar. Io per me credo che anzi al contrario l' essere la Repubblica scarsa di danaro fosse un motivo meodicato, e il vero e real fosse l' aver voluto dare in tutti i modi quell' impresa a Zanfragnino; perchè ho osservato che l' economia salta fuori quando si dee rimunerare, o dare la sua mercede a' valentuomini, ma quando si tratta di buttar via in lavori mal fatti, o in pagare artefici dozzinali, si allarga la borsa di mala maniera. Al Brunellesco appena vollero i Consoli dell' arte pagare cinquanta scudi il divin suo modello della cupola, e ad uno ch' era tutt' altro fuori che architetto, lo lo pagarono trecento scudi. I sopraintendenti della fabbrica di S. Pietro (1), avendo speso venticinque scudi nel modello della chiesa fatto dal Bonarroti, non ebbero difficoltà di spendere più di quattromila in quello del S. Gallo: tanto è vero ciò che dice il Vasari (2), che in sì fatte cose « quelli che non intendono, per lo più meno sono liberali dove più dovrebbono ». E nel caso di cui si parla-

(1) *P. III, pag.* 751.
(2) *Ivi, pag.* 142.

va, con tutta la povertà dell' erario si trovarono pure i quattrini per fare la fabbrica dello Zanfragnino; nè mi si dica che il modello di Fra' Giocondo sarà stato d' un' importanza molto più esorbitante, poichè bastava ordinare al Frate che il rifacesse più moderato. Ma se ho da dir la mia, chi potesse fare i conti per lo minuto, troverebbe che la fabbrica dello Zanfragnino o costò più di quello che sarebbe costato la fabbrica di Fra' Giocondo, o pure non meno.

Bel. Può anch' essere, perchè mi son trovato io medesimo nel caso di vedere rigettare un bel disegno, al quale non si trovava alcuna eccezione, sol per paura dell' eccessiva spesa che gli altri Architetti asserivano ricercarsi per metterlo in esecuzione, dove il loro, secondo che facevan vedere, si sarebbe eseguito con la metà meno. Abbracciato poi con questo motivo il loro disgraziato disegno, e messo in opera, si trovò esser montato a più del doppio di quello che essi stessi avevano detto dovere importare quel bello e regolare; e dieci volte più di quello che asserivano dovere importare il loro. Ma questo segue perchè non si puniscono, come sarebbe di dovere.

Mar. Così richiederebbe la giustizia: ma da qual legge o da qual codice vorreste ricavare la multa degli architetti, che per far imbarcare una gran fabbrica i signori poco intendenti, gli allettano con far loro vedere che la spesa sarà tenue, e sempre due terzi meno della vera, e talora anche tre quarti? Perchè hanno sempre in pronto la scusa d'essersi ingannati, e se non altro per imbrogliare la faccenda fanno tuttora qualche mutazione, alla quale danno poi la colpa del ricrescimento della spesa.

Bel. Io vorrei ricavare la multa da un testo che in questa materia mi fa e dovrebbe fare a tutti tanta autorità, quanto se fosse di Giustiniano. Egli si legge spiccicato in Vitruvio, cavato da una legge Efesina nel proemio del libro X con queste parole: « In Efeso, nobile ed ampia città de' Greci, si dice essere stata una vecchia legge fatta da' suoi antenati con dura condizione, ma con ragione non mica ingiusta, ed è che l'architetto, quando prende la soprintendenza d' una fabbrica pubblica, assicura quanto sarà di importare la spesa. Consegnata la stima rimangono i beni obbligati al pubblico magistrato fin che l' opera sia fornita. Fornita che ella sia, se la spesa corrisponde a quel che egli aveva detto, vien decorato con istabilimenti e con onori. E parimente, quando la spesa non eccede nell' opera la quarta parte, si aggiugne alla prima stima, e si supplisce con quello del pubblico, ed egli non è condannato in nulla. Ma quando nella fabbrica la spesa eccede la quarta parte, per terminarla si prende il danaro de' suoi beni.

Mar. La legge mi par bella e buona, e Dio volesse ch' ella fosse in uso.

Bel. Così appunto riflette Vitruvio dicendo: « Dio volesse che questa legge fosse stata data anche al Popolo Romano, non solo per gli edifizi pubblici, ma anche per li privati, poichè gl' ignoranti non ci assassinerebbero così impunemente. E seguita di poi con molte altre belle e utili riflessioni, su le quali Daniel Barbaro, dalla cui traduzione ho tratto fuori questi passi, nelle note non lascia di aggiungere le sue lodi per un sì fatto provvedimento, chiamandolo mirabile, e desiderabile ch' egli fosse osservato sempre, e si osservasse tuttavia, perchè saprebbero per tal guisa gli uomini che fabbricar volessero. di che

morte avessero a morire, o non si lascerebbero imbarcare, essendo la spesa maggiore delle forza loro, o a tempo provvederebbero al bisogno ».

Mar. Ma con tutti questi savissimi avvertimenti, e con tutto il rimanere giornalmente scottati, imprendono tuttora i gran signori fabbriche di immensa spesa senza intendersene, a con fidarsi e appoggiarsi a persone ignoranti dell' arte, solo perchè hanno più ciarle o più raggiro, o perchè totalmente secondano le loro sconcie fantasie, e per tal modo gli uomini eccellenti, modesti ed onorati languiscono oziosi in un cantone. Così fecero i Fiorentini, i quali non tirarono innanzi nessuno de' varj disegni della chiesa loro nazionale, che aveva fatti Michelangelo, uno de' quali superava la bellezza di tutti i templi de' Greci e de' Romani, e ciò per mancanza di danaro: buttarono bensì via un' immensa somma nel fare la presente chiesa, per cui bisognò gettare i fondamenti nel Tevere, onde il Vasari non potè far di meno di non dire che (1): « Fu gran disordine e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non doveano mai permettere che gli architetti fondassero una chiesa sì grande in un fiume tanto terribile per acquistar venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaja di scudi per aver a combattere con quel fiume in eterno ».

Bel. Io di due cose mi maraviglio: l' una, che questi gran personaggi non riflettano mai al grande e lungo studio e alla gran fatica che bisogna per acquistare queste arti, del quale studio e della qual fatica si trovano, se punto punto vi ri-

(1) *P. III, pag.* 313.

flettono, esser affatto digiuni. L' altra, che sentendo continuamente il biasimo eterno che si dà tanto in voce che in iscritto ai signori che hanno fatto fare opere di pittura o di scoltura ovvero d' architettura malamente (1), non considerino che l' istessa mala voce sarà data loro perpetuamente da tutti i posteri.

Mar. No, signore; anzi par loro di far cose bellissime, e che gli debbano rendere immortali per tutti i secoli; e la ragione è, perchè la maggior parte di essi è come Sisto IV; del quale dice il Vasari (2), « che non molto s' intendeva di simili cose, ancorchè se ne dilettasse assai ». Questi poi, quando se ne dilettano, credono d' intendersene, il che è un solenne equivoco, correndoci troppo dall' intendersene al dilettarsene. Che se col diletto avessero congiunta la cognizione e l' intelligenza, o almeno la ducilità, o il lume nel conoscer sè stessi, seguitarebbero quell' aureo precetto che dà lo stesso Vasari in queste parole (3): « Nel vero chi mette mano a fabbricare, e a far cose d' importanza, non da chi su poco, ma dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non aver dopo il fatto con danno e vergogna a pentirsi d' essersi, dove più bisognava, mal consigliato ».

(1) *Un bravo Professore* (Zannotti, Storia dell' Accademia Clementina, vol. 1 a c. 252) *dava la colpa a' signori, che avendo danari da far tali spese, più si fidano di muratore perito* (o d' un cattivo architetto) *che d' uomo che sappia profondamente fare un ottimo disegno con bella eleganza ed armonia, e quell' ordine e distribuzione e decoro dare alle cose di cui elle abbisognano.*

(2) *P. II, pag.* 438.

(3) *P. I, pag.* 105.

Bel. Io per me credo, che chi non s' intende delle tre belle arti del disegno, sarebbe meglio che nè anche se ne dilettasse, poichè non si promoverebbero tanti artefici goffi, e non si vedrebbero scappar fuori tante opere mostruose, delle quali si può dire col medesimo Vasari (1): « Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero ed ordine di lavori, che per essere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli più ». E inoltre i signori col mancare di cognizione, e voler pure imprendere a fare opere grandi, hanno rovinate queste arti; perchè gli artefici tirano a compiacere il loro cattivo gusto; e abbandonati gli eccellenti modelli, e gli esempi perfetti de' grand' uomini, e le loro opere non considerando con buon giudizio (come dice lo stesso autore) « e non le imitando, hanno a' tempi nostri certi architetti plebei, presuntuosi e senza disegno, fatto quasi a caso, senza servar decoro, arte o ordine nessuno, prodotte tutte le cose loro mostruose e peggio che le tedesche, che volgarmente si chiamano gottiche (2) ».

Mar. Or pensate quello che direbbe se vedesse alcune fabbriche odierne, che non sono nè gottiche o tedesche, nè italiane, o regolate, e tuttavia sono spacciate per imitazioni del Borromino, da cui sono lontane quanto il cielo dalla terra, e pure così fatte piacciono alla moltitudine. Si potrebbe bene in questo caso dire ciò che lo stesso istorico disse di quella strana e ridicola invenzione di far escir di bocca le parole alle figure dipinte, che tuttavia incontrò l' approvazione di quel

(1) *P. I, pag.* 26.
(2) *Vas. P. I, pag.* 25.

Bruno, pittore renduto immortale non da' suoi pennelli, ma dalle sue buffonerie e dalla penna del Boccaccio (1). « La qual cosa (*disse il Vasari medesimo*) come piacque a Bruno e agli altri uomini sciocchi di quei tempi, così piace ancora oggi a certi goffi, che in ciò sono serviti da artefici plebei, come essi sono ».

Bel. Almeno qui si trattava d' un quadro che, oltre l' avere vita assai più corta d' una fabbrica, si può dire cosa privata e non pubblica, come sono gli edifizi, i quali quantunque sieno abitazione d' un particolar cittadino, tuttavia sono esposti alla vista di tutti, e fanno parte della città. Inoltre in una pittura si possono gettar via poche centinaja di scudi, a talora anche poche dozzine, dove in una fabbrica si sotterrano alle volte centinaja di migliaja. Perlochè assai più lagrimevole che nelle cosa è il vedere un tal disordine ne' muramenti, che nelle statue e nelle pitture.

Mar. Veramente un uomo intelligente e di buon gusto, nel rimirare moli per vastità magnifiche ed eterne, e pel cattivo modo d' architettarle deplorabili, sente una pena e uno sfinimento indicibile, facendo dentro di sè quella stessa riflessione che si trova fatta già dal tante volte citato Vasari in quelle parole « Cotale disordine, il quale procedeva dal poco disegno, era non solo in Toscana, ma per tutta Italia, dove molte fabbriche ed altre cose che si lavoravano senza modo e senza disegno, fanno conoscere non meno la povertà degl' ingegni loro che, le smisurate ricchezze male spese dagli uomini. » Ed anche in un altro luogo ripete lo stesso con altre parole, facendo vedere quanta pena gli desse, come veramente dà agli uomini

(1) *Vas. P. I, pag.* 160.

intendenti. Dice per tanto, parlando dell' architettura restaurata, anzi rimessa in vita dal Brunellesco: « Gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senz' ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime, invenzioni, con disgraziatissima grazia e con peggiore ornamento ». E pure nè meno di questo mi dolgo, perchè essendo ciò un esterminio che riguarda il pubblico e l' universale, non tocca ai particolari a deplorarlo. Io mi lagnava di quella miseria che cade addosso a noi altri poveri e disgraziati professori di queste arti infelici, d' essere sotto la censura di chi non ha di esse la necessaria intelligenza, e tuttavia vuole e dee giudicarne, perchè in mano loro è l' autorità e il danaro, che dà moto a queste professioni, e vita e guadagno agli artefici. Il che quando addiviene, mi pare un infortunio peggiore, che quando l' arti per la barbarie de' tempi si riducono goffe a meschine, perchè allora almanco si compatisce i signori e i professori, a s' incolpa solamente la stagione che non sapeva nè poteva per conseguenza far meglio; e se fa male, almeno non iscarta il buono; e se trasceglie artefici cattivi, non disprezza o lascia da parte gli eccellenti, perchè non vi sono; e non vi essendo, non hanno il rammarico di veder posposti sè e i suoi vaghi e regolati pensieri agli artefici ignoranti, e alle loro mostruose invenzioni.

Bel. Il Vasari sapeva quello che diceva, poichè si era trovato nel caso più volte, come quando avendo fatto il disegno della ricchissima cappella di S. Lorenzo, dove sono i sepolcri de' Granduchi, e avendolo fatto da quell' ingegnoso e bravo architetto che egli era, fu gettato in un canto, talchè ora è perduto, e fattone fare un altro da chi non

aveva gran malizia in quest' arte; laonde ne riuscì una cappella preziosa per la materia, ma infelice pel disegno, sembrando un abito da Zanni. E i Padri Gesuiti, savi peraltro e ponderati in ogni loro operazione, avendo fatto fare due disegni al Domenichino della chiesa di S. Ignazio, non vollero seguitare nè l' uno nè l' altro (1), ma fecero un misto d' ambedue, diverso dal pensiero dell' architetto, con che si venne a perdere in Roma l' architettura d' un tempio che sarebbe stata lo stupore de' secoli futuri. Nè poco anco perdemmo, quando fu subbiata tutta la maravigliosa volta di detta chiesa, e pareggiata per farla dipignere debolmente, dove prima si riguardavano quegli ingegnosissimi spartimenti con piacere indicibile, de' quali nè pure è rimaso il disegno. E se il Domenichino in ciò fosse eccellentissimo, si vede dalla soffitta di S. Maria in Trastevere, che è spartita in guisa, che considerandola con reflessione non si capisce come l' ingegno possa arrivare a tanto. Ma anche dal vedersi scappar fuori talora qualche fabbrica mostruosa, ne potrebbero di poi trarre un profitto assai notabile i professori eccellenti.

Mar. E qual mai per vita vostra?

Bel. Che quando poi sono adoperati, e hanno campo di mettere alla luce qualche loro produzione, ne riluce sempre più la loro maestria ed eccellenza al confronto dell' opere degli artefici ignobili, per quella trita regola che i contrarii spiccano più se si pongono di presso l' uno all' altro.

Mar. Nè pur questo conforto si prova nelle nostre arti, quando i signori non sono intelligenti e credono di esserlo; perchè se per mero caso si abbattono in un valentuomo il quale faccia mostra del suo valore

(1) *Bellor. Vit. Pit. a c.* 350.

in qualche ingegnoso e bene studiato disegno, n per un verso o per un altro glielo guastano, e lo riducono al pessimo loro gusto.

Bel. Questa stranezza mi par troppo grande, nè so se mai sia accaduta; poichè il caso riferito del Domenichino non lo prova, anzi prova il contrario, essendochè quantunque quella chiesa non sia totalmente secondo la sua idea, tuttavia è tale che fa onore all' architetto, e sottosopra è una gran bella chiesa.

Mar. Per non mi partire dall' autore che abbiamo qui tra le mani, accadde questo fra gli altri allo stesso Vasari, che da quell' eccellentissimo architetto che egli era, aveva fatto il modello d' un monastero di monache in Arezzo sua patria, ricco di molti belli ornamenti e di savie considerazioni a mille comodità: « ma è stato poi alterato (sono parole di lui medesimo) (1) anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendochè bene spesso si percunte in certi uomini, come si dice, saccenti (che per lo più sono ignoranti), i quali per parare d' intendere, si mettono arrogantemente molte volte a voler fare l' architetto e sopraintendente, e guastano il più delle volte gli ordini e i modelli fatti da coloro che, consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno dei posteri, che perciò vengon privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, son richiesti ».

Bel. Lo stesso era seguito al Brunellesco, ora che mi ricordo, nella chiesa di S. Lorenzo in Firenze, il cui disegno gli fu storpiato nel metterlo in ese-

(1) *P. II, pag.* 291.

cnzione, facendo quella chiesa zoppa nelle navate laterali, dove i pilastri appoggiati al muro sono alti da terra due scalini, e le colonne opposte ad essi pilastri, e che formano la nave del mezzo, posano in piana terra La medesima disavventura ebbe nella chiesa di S. Spirito della stessa città, edifizio che tien molto della bella maniera greca antica, e di quella venustà e magnificenza. Mi sia di ciò testimonio il medesimo Vasari, che scrive così (1): « E nel vero se non fosse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d' intandere più che gli altri, guastanó i principii belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio della Cristianità, così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato eseguito, come si vede in certi principii di fuori, che non hanno seguitato l'ordine del di dentro, come pare che il modello volesse, che le porte e il ricingimento delle finestre facesse ».

Mar. A dir vero, la vita d' un così valentuomo è un chiaro specchio di quello che finora ho procurato di dimostrare col mio discorso; perchè un architetto di così profondo sapere stentò ad acquistare un poco di stima alle sue opere, e queste poi gli furono in buona parte storpiate, e la principale di tutte, che è la cupola del Duomo di Firenze, fu tanto ne' secoli posteriori criticata, per aver fatto qualche pelo, ossia una fessura, cosa ordinaria e comune a tutte le fabbriche grandi; e tanto andò innanzi la cosa, che fu assarito e creduto per certo che ella stesse per rovinare di momento in momento; e giunsero a tanto questi sciocchi romori, che fu fatto fino una catena di ferro per cerchiar-

(1) *P. II, pag.* 324.

la, cosa in vero « degna di riso e di compassione », come se quel cerchio di ferro la potesse sorreggere, quando ella cadesse da vero. Ma che più? fino i tanti modelli che aveva lasciato, appartenenti alla erezione di quella mole unica e maravigliosa, si perderono, come dice il Vasari, per trascuraggine di coloro che dovevano per ragione del loro officio conservarli.

Bel. Ne volete voi sentire un'altra, per vedere quanto la fortuna gli fu sempre avversa? Si è perduta anche una lunghissima Vita di esso, scritta da Filippo Baldinucci, in cui si conteneva tutta l'istoria e un pieno trattato di tutta questa fabbrica. Quanto poi al romore insorto contra la medesima cupola, non mi fa specie, perchè si sollevò anche in Roma venti anni sono per una fessura simile, benchè alquanto minore, che è in quella di S. Pietro.

Mar. Ma ciò fu anche peggio, perchè avvenne per invidia e astio contra il Bernino più che per ignoranza, o perchè si temesse veramente della rovina della cupola; e se volete vedere se dico il vero, leggiamo ciò che scrive il Baldinucci nella Vita di esso, sopra le calunnie disseminate contro di lui par causa de' campanili (1). « Portò il caso che la facciata di mezzo tra i due campanili in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto dove facevansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo che sotto Paolo V si fabbricava la volta dell' atrio avanti alla chiesa, le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito da' contrarj del Bernino fu dato all' armi, e tanto fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemen-

(1) *Bald. Vita del Bern. c.* 25.

te che il campanile aveva fatto movimento, ec.; essere questi gli avanzi che a Roma procacciavano quei Pontefici, che avendo in essa gran copia d' uomini d' intero valore, volevano il tutto far operare ad un solo; quasi che quella città fertilissima in ogni tempo di sublimi artefici fosse divenuta un campo del tutto spogliato e sterilissimo; ed altre cose a queste somiglianti procuravano di persuadere al Papa, delle quali è assai più bello il tacere, che a lungo favellare ».

Bel. Della medesima natura fu il susurro insorto a conto della cupola circa a 40 anni avanti; onde vi è tutto il motivo di credere che amendue queste sollevazioni fossero, come voi dite, effetto di invidia e non d' ignoranza.

Mar. Anzi è certissimo, perchè non solo in queste due occasioni fu morso e lacerato il nome di questo gran professore, ma in oltre ancora, quando aziandio meritava maggiori le laudi, per avere col suo ingegno e sapere superato sè medesimo, siccome gli accadde nell' innalzare sopra il sepolcro del Principe degli Apostoli quella stupenda e quasi disi divina mole di bronzo. Udite il prefato Baldinucci che così di essa ragiona (1) « Non ebbe appena il Bernino fatto conoscere il gran pensiero suo, e cominciato a dar forma alle smisurate colonne, che l' imperita e stolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi susurri che pure dalla inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allora che per lo servizio della gran cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi, che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una città. E finalmente mostrò loro la sperienza che tanti e non meno per condurre quella gran maraviglia

(1) *Bald. Vit. del Bern. c.* 12.

del mondo a sua perfezione ne abbisognavano. Sollevaronsi dunque le lingue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di sè stesso ripieno quel gran tempio, ed occupatone il più bello ».

Bel. Ma queste furuno dicerie, come avete inteso, della vil plebaglia, alle quali il valentuomo dee sdegnare di porgere orecchie.

Mar. Il Baldinucci sotto nome di gente stolta ed imperita non intese mica la feccia del popolo; ma posto che anco questa mormorazione e altre simili cominciino da esso, in esso poi non finiscono; che se in esso finissero, sarebbe, come dite, poco male; ma vanno serpendo e impossessandosi degli animi de' personaggi di qualità, i quali avendo polso e comando, nojano non poco le arti e gli artefici. Il che si vide chiaro in questo fatto, poichè finita che ebbe il Bernino quell' opera con una fatica indicibile di nove anni, - voleva il Papa (segue lo stesso Baldinucci) ricompensare l' artefice, ma parvegli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza ed il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal effetto furono radunate. Allora si conobbe se era la sola ciurmaglia che sparlava di quel singolarissimo ingegno, poichè chi disse una cosa e chi un' altra, e tutte strane, e finalmente uno concluse di donargli una collana d' oro di non molto prezzo ».

Bel. Mi pare che quei signori si portassero verso di lui discretamente, se erano persuasi che egli avessa imbarazzata e per ciò deturpata la chiesa di S. Pietro. Avevano bensì un molto cattivo gusto e gli occhi guasti e sturti, se non vedevano che una delle maravigliose cose che sieno in S. Pietro, dove ne son tante e tanta, è quella stupenda mole co-

tanto bene ornata e cotanto giudiziosamente proporzionata a tutto quel gran tempio, dove è tanto difficile l' azzeccare le giuste proporzioni.

Mar. Son tanto vere le lodi che date a quella macchina ammirabile, e tanto salta agli occhi di ognuno la sua eccellenza, che non attribuiscono all' ignoranza, ma all' invidia tutto quel che occorre al Bernino. Ma qual maggior riprova se ne può mai desiderare, che la calunnia, che accennavate, intentata contro di lui, d' essere egli stato cagione di quella fessura che è nella cupola, a cagione che egli aveva scarniti e indeboliti i gran pilastri su'quali ella posa, con avergli vôti nel mezzo per cavarne la scala a lumaca, e con avere in essi fatte quelle grandissime nicchie dov' è la Veronica e il S. Andrea e le altre due statue, e le quattro nicchie delle Reliquie? Quando ognun sa, e quando dalle vecchie piante di Bramante e di Michelangelo apparisce, che e le nicchie e le scale, o almeno i vacui dove elle sono, erano con molto sapere e intelligenza stati fatti in antico da que' grandi architetti al principio della fabbrica, come si può vedere nel libro del Fontana e del P. Bonanni. Ma questa malnata invidia sarebbe rimasa del tutto scornata, se non avesse trovato il riscontro dell' ignoranza prosuntuosa che l' avesse ben accolta. E se volete un' evidente riprova, osservate che gli fecero demolire quel bellissimo suo campanile che era di tanto ornamento, e dava l' anima alla facciata alquanto grave e pesante di quella basilica adducendo per ragione che il peso di tanti marmi tirava giù la facciata. Dopo averlo noi demolito distesero i travertini, che lo componevano, sopra la fabbrica e volta della chiesa, dove sono anche oggi e si veggono da ognuno, come se ora quel pietrame sciolto, non essendo più in opera, non gravitasse altrimenti, ma fosse divenuto leggieri.

Bel. Esser vero quello che voi dite, si vede chiaro da quella solenne consulta che sopra i danni della medesima cupola fece fare Innocenzo XI con l'intervento di tanti valentuomini e veramente eccellenti architetti fatti venire da diverse parti, dove fu concluso che quella mole nè aveva patito, nè pativa in maniera da farne caso: e per togliere di pena i presenti e i futuri, fece quella spesa grande sì, ma utilissima a' posteri, di fare stampare l'opera da voi citata del Fontana sopra il Tempio Vaticano, in cui chiaramente si mostra e si prova la vanità di un timore malfondato su quella ciarla, acciocchè in avvenire non si susciti mai più, come l'autore si protesta in più luoghi di quel libro.

Mar. La provvidenza fu ottima, ma Dio sa se basterà, poichè non era bastato quel molto che ne aveva scritto il Vasari nella Vita di Michelangelo, il quale gli confidava tutti i suoi pensieri, ed egli perciò sapeva tutti gli artificj usati da quel divino artefice, e tutte le sue intenzioni nell'architettare e tirar su quella gran fabbrica, onde potette scriver tutto; e lo scrisse, non con altro fine, se non come dice egli stesso (1), « acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio, come s'è visto fino a ora essere stata quest' opera travagliata in vita di Michelangelo, così fusse dopo la morte sua dall' invidia e malignità de' presuntuosi, possano questi miei scritti, qualunque e' si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori dalla mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà dei maligni che volessono alterarla ». Ma i voti del Vasari non sono stati esauditi, perchè sempre si torna lì, che quando la presunzione o l'astuzia o la malignità d'alcuni fanno lega con l'imperizia

(1) *P. III, pag.* 765.

d' altri, non v' è argine che possa resistere, perchè queste voci volgari rifioriscono di quando in quando secondo le occasioni (1).

Bel. Anche in Firenze, oltre quello che avete accennato un' altra volta, si sollevò un nuovo ausurro che la cupola rovinava, ma quantunque grande fosse, non gli fu mai data piena fede; dico piena fede, perchè se la prima volta il provveditore dell' Opera si condusse a far fare quella catena o cerchio di ferro che dicevate, rimase poi inutile in un magazzino. E un' altra volta fu fatta una solenne visita, dove di qui andò il Fontana chiamatovi dal Gran Duca; ma è altresì vero che sempre fu concluso che questi timori erano vani, e procedevano o da poca cognizione o da intenzione cattiva. Si è poi questa stessa vociferazione rinnovata pochi anni fa per tutta Firenze, e sarebbe stata presso che messa in opera la catena o cerchio suddetto, se un Bartolomeo Vanni in voce e in iscritto con una ostinata insistenza non vi si fosse opposto, e non avesse dimostrato il grave pregiudizio che avrebbe apportato a quella fabbrica un tale

(1) *Risuscitò questa voce nel 1742, che la cupola di S. Pietro rovinava, e fu ascoltata così benignamente e universalmente, che quantunque alcuni disappassionati e intendenti altamente reclamassero, non furono ascoltati, e bisognò più per politica che per fortificazione cerchiarla come una botte con quattro cerchi con danno grande della cupola, e con ispesa di molte dozzine di migliaja di scudi, e con piacere e utile degli architetti. Veggasi la Vita del senator Nelli, stampata in Firenze nel 1753, e le scritture ad essa annesse, fatte molti anni avanti a questi rumori, le quali disapprovano con ottime prove questi cerchi.*

imbroglio. Sicchè si vede poi che le vostre arti, se sono talvolta attaccate o dall' ignoranza o dalla malizia, alla fine sempre n'escono trionfanti, e che tali contraddizioni servono a rendere i suoi professori ogn' ora più gloriosi, perlochè non solo non non si debbono rattristare di somiglianti contrasti, ma anzi esultarne per la vittoria che ne vien appresso.

Mar. Questo discorso potrebbe forse acquietare i nostri animi, se dopo molta pena e fatica impiegata a ribattere le accuse e le calunnie, e mettere in chiaro le cose, si arrivasse a godere il bene della pace; ma il vedersi dopo una noja sì molesta esser sempre da capo, e per così dire in sempiterna guerra a combattere i medesimi errori, e a sostenere le medesime verità già dimostrate, non si può sopportare. Perchè coloro che si stimano periti e non lo sono, o non si lasciano persuadere, parendo loro di decadere dalla loro dignità; o se dopo molti stenti si persuadono per quel momento, di lì a non molto tornano di bel nuovo a ripetere le stesse difficoltà, come se non fossero state mai esaminate e sciolte pienamente; il che voi medesimo confessate essere intervenuto nel fatto delle crepature della cupola di Firenze. E osservate di più, che i due ultimi contrasti seguirono dopo l' anno 1680, in cui surse qui in Roma quello per la cupola di S. Pietro. Nè potevano i Fiorentini ignorarli, non solo perchè il Fontana gli avea descritti e pubblicati, come si è detto, ma molto più perchè il Baldinucci si trovò qui a esaminar tutta questa controversia sulla faccia del luogo, e fin dall' anno 1682 l' avea messa alla stampa per filo e per segno nella Vita del Bernino, dove dice (1): « Occorse che

(1) *Baldin. Vit. del Bern. c.* 59.

da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama) a cagion delle nicchie sotto le Reliquie ed altri asserti lavori, che fino ne' tempi d' Urbano dicevano aver egli fatto nel piloni che reggono essa cupola. Queste a principio piccole scintille di detrazioni partorirono in un subito un tale incendio, che non pure per Roma, ma eziandio per l' Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca lavatura pareva che a cagione di quelle ogni giorno fosse quel desso nel quale la cupola dovessa cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita, ec. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi e facendosi sempre peggiore, si è poi tra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora o tanto o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier questo inganno, cosa ch' io son per fare più avanti per la narrazione e preciso racconto di tutto il seguito, e con le necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portandomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studi ed osservazioni del celebre Mattia dei Rossi. » E oltre queste parole, nella fine fa un discorso a parte sopra tutta questa controversia, a una luoga difesa del Bernino, a riduce il tutto a perfetta chiarezza, per rendere, dic' egli, egualmente capace il dotto e l' indotto.

Bel. Io ho trattato il Baldinucci, e conosciuto sempre per un buon cristiano, e dotato d' una evangelica semplicità. Questi avea una singolar pe-

rizia nel disegnare, e avea fatto un lungo studio nel raccogliere e distendere tante belle notizie appartenenti alle tre arti, ma non aveva un' interna cognizione del mondo, come la manifesto nel darsi ad intendere di voler togliere co' suoi scritti questo inganno, e di poter render capaci i dotti e gl' indotti. I primi sì che si capacitano, ma non mai i secondi, i quali niente sanno e niente leggono, e se leggono non intendono, e se per caso arrivano ad intendere, non si persuadono, e se si persuadono, la vogliono tuttavia a suo modo. Ma come ben dicevate, è stata una gran cosa di quei cittadini, che dopo un fatto messo in chiaro così lucidamente, e di più anco da un loro accreditato scrittore, ebbero la semplicità, per non dir altro, di dar retta ai replicati romori del volgo ignorante, e per volgo intendo tutti quelli che non sanno pur i principi d' una professione e tuttavia ne parlano *ex cathedra*. Ma io credo pur troppo vero quello che soggiunge il medesimo autore, che colui (1) « che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire come ella possa cadere; onde non è maraviglia che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani e contrari alle buone regole dell' arte ».

Mar. Anzi contrarissimi alle regole dell' arti e alle osservazioni visuali e quotidiane; perchè, come in un altro luogo dice lo stesso scrittore (2), « nessuno di questi tali edifizi si trovò mai che nell'assettarsi e fare la sua posa, non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la cupola di S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova: quella del

(1) *Bald. Vit. del Bern. a c.* 87.
(2) *Bald. Vit. del Bern. a c.* 95.

Gesù la quale si assettò nel tempo che si dipingeva quella di S. Carlo al Corso, di S. Andrea cioè di S. Agnese) in Piazza Navona: la fabbricata ultimamente a Montefiascone. Ma che più? nella stessa chiesa di S. Pietro tutte le cupole delle cappelle fecero anch' esse le loro aperture ». E quella della Chiesa nuova si è ancora dilatata di più, e così a S. Carlo al Corso; onde intimoriti pochi anni sono quei Deputati vollero apportarvi qualche rimedio, parendo loro che tuttavia rovinasse; ma sentendo dagli architetti che v' era d' uopo d' alcune dozzine di migliaja di scudi, non avendo questa somma di denaro, ne levarono il pensiero, e passò loro la paura; e la cupola poi non rovinò, e non pare che abbia voglia di rovinare altrimenti, forse per carità verso quei preti poverelli. Ma Dio ne guardi, quando agli uomini artifiziosamente male intenzionati riesce metter paura nella moltitudine; la riducono quasi fuori di sè, e quasi a una specie di pazzia furiosa, che come un impetuoso torrente rabbiosamente si caccia avanti ogni riparo che possa fare la ragione; onde ogni argomento, quanto si sia evidente e calzante, non serve a niente; e chi volesse procurare d' illuminare gl' ingannati, porterebbe pericolo d' esser lapidato a furia di popolo. Uno de' più grandi architetti che abbia avuto l' inclita città di Venezia, è stato senza fallo il Sanmichele, che fece la fortezza del Lido, o come dicono quivi, del Lio, la quale, secondo che afferma il Vasari (1), « oltre all' esser maravigliosa rispetto al sito nel quale è edificata, è anco, per bellezza di muraglia e per la incredibile spesa, delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani ec., per non dir nulla degli altri orna-

(1) *P. III, pag.* 515.

menti, nè delle altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse »; con quel di più che soggiunge a lungo il medesimo autore. Pure ascoltate quello che accadde, e uditelo da queste parole che seguono: « Alcuni maligni e invidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fosse bellissima, e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile e forse anco dannosa ».

Bel. E in qual maniera mai, se era tanto bella e tanto ben fatta, eziandio secondo loro?

Mar. Lo dice lo stesso scrittore: « perciocchè nello scaricare dell'artiglieria, per la gran quantità, e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere che non si aprisse tutta e rovinasse ».

Bel. Dopo tante lodi non se le poteva apporre difetto nè più essenziale nè più terribile. Ma quei savissimi senatori non avranno dato orecchie a quelle male lingue.

Mar. Così fu; ma tuttavia con somma prudenza vi fecero distendere un mondo di artiglieria, della più grossa che avessero nel loro arsenale, e scaricarla tutta a un tratto: onde fu tanto il romore, che parve un tremuoto a chi v' era di presso: « e non pertanto (scrive il Vasari) rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità; il Senato chiarissimo del molto valore del Sanmichele, ed i maligni scornati e senza giudizio ». Ma per venire al proposito di quello che si diceva; avendo visto i susurroni di non aver potuto ingannare quegli intelligentissimi senatori, e ritrargli da fare questo esperimento, avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s' erano allontanate da Venezia.

Bel. Caso veramente ridicoloso; e bisogna confessare che il Sanmichele ebbe fortuna di dar in un Senato che non corse al romore, nè andò dietro alle grida.

Mar. Non l' ebbe già in Verona con monsignor Luigi Lippomanno vescovo di quella città, che volle fare il campanile della sua chiesa, e gliene fece fare il disegno; il quale riuscì bellissimo, e che era per essere stabilissimo (1). « Ma un certo messer Domenico Porzio romano suo vicario (sono parole del mentovato Vasari) persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo da bene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica. Onde colui murandolo di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera che ogni persona anco mediocremente intendente d' architettura indovinò quello che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi ».

Bel. E pure una gran cosa che quel buon Vicario, sapendo d' esser affatto diginno di quell' arte, e sentendo un solo ch' era poco meno di lui all' oscuro, tirasse così innanzi una fabbrica tanto considerabile in una maniera, che da tutti si vedeva che sarebbe venuta giù. Ma forse niuno di costoro si sarà ardito di dirglielo.

Mar. Anzi gli fu detto e ridetto, e fra gli altri da Fra' Marco de' Medici Domenicano veronese, uomo dotto, e che sempre si era dilettato degli studi d' architettura, e che somministrò diverse notizie al Vasari.

Bel. Ma che cosa rispondeva quel Vicario all' autorità e alle ragioni d' un uomo tale?

(1) *P. III, pag.* 519.

Mar. Quel che rispondono tutti quelli che non sanno e presumono di molto, e che perciò voglion fare a suo modo. Rispondono con argomenti insussistenti. Dicea dunque il Vicario, come riferisce il predetto autore (1): « Fra' Marco vale assai nella professione delle sue lettere di filosofia e teologia, essendo lettor pubblico, ma nell' architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere ».

Bel. Bella ragione! come se non si avesse avuto a far caso d' Agostino Caracci in genere d' intaglio o di pittura, perchè era multo versato nelle lettere, o di Michelangelo in architettura, perchè era buon poeta; o di Lion Battista Alberti e di Fra' Giocondo, perchè erano eruditissimi in greco ed in latino; o del nostro Paolo Falconieri, perchè è un gentiluomo stato lungamente cortigiano del Gran Duca: e pure il parere di costoro in genere di fabbricare era da ascoltare, anzi da venerare. Oltrechè per poco che Fra' Marco sapesse d' architettura, ne sapeva infinitamente più di quel Vicario, che non ne sapea niente. Ma come avvenne poi la rovina di quel campanile?

Mar. Seguitiamo la lettura, e lo sentirete. « Arrivato quel campanile al piano delle campane, s' aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso di molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' smuratori, che lo gettassero a terra, acciò cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa ».

Bel. Gran vergogna dovette essere quella di quel Vicario, e gran danno quello del Vescovo.

Mar. Signor sì: « ma così sta bene che avvenga

(1) *P. III, pag.* 519.

(conclude il Vasari) a chi lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s' impaccia co' riabattini ». Pure non fu questa la sola fabbrica che da' saccenti ignoranti fosse guastata al Sanmichele (1). Due altre gliene furono storpiate dopo questo caso del campanile; tanto è difficile che simil genere di persone vogliano o a spese di altri, o anche proprie, imparare ed arrendersi. L' uno fu il palazzo Grimani di Venezia presso S. Lucia sul Canal grande, che dopo la sua morte fu storpiato dagli architetti che ebbero l' incumbenza di terminarlo: « l' altra il Lazzaretto di Verona, il cui disegno veramente bellissimo, e ottimamente in tutte le parti considerato (come dice il Vasari), non fu da alcuni, per il loro poco giudizio e meschinità d' animo, posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro i quali spesero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in istorpiare quell' opera, essendo morti innanzi tempo alcuni gentiluomini che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà ».

Bel. Forse anche quei che proseguirono quel Lazzaretto avranno avuta non minor grandezza di idee de' primi, ma avranno voluto per avventura meglio bilanciare la spesa di quella fabbrica co'capitali che aveva il pubblico; il che è necessario, e ci vien insegnato fin dal Vangelo. che dice, che chi vuol murare, si ponga prima al tavolino e faccia bene i suoi conti, acciocchè avendo cominciato, e non potendo finire, la gente non principii a burlarlo.

Mar. Non vi ha dubbio che chi vuol murare debbe seguire questo divin precetto; il fatto sta

(1) *Vas. P. III, pag.* 520.

nell' intenderlo, e saperlo mettere in esecuzione. I conti che si debbono fare innanzi tratto, consistono nello scegliere un bel disegno, e per far questo vi vuole un valente architetto, e poi vedere se la borsa può reggere a quella spesa, e se non può reggere, toglierne affatto il pensiero, che nessuno vi biasimerà mai del non aver fabbricato, ma bensì vi biasimerà con tutta ragione, se per risparmio assassinerete una fabbrica, innalzandola storpiatamente a causa di spender meno. E poi vi voglio dare un altro avvertimento, ed è che nel fare queste mutazioni, è sempre più lo storpio che il guadagno, e tutte le cose a farle male sono di maggior disutile, che a farle bene; se non altro perchè vien pure alla fine uno che non potendo soffrir l' opere mal fatte, e avendo buon gusto e vera intelligenza, è forzato a rovinare il già fatto, e rifarlo da capo.

Bel. Unico rimedio sarebbe a questa pubblica sciagura il fare una legge somigliante a quella che il fece Duca di Mantova, quando aveva al suo servizio Giulio Romano, per la quale si ordinava che niuno potesse morare di nuovo o adornare qualche vecchio edifizio, se non col disegno di Giulio; il che è stato rinnovato a' tempi nostri in una tal qual maniera da un savissimo ed accuratissimo Principe d' Italia, non men chiaro per le arti di guerra, che per quelle di pace, avendo provveduto in guisa che le nuove fabbriche adornino e non deturpino la sua capitale.

Mar. Sarebbe eziandio di mestiere un altro provvedimento, ed è che non si demoliscano nè si guastino gli edifizi fatti da uomini celebri, e se bisogni risarcirli, si riducano allo stato primiero, senza ardire di mutare un jota, e senza dar retta a chi pretende di migliorare.

Bel. Non pretendono questo, perchè sarebbe

troppo: dicono bensì che i pensieri e l'idee e la maniera di fare degli antichi non si adatta al gusto moderno, onde bisogna ridur le cose all'uso nostro; e così mi son sentito dire io sul viso da uno di questi presenti architetti nel mostrargli un disegno di Michelangelo, dicendomi che non consigliava ad eseguirlo, perchè ora è un altro fare; e così fu ubbidito, e fattone fare uno alla moderna, il quale adesso è in opera.

Mar. Diceva bene che adesso è un altro modo di fare, anzi un modo diversissimo; il fatto sta, se si faccia bene adesso, o se si facesse allora. Di ciò il pubblico e il tempo avvenire saranno i giudici, giudici amendue retti e senza passione, e che perciò non s'ingannano. Io però sono di parere che le architetture del gusto antico de' Greci e di Michelangelo non piacciano più a' signori, perchè hanno troppo avvezzati gli occhi alle fiascherie de' moderni architetti; e agli architetti non piacciono, perchè non le sanno imitare in alcun modo, onde a poco a poco ne perdono la stima; e chi potesse vedere loro il fondo del cuore, chi sa se si curino che elleno rimangano in piedi, da che veggono che elleno svergognano le loro bamboccìate? Anche Paolo V avea gran concetto di Michelangelo, e lo avrà avuto anche Carlo Maderno; perchè e chi è mai o sarà in avvenire che non abbia un' altissima venerazione di quell'uomo quasi divino? e pure il Maderno, che in comparazione di lui non era più che uno stuccatore, ebbe forza con le sue belle parole, spalleggiato da persone di autorità che si stimavano di buon gusto e intelligenti, di fare spendere a quel Pontefice pozzi d'oro, per guastare il più bello edifizio che forse si sia mai veduto da che il mondo è mondo, voglio dire la basilica di S. Pietro.

Poichè dove da Michelangelo e da Bramante e dal Sangallo era sempre stata concepita con grandissimo giudizio e con sode ragioni di croce greca, egli la ridusse di croce latina, dal che ne vennero in quella fabbrica, nè poteva essere altrimenti, mille storpiature. Perchè prima ogni parte aveva una proporzione miracolosa coll' altre, e l' altre col tutto, sicchè ne nasceva quella bella armonia, che produceva nell' animo de' riguardanti un incognito indistinto diletto e stupore. Mutato di poi il tutto, anche le parti vennero a non avere nè tra loro nè col tutto la medesima proporzione, e ad essere per conseguenza sproporzionate a disarmoniche.

Bel E di vero a chiunque entra per la prima volta in S. Pietro, sembra più piccolo di quello che è in verità, quando l' altre fabbriche di Michelangelo pajono più grandi di quello che sono, come la cappella Sforza in S. Maria Maggiore, a quella de' Depositi in S. Lorenzo di Firenze, e il ricetto della libreria della medesima chiesa, a così le altre.

Mar. Alcuni che non sanno altro, dànno la colpa di questa apparenza al soverchio ornato di cui è dappertutto rivestita quella chiesa; ma l' ornato non può fare questo effetto. E che sia vero, le fabbriche da voi nominate sono pienissime d' ornamenti, e basti il dire che nel suddetto ricetto vi sono ventiquattro gran colonne, e non è più grande che una stanza; e nella cappella de' Depositi, oltre nove statue maggiori del naturale, vi sono otto porte e quattordici nicchie vote, e ornatissime con mille bizzarre invenzioni, e due gran sepolcri isolati. Pure tanto il detto ricetto, quanto questa cappella, se si riguardino le piante e si misurino, si troveranno assai piccole; e tuttavia quelle fabbriche ornatissime ne' riguardanti creano un' idea di

ampiezza e magnificenza maestosa. Ma per vedere più chiaramente quanto sia falsa questa opinione, basterebbe che si potesse entrare in S. Pietro dal fondo di uno de' due bracci laterali, dove è l'altare di S. Simone e Giuda, o l'altro de' SS. Processo e Martiniano, che allora questa basilica, ornata come ella è, parrebbe tuttavia più grande, più vasta e più terribile, che non appare entrando dalla parte principale, benchè di qui si vegga la parte più lunga. E quantunque queste porte non vi sieno, io ogni volta che vo in S. Pietro, vado tutto raccolto e senza divertirmi a guardare in quà e in là, e mi pianto avanti a uno di quelli altari, e lì apro, per un modo di dire, gli occhi a rimirare quella maraviglia che sempre mi riempie di un piacere inesplicabile; e lo stesso è seguito pur sempre a tutti quei valentuomini a' quali ho fatto fare questa osservazione; ma tutti altresì sono partiti stizzati di mala maniera contro il Maderno, tacciandolo di prosontuoso; e compassionando quel Pontefice che si lasciò ingannare, e pagò così caro l'inganno.

Bel. Quale credete voi che sia la sproporzione che a prima vista fa sparire l'immensa vastità di quella gran chiesa?

Mar. Io per me credo che sia la troppo grande sproporzione che è tra le due navate laterali aggiunte dal Maderno, e la navata di mezzo piantata da Michelangelo, al quale se fosse caduto in mente di farvi quell'altre due navate, l'avrebbe senza fallo fatte più larghe, e maggiori assai senza comparazione, perchè corrispondessero alla vastissima di mezzo.

Bel. A me pure sono sembrate queste navate laterali contrarie all'intenzione di Michelangelo, perchè ho considerato che non sono nè più alte nè

più larghe di un altare, de' quali molti ne sono in dette navate; che se il Maderno non l'avesse rialzate con aprirvi davanti ad ogni altare una cupola, apparirebbe eziandio più enorme quella sproporzione che voi dite. Ma da ciò ne nasce un' altra sproporzione, che essendo le cupolette posate sopra quattro archi, due di essi sono larghi e due (che rispondono nelle predette navate laterali) stretti, il che serve tanto più a farle comparire meschine, e quasi a forza schiacciate, onde è stato di mestiero il ricorrere a un' altra storpiatura, con acciecare tutta la centinatura di questi archi, e cavarvi un finestrone, onde gli archi che trapassano da una cappella all' altra, e costituiscono le due navate, se così si possono chiamare, rimangono una miseria; i quali avendo lo stesso ornato che gli altari, basterebbe chiudergli, o nel vano mettere il quadro, e senza più diventerebbero un altare come gli altri; sicchè quelle non sono due navate, a parlar propriamente, ma due anditi o corridoi che dànno la comunicazione alle cappelle; ed essendo fuori di esse, svegliano l' idea di due anguste e sproporzionate navate.

Mar. Oltre codesto che saviamente avvertite, considerate ancora, che gli archi delle dette navate che rispondono dentro alla navata di mezzo, dànno la norma dell' altezza a della larghezza che si richiedeva per farle proporzionate alla medesima di mezzo, la qual proporzione è quella che ha seguitato Michelangelo nella croce greca, come potete vedere in quella parte di chiesa architettata da lui; anzi nemmeno questi archi che rispondono alla navata di mezzo, possono totalmente servire di norma e di misura della larghezza e altezza delle navate laterali, perchè il Maderno gli ha rimpiccoliti; il che produce un altro sconcerto e un' altra enorme

dissonanza nella navata principale, ed è che i primi due archi presso all' altare maggiore sono più grandi de' rimanenti che seguono in giù verso la porta; perchè questi sono aggiunti, e i primi due sono della croce del Bonarrotti. Ma per intender meglio quale armonia debbono aver tra loro queste navate, e come queste di S. Pietro così basse e strette rappiccoliscono l' idea d' un sì vasto tempio, basta vedere la chiesa della Madonna degli Angioli presso Assisi, ridotta da Michelangelo in quella proporzione in cui si vede di presente. Poichè quando vi s' entra dentro, pare che vi si apra il cuore, e che la chiesa sia più grande e più ampla di dentro, che non apparisce di fuori a un gran pezzo, quasi che ella si allarghi per miracolo. Io taccio gli altri inconvenienti che ne sono seguiti da questa storpiatura del Maderno.

Bel. Ditemene pure alcun altro per mia istruzione.

Mar. Ne è da questa provenuto che la gran cupola, la quale è la parte più cospicua di questo edifizio e a cui la chiesa serve di base, adesso non posa nel mezzo di essa base, ma sopra una parte, che, a dir vero, è una sconcia cosa, come se uno avesse eretto l' obelisco non nel mezzo del colonnato, ma in una estremità, o per parte, e in un canto del medesimo. E se noi non avessimo in mente anticipatamente la rappresentazione della croce del nostro Salvatore, non si intenderebbe nè si rimarrebbe capaci, perchè una chiesa sia intersecata da una traversa non nel mezzo, ma verso l' estremità; nè a qualsisia architetto, benchè rozzo, sarebbe caduto in pensiero di fare una cosa tanto sregolata, qual è una basilica eguale da tre parti, e da una assai più lunga; la quale sregolatezza apparisce in quelle basiliche che hanno una gran cupo-

la. Inoltre Michelangelo avea rialzata tanto la sua cupola con qual bello zoccolo che, toltone l' ordine attico dell' esterno della basilica, che parimente non è suo disegno, veniva per regola di prospettiva a parere che ella posasse sulla facciata, e le formasse il compimento e la cima. E perchè non rimanesse troppo isolata, e perciò troppo secca e dura, v' aggiunse di quà e di là due vaghe copolette minuri, le quali si vede chiaramente essere state fatte per questo uso solo, poichè non rispondono in chiesa, nè in veruno altro luogo, nè servono a cosa nessuna. Ora poi che la chiesa è stata allungata, rimangono tanto indentro, che per vederle bene, bisogna scostarsi un miglio, o salire sul tetto della chiesa.

Bel. Codestu effetto che dite che averebbe fatto la cupola, di parera quasi a perpendicolo della facciata, l' ho osservato più volte nel vederla casualmente di fianco, o dalla parte di dietro, nell' essere andatu a spasso nel giardino del Papa, o fuori delle Porte Fabbrica e Cavaleggieri, e non ostante l' ordine attico, mi è paruta tanto bene e chiaramente posta quasi a perpendicolo del muro esterno di S. Pietro, che io nun restava capace dove fosse sparito quel grande spazio, che pure non è piccola cosa, che corre dal fondo della chiesa. o dalle due estremità laterali della croce fino alla confessione, o sia all' altar maggiore posto sotto la cupola medesima; onde non so perchè crediate che il detto ordine attico non sia opera di Michelangelo, da che questo non fa contro alla sua intenzione in questa parte.

Mar. Non lo credo, per due ragioni. La prima, perchè basta avere gli occhi per conoscere il diverso gusto che è nell' ornato di esso dal rimanente. Le finestre sono tozze, e i membri di esse gra-

vi e pesanti; dove quelli delle nicchie e delli altri ornati che sono sotto l' ordine attico, e sono sicuramente di Michelangelo, quantunque tanto più grandi e più vicino all' occhio, in guisa che dalla parte di dietro di S. Pietro vengono le dette nicchie ad essere più basse dell' occhio medesimo, sono tuttavia gentili e graziosi con una sveltezza e leggerezza ammirabile. Quelle nicchie poi che sono in quell' ordine attico, sono meschine e piatte e senza rilievo, e fasciate di un ornamento simile a quello che fanno i nostri moderni intagliatori di legno torno torno agli specchi, o gli stuccatori dozzinali alle cartelle, o cosa simile. E quei candelieri che vi sono intagliati dentro, sono cosa assai ordinaria, per non dir ridicola, in somma lontanissima dal gusto di quell' uomo, in tutte le sue opere, ancorchè minime, sempre ammirabile. L' altra ragione si è, perchè in molte pitture antiche, dove è rappresentata questa fabbrica, non vi si vede quest' ordine. Nella Libreria Vaticana, e in altre pitture di quei tempi, da me osservate, in tutte manca di quest' ordine.

Bel. Queste ragioni senza più mi convincono affatto, onde resto attonito e fuori di me considerando a dove arriva l' audacia di alcuni, e l' ignoranza d' altri, nè da qui innanzi mi stupirò quando vegga storpiata qualsiasi opera di qualunque nobile e pellegrino ingegno. E in ciò veramente fu infelice Michelangelo. Fino una bellissima porta che egli fece in Firenze alle monache di S. Apollonia, per quanto mi è stato detto da un Abate fiorentino, gli è stata storpiata stranamente; poichè essendosi rotta la soglia, è stata rifatta con una sì sconcia mudinatura che scompagna da tutto il resto, a fa pietà a vederla.

Mar. Piacesse a Dio che le disgrazie che incontrano le opere di questo padre del disegno, per

via dell' ardire e dell' ignoranza di chi pretendia aver buon gusto, si ristringessero a una bagattella d' una porta di monache. D' altra fatta e d' alta importanza sono quelle che abbiamo osservate in S. Pietro e al Ponte rotto, e quelle che racconta il Vasari e il Condivi circa al sepolcro di Giulio II, e al tempio di S. Giovanni de' Fiorentini, e alla facciata di S. Lorenzo di Firenze, e ad altre: talchè io temo forte che tra qualche tempo non ci abbia a rimaner in piedi opera nessuna (1) di questo valentuomo, o se ci rimane, debba esser così travisata, ch' egli medesimo non fosse capace di riconoscerla per sua: oltre poi l' altra disavventura ch' ebbero le stesse sue opere di rimanere per dugento anni imperfette. come dureranno ancora, finchè vengano al mondo principi intelligenti e amanti di queste arti. Veggasi la porta Pia, il portone di S. Spirito, se pure non si dia al S. Gallo, il ricetto della Libreria di S. Lorenzo, opere tutte che si finivano con pochi scudi, e tutte rimangono ancora senza terminarsi.

Bel. Io pure comincio a dubitare che peggiorando ogni giorno il buon gusto, e scemando lo studio

(1) *In una descrizione di Roma antica e moderna, a c. 217 del tomo II, stampata l' anno 1741, si dice, come è stato mutato il disegno della galleria di Villa Medici; ed è vero che pure era disegno del Bonarroti, ed è cosa non credibile il dirvisi che le statue sono state disposte meglio; e questa è stata impresa d' un signore che non aveva fondamento nessuno nè pratico nè teorico in queste arti, ma si era gratis arrogato l' autorità a titol di buon gusto di giudicare decisivamente d' ogni benchè minima opera che si facesse in Roma in genere di disegno, e tutti i magnati gli prestavano un' intera fede.*

delle cose buone (1), anzi essendo quasi perita affatto l'architettura, e vedendosi poco altro che strane sconciature in questo genere, le quali sono applaudite come belle e vaghe, s'abbiano tanto a stravolgere le teste e assnefare gli occhi al cattivo, che a poco a poco s'abbia a far passaggio a distruggere tutto quello che c'è di buono.

Mar. Chi si pigliasse il divertimento di notare in un quaderno tutte le fabbriche ben regolate che sono state sconce o demolite (2), crediatemi che si farebbe un buon volumetto. Già si è veduto quelle che furono storpiate al Brunellesco, al Bonarotti e

(1) *Gio. Pietro Zanotti nel tom. I, a c.* 283, *dice di Marcantonio Chiarini:* Intorno alla vera architettora gli parea che molto fosse declinata. Desiderava occasione di essere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal desiderio adempire: *e a c.* 283 *soggiunge che il Chiarini* conchiudeva che il non procurare di farlo (*d' imitare il buono e perfetto gusto*) derivava dalla soverchia vaghezza di novità, per cui stuccandosi delle cose buone, e quasi prendendole a noja, loro facciamo succedere e fino anteponiamo le fantastiche e le sformate.

(2) *Lo stesso Zanotti nel vol. I della medesima Storia dell' Accademia Clementina, a c.* 283, *parlando pure del Chiarini, dice:* Se vedea poi qualche fabbrica antica guastata modernamente, non potea darsi pace; e spesso ne vedea, e più ne vedrebbe ancor, se vivesse, da che giornalmente una tal pestilenza più ancora s'avanza, e par che le genti stanche dell' aspettare che il tempo le belle cose a poco a poco manometta e distrugga, congiurino contro di esse, e per affrettarne la perdita non badano a spesa nè a diligenza.

al Sanmicheli, dove si vede che i gran nomi e la gran fama e l' universale applauso e la stima degli artefici non è bastevole a salvare l' opere loro da queste disavventure eziandio in Roma medesima.

Bel. Io credo che diciate il vero; poichè chi è più celebre, nel fatto dell' architettura, di Leon Battista Alberti, che si può meritamente appellare il fiorentin Vitruvio per l' eccellenza de' suoi scritti, ricevuti da tutti con approvazione? E pure l'ornato della fontana di Trevi, dov' era l' arme di Niccolò V e quella del popolo romano, che era quanto avevano i Romani dell' Alberti, fu levato via, come attesta il Vasari (1).

Mar. Sapete voi quante di simili barbarie vi potrei raccontare, accadute al tempo presente, le quali taccio per rispetto di quei signori che le hanno fatte eseguire?

Bel. Dite anco per riguardo degli architetti che le hanno messe in esecuzione, perchè simili cose screditano più i professori che i signori.

Mar. Dite pure gli uni e gli altri; ma non parlo degli architetti, perchè, secondo me, questa è un'arte, come avete detto, perduta, quanto quella di fare i vetri che non si spezzino nel batterli, ma solamente si ammaccino, se è vero che quest' arte fosse trovata al tempo di Tiberio.

Bel. Vorrete dire che architetti moderni non sono eccellenti, come un tempo fa; ma per questo non si può dire che sia perduta l' arte, e però io ho detto quasi perita.

Mar. Non dico mica questo, dico perduta l' arte.

Bel. Come perduta, se ci sono tanti che la studiano?

(1) *P. I, pag.* 367.

Mar. Ci sono; ma chi la studia non la professa, e chi la professa non la studia.

Bel. Questo mi pare un indovinello, e che quanto a me ha bisogno di scioglimento.

Mar. Riserbiamo la spiegazione di questo enigma a un altro giorno, chè per oggi si è ragionato a sufficienza.

DIALOGO TERZO

Bellori e Maratta.

Bel. Per quanto io abbia assottigliato l' ingegno per isviluppare quel nodo di parole di cui l' altro di non mi voleste accennare lo scioglimento, non mi è bastato l' animo finora di venirne a capo. Che cosa mai intendeste voi di significare, quando diceste che chi studia l' architettura non la professa, e chi la professa non la studia? A dirvela schietta, non so quale di queste due parti mi riesca più scura.

Mar. Come intendete voi che al presente si studii l' architettura.

Bel. Si studiano i cinque ordini del Vignola, da cui si apprende quale sia la differenza che corre dall' uno all' altro: quali sieno le misure de' piedistalli, delle colonne e dei cornicioni di ciascun ordine; i loro modini, secondo le antiche fabbriche più regolate e più perfette: s' impara poi a ricopiargli bene e pulitamente, toccargli d' acquarello; e per maggiormente impratichirsi, si ricopiano ancora delle porte e delle finestre di qualche accreditato professore, e quelle inventate dal suo mae-

stro, o quelle di qualche altro architetto moderno e vivente, che la voce del popolo abbia molto applaudite: poi si passa a far qualcosa di sua invenzione.

Mar. Imparasi ancora a levar di pianta, e a ridurla in maggiore o minore misura, con poco altro; e questo è tutto quello che si studia di quest' arte, e qui finisce. Ora vi pare che ciò serva per fare un architetto? Ditemi un poco, come poi saprà dare a un edifizio il giusto stabilimento? Spartirlo e dividerlo in maniera che venga comodo e insieme vago e grazioso; come divisarne le scale, che sieno belle, magnifiche, in luoghi opportuni, luminose, agevoli, e non istorpino gli appartamenti? Come per fine ornarlo acconciamente? Dove e d' onde ed in che maniera imparano i giovani tutte queste belle cose ognuna di per sè difficilissima? Quindi è che, come avete detto, cominciando i giovani per loro studio a fare di sua invenzione il disegno di una chiesa o d' un palazzo con sì deboli e incerti fondamenti, giuocano di capriccio e senza ragione, e così a poco a poco s' avvezzano a operare quando mettono mano a inalzare le fabbriche.

Bel. Per apprendere a fare un edifizio stabile ci vuol la pratica, e perciò s' accostano a un architetto che abbia alle mani molte fabbriche, e veggono come egli si regola nel gettare i fondamenti, nell' ingrossare i muri, nel reggere le volte, e cose simili.

Mar. I casi particolari non fanno scienza, e non possono istruirci se non di quello che si dovrebbe fare in un caso simile a punto; il qual caso non segue mai. Ma venendo poi a fare un edifizio che non abbia la stessa altezza, la stessa larghezza, e che non sia nello stesso sito, nè sia posto sulla stes-

sa qualità di terreno, nè composto de' medesimi materiali, in somma che sia vario per molte circostanze particolari, o anche per una sola, ma essenziale; come si regolerà un novello architetto? Per esempio, si vede che a sostenere stabilmente una volta d'una stanza di tre canne di larghezza un architetto pratico ha fatto le muraglie di cinque palmi di grossezza: che cosa imparerà uno scolare, se non a fare lo stesso in un caso medesimo? Ma se la volta da farsi, invece di esser larga tre canne, sarà due o sarà quattro; in luogo d'essere a vela, sarà a mezza botte o d'altra figura; in vece di posare su muraglie andanti, poserà da una parte su pilastri; se le muraglie della prima erano di tufo o di pietre lavorate, queste saranno di mattoni; e se quella era caricata d'una maniera, e questa d'un'altra; e finalmente, se varieranno molte altre particolarità d'importanza, che regole terrà nel costruire questa nuova volta e il resto della fabbrica il novello architetto? Se, per esempio, avrà bisogno di fare una volta piana, come è il sotterraneo di S. Martina qui di Roma, architettato dal Cortona, a che regole s'appiglierà egli? E se questa volta piana dovesse essere incomparabilmente maggiore di quella di S. Martina, come è quella che tirò il Borromino sopra l'oratorio della Chiesa nuova, che per di più ha sopra di sè il peso della gran libreria, e della quale uno de' lati maggiori, su cui posa è un muro non rinfiancato, ma in isola, con qual artifizio la terrà su sicuramente? Ci voglion dunque le regole universali che insegnano a misurare gli sforzi degli archi e delle volte medesime, e le resistenze de' muri, per bilanciare l'uno con l'altro, il che non si apprende se non dalla dottrina geometrica e dai trattati della misura delle volte, della resistenza de' solidi, dalla meccanica, e da simili insegnamenti.

Bel. Mi ricordo d'aver letto nella Vita di Brunellesco, che quando s'accinse a fare la cupola del Duomo di Firenze, ch'era una volta la quale non aveva esempio alcuno avanti, non sarebbe servito che egli esaminasse minutamente e con tutta diligenza, come egli pur fece, questa cupola della Rotonda; poichè oltre l'esser assai più bassa e aperta nella sua sommità, era rotonda e scempia, dove quella è ottangolare e doppia a chiusa in cima, e caricata dal peso enorme della pergamena o cupolino, che è composto tutto di marmi di Carrara, e d'una quantità eccedente di tanto l'umano pensamento, che veduti in terra si credeva impossibile il potervegli tutti impiegare, e impiegativegli, che la cupola gli potesse reggere; laonde si reputava che il Brunellesco, che gli aveva fatti venire, fosse escito fuori di sè; e pure egli stimò fondatissimamente che fossero tanto necessarii alla stabilità di quella macchina maravigliosa, che fino sull'estremo di sua vita, quando non poteva più parlare, coi gesti si sforzava di raccomandare il porvegli su tutti per caricarla a dovere. Ma a questa cognizione arrivò non per la pratica, perchè egli non aveva fatto nè visto fare una cupola simile, ma per lo studio profondo che aveva fatto, come dice il Vasari, nella geometria.

Mar. Io so bene, come alcuni de' moderni architetti escono di questo imbarazzo. Si riposano totalmente su i capimaestri, e non hanno ripugnanza a confessare che questa è incombenza loro, e che essi non se ne impicciano; ed essendo rovinata in una fabbrica una parte di essa nel tirarla su, con mortalità di più persone, sentii l'architetto che con una somma freddezza e placidità disse che queste erano cose alle quali toccava a pensare al muratore.

Bel. Veggo ancor io, come poi in sostanza va questa cosa fatta così per pratica, e come se si dicesse, a tastone, nel modo appunto che camminano i ciechi. Ne segue che le fabbriche vengono su o troppo deboli, e fanno delle brutture; o troppo forti, e vi si butto via da' signori il doppio di quello che sarebbe necessario per farle stabili bastantemente; senza altri incomodi che talora ne segnono. Ma chi vuol persuadere alla gente che la geometria sia necessaria all' architetto,

Avrà faccende più ch' a dir l' uffizio
Non hanno i Frati di S. Benedetto (1).

Mar. Lo credo anch' io; tanto più che pochi ne riuscirebbono, poichè la geometria, come dice il medesimo Berni (i cui versi tornano pure spesso in acconcio al viver umano),

. . . . . è una minestra
Che non la può capire ogni scodella;

volendovi molto ingegno e sottile, ed essendo questa scienza, come diceva il gran Galileo, la pietra del paragone de' medesimi ingegni. Ma dall' altro canto come farne di meno? succedendo tutto giorno mille occorrenze dove l' architetto ha pretta necessità della meccanica, della prospettiva, dell' idrostatica e di simili scienze che hanno per fondamento la geometria come sarebbe il muover pesi, trasportargli, alzargli e collocargli talora in siti sconci, benchè sieno pesi molto smisurati. Gli seguiranno spesso de' casi dove egli ci metterà molto di reputazione, e il capo dell' impresa molto danaro. Il che appunto accadde al Fontana giovane, quando si accinse ad alzare la colonna Antonina che se ne sta giacente a monte Citorio; poichè avendo costruito con immensa spesa un fortissimo

(1) *Berni, cap. II della Peste.*

castello di legname tutto collegato e fasciato di spranghe di ferro, quale ci voleva a sostenere quello smisurato peso, e non avendo ben considerato meccanicamente qual sarebbe stata la direzione della colonna nel muoversi; quando gli arguni cominciarono a lavorare, e la colonna a non riposarsi più totalmente in terra, principiando ad aggravarsi anche sul castello, questo cominciò malamente a stridere, come se si fosse voluto allora allora schiantare; sicchè l' innumerabile popolo che era concorso a vedere questa funzione, fortemente impaurito, si diede gridando a fuggire; dal che tanto si sturbò, e giustamente, l' architetto, che ne venne meno, e gli operai si fermarono subito, e allentarono i canapi degli arguni; e poi disfatto il castello, la colonna rimase collocata, come è di presente. La ragione di questo sconcerto provenne perchè il peso della colonna non faceva forza sul detto castello per la perpendicolare; chè allora le candele o sieno fianchi dritti dal castello resistono quanto un vuole; ma faceva forza per una linea obliqua, sicchè i detti fianchi ajutavano a rovinarlo e schiantarlo nel sito dov' era fitto in terra, servendo di potentissima leva per atterrarlo.

Bel. Veramente quello fu un gran caso e memomorabile.

Mar. Questa colonna mi fa sovvenire d' un' altra che, dall' ignorar la meccanica, ruppe nel mezzo un architetto; e il bello è che egli la ruppe per mezzo di quelli artifizi che egli usò perchè ella non si rompesse. Il caso è raccontato dal Galileo, ed andò in questa maniera. Fu tratta di sotto terra in Firenze una gran colonna (1) per alzarla sopra

(1) *Questa colonna giaceva sulla piazza di San Marco, ove era stata costrutta la base per innalzarvela, la qual base ora è stata tolta via.*

una piazza. Ma essendo poi passata la voglia e la comodità di farlo e rimanendo su quella piazza quell'enorme cavità d' onde era stata tratta, che apportava bruttezza di giorno e pericolo di notte, fu pensato di mettere presso all' estremità di detta fossa due pezzi di grossi travi, e voltarvi sopra la colonna, acciocchè con essa si ricoprisse quella bruttura che ella aveva cagionato coll' escire di sotterra.

Bel. In questo stato di cose, io lodo il ripiego preso per modo di provvisione.

Mar. Anch' io pure; ma avvenne, con lo scorrere di qualche anno, che l' uno de' due travi s' incominciò a infracidare, e temendo ch' egli non si spezzasse e che la punta della colonna non cadesse nel fondo di quella profonda fossa, un architetto imperito di meccanica venne a soccorrerla.

Bel. E che potè mai suggerire un architetto di questa fatta? Certo non altro, che qualche sproposito.

Mar. Così è. Propose di mettere un nuovo pezzo di trave sotto il mezzo per l' appunto della colonna, e così fu fatto. Dopo alquanto tempo finì di infracidarsi quella trave posta sotto all' una delle estremità della colonna, e si spezzò in guisa, che non la sosteneva più nè punto nè poco. Quindi è, che stando la metà della colonna tutta in aria sospesa sul trave di mezzo, ne avvenne che il peso enorme di mezza la colonna, moltiplicato con la velocità prodotta dalla lunghezza ben grande della medesima metà di colonna, creò un momento di tanto e tale energia, che spezzò in un subito la colonna sol punto del suo sostegno, come se fosse stata una sottilissima canna vecchia; e così doveva seguire per forza meccanica geometricamente certa; e di questi accidenti ne vengono e ne possono venire alle mani degli architetti giornalmente, ai qua-

li con facilità riparerebbero, se fossero instrutti in questa scienza.

Bel. Veggo bene la precisa necessità di queste scienze in un architetto, le quali non si possono imparare se non da chi ha ingegno, non valendo più belle parole e meno le molte ciarle. Ma senza un grande ingegno non credo che si possa conseguire quell' altra parte dell' architettura che voi avete annoverato in secondo luogo, che è di sapere ben compartire una fabbrica, sicchè torni vaga e comoda; nel che fu mirabile il Borromino, come si vede con istupore nella casa della Chiesa nuova data alle stampe con un' ampla descrizione; e appunto il Borromino è stato uno de' più ingegnosi talenti che si conti tra gli architetti.

Mar. Così è: ma non serve aver sortito dalla natura un ingegno spiritoso; bisogna esercitarlo e fissarlo, il che si fa con lo studio della geometria, in cui fanno di mestieri tante considerazioni e infiniti ripieghi per ispartire con tanti riflessi e tanti legami e tanti dati o una linea, o una superficie, o un corpo d' una determinata misura, che per forza è d' uopo mettere alle strette l' ingegno e assottigliarlo, che poi nello scompartire un edifizio non trova difficoltà, per quanto obbligato sia il sito, come era quello della suddetta casa della Vallicella, serrato dalle strade, dalla piazza, dalla chiesa e da quella gran sagrestia che per di più lo spartiva quasi in mezzo; e com' è la piazza della chiesa della Pace, adornata così vagamente da Pietro da Cortona, benchè ristretto e legato da tante porte a finestre e lumi e strade, che era obbligato a salvare. Ma a chi è di sì fatto ingegno dotato sovvengono tante varie divisioni e tanti diversi spartimenti, che finalmente s' avviene a uno che riesce acconcio al bisogno, e insieme bello e grazioso.

Bel, In paragono questa parte dell' architettura al giuoco degli scacchi, dove riesce un bravo giuocatore chi è dotato di maggiore ingegno, perchè quegli arriva a vedere più combinazioni di tutte quelle sessantaquattro case o stanze che formano lo scacchiere, con quei tanti pezzi di diversa movenza e di diversa operazione; sicchè concludendo mi pare che, secondo voi, delle tre parti da voi proposte, i giovani che di presente attendono allo studio dell' architettura, non apprendano altro che quella la quale riguarda l' ornato.

Mar. Vedete se sono discreto: quando costoro sapessero questo, me ne contenterei, e gli vorrei chiamare tuttavia architetti. Il male si è che per lo più non solo non sanno nè meno questo. ma nè pur sanno come si faccia a imparare, e però non vi rivoltano i loro studi, anzi nè anche il pensiero.

Bel. Questo io mi credeva che s' apprendesse con impossessarsi de' cinque ordini, come si trovano nel Vignola, o in altri libri simili, come dissi.

Mar. Siccome non serve, per essere un buon computista, il sapere le quattro regole dell' aritmetica; nè per essere un buon pittore il sapere quanti sono i colori, e di che sono composti; così per essere un buon architetto non basta il sapere le misure e le proporzioni de' quattro ordini, o se vogliamo dirgli cinque, dell' architettura, e come si debbon divisare. Perchè donde poi si apprenderà, di quale di questi ordini uno si debba servire? Il portico della Rotonda è corintio, e pure il Bernino non se ne prevalse ne' portici di S. Pietro. Chi additerà se una fabbrica si debba fare d' uno o più ordini? Chi architettò il Colosseo lo fece di tre o di quattro, e Michelangelo nel di fuori di S. Pietro, benchè la fabbrica fosse di un' altezza spaventosa, non ne volle altro che uno; ma di tre ordini

si valse nel cortile del palazzo Farnese, se pur il primo ordine è suo. E dentro e fuori alla suddetta basilica non pose neppure una colonna, fuori che agli altari, ma nel corpo della fabbrica si valse di pilastri. Se avesse adoperate colonne, non sarebbero tornate bene, come si vede nella facciata, dove le pose in opera il Maderno, e rendè quell' ornato alquanto goffo e mastino; e così andate discorrendo. Di poi vorrei che mi sapessero dire, chi dopo avere studiato cinquant' anni il solo Vignola, o anche Leon Battista Alberti, il Palladio, il Serlio e lo Scamozzi, a tutti i libri che parlano d' architettura; chi, dico, saprebbe fare una porta così bizzarra e insiema così bella e maestosa, come porta Pia; o fare una così maravigliosa novità, e che incanta con la sua bellezza, come il ricetto della Libreria di S. Lorenzo, o la cappella dei Depositi nella chiesa medesima, opere tutte del divin Michelangelo, o la fontana di mezzo piazza Navona, che giustamente è chiamata l' eccellenza dell' opere del Bernino? Ma mettendoci anche a cose più discrete, chi saprà fare l' ornato d' una fontana senza ricopiare quella di Termini, o quella di S. Pietro in Montorio (1),

(1) *Ciò si è veduto manifesto modernamente, quando si è voluto adornare la fontana di Trevi; poichè l' architetto, quantunque fosse reputato il più perito che allora fiorisse in Roma, pure non seppe escire dall' idea delle due suddette, e non fece altro che alquanto variarla. E prima egli considerò l' incantatrice bellezza della fontana del Bernino posta nel mezzo di piazza Navona, che consiste in uno scoglio, da cui si finge che nasca quell' acqua, e credette coll' usar l' istesso invenzione accattare alla sua fontana l' istessa grazia e venustà. Ma le regole del Vignola non gli avevano insegnato che il far bene*

che per altro sono anche esse simili, ovvero un ponte così leggiero, così bello ed elegante, come quello di S. Trinità di Firenze costruito dall' Ammannato? Chi saprà inventare o come le saprà inventare co' soli principii del Vignola tante nuove forme di palazzi, di chiese e di ville, quanti se ne veggono in Venezia, e nelle città del Veneziano, e

uno scoglio è cosa tanto difficile, che il Bernino lo volle far tutto di sua mano, e le statue le lasciò fare ai suoi scolari. Nè altresì gli potevano le dette regole insegnare il modo di farlo bene. Onde n' è provenuto che quello del Bernino è naturalissimo, e ristretto il più che si può, benchè sia in una vastissima piazza, nè si stende più del bisogno, il che produce sveltezza e grazia; dove quelli della fontana di Trevi rassembrano una enorme congerie di sassi rovinatisi addosso l' uno all' altro, che occupano uno spazio immenso, benchè il luogo sia tanto ristretto, che intorno alla fonte non rimane torno torno altro che una strada. E sopra questo rozzissimo imbasamento volendo inalzare una facciata regolare, secondo uno degli ordini d' architettura, scelse il più improprio e inconveniente, e il più sproporzionato all' imbasamento, poichè scelse il corintio, cioè il più elegante, il più gentile, il più grazioso e il più culto di tutti, che fa una dissonanza insopportabile e ridicolosa: ma io lo compatisco, perchè, come si dice nel Dialogo, il Vignola e gli altri maestri insegnano bene i modini di ciascun ordine, ma non insegnano a quale di essi uno si debba appigliare in ciascun caso singolare. Pure questa fontana da tutti questi che si dicono di buon gusto è stata esaltata fin sopra le stelle, più assai che se l' avesse fatta il Bonarroti; benchè vi sieno altri errori che il numerarli non fa al nostro proposito.

nelle campagne circonvicine, invenzioni bellissime del Palladio e d'altri bravi architettori?

Bel. Come dunque dovrebbe fare per condurre le fabbriche a questa eccellenza e novità d'ornato, e di quale studio farebbe loro di mestiere?

Mar. Del medesimo che fece scala al Bonafroti al Bernino, a Pietro da Cortona e agli altri valentuomini, per giugnere a quella gloriosa altezza di perfezione alla quale dalle loro opere si conobbe che ascesero.

Bel. Io non so che Michelangelo studiasse altro, oltre le matematiche, che il disegno, nel quale fece fatiche immense, e sempre tenne avanti gli occhi il naturale e le statue antiche, e poi fondatosi profondamente nella notomia compose di sua testa quel suo stile grande, dotto e terribile, che nessuno ha saputo imitare, e che si è provato ha dato nel gulfo di mala maniera, perchè mancava di quei fondamenti. Così pure il Bernino, che da prima fu pittore e poi scultore, in fine, non so come, scappò fuori architetto. L'istesso avvenne a Pietro da Cortona, e prima di lui a Baldassar Peruzzi, a Raffaello, a Giulio Romano, a Pellegrino Tibaldi, a Giorgio Vasari, a Giovanni Bologna, all'Ammannato, al Cigoli, al Domenichino, all'Algardi, e a molti altri scultori e pittori, come erano i sopradetti, che dopo avere studiato tanto il disegno da venire eccellenti scultori o pittori, esciron poi fuori a un tratto eziandio architetti senza sapere nè che nè come, e architetti eccellentissimi.

Mar. Voi dite benissimo, che non si seppe il come. Poichè ditemi chi furono i maestri di Michelangelo?

Bel. Nella pittura ebbe per maestro Domenico Grillandajo, e nella scultura Bertoldo artefice assai ordinario, ma che teneva nel suo studio tutti i

marmi antichi che Lorenzo il Magnifico avea raccolti, e su' quali stava il Bonarroti a disegnare.

Mar. E nell' architettura?

Bel. In casa sua, per quanto ho inteso dal nostro comune amico e suo erede e descendente, io dico dal senator Filippo Bonarroti intendentissimo di quest' arti e celebratissimo antiquario, e molto meno ne' libri stampati, dove si parla di lui, non v' è memoria nessuna come o quando o da chi egli imparasse l' architettura. E il bello è, che siccome nella pittura si avvicinò a' Greci, e nella scultura gli agguagliò, così poi gli superò nell' architettura.

Mar. E nè pure di tutti gli altri che avete nominati troverete i maestri in architettura, nè come nè da chi abbiano imparato a fare tante belle fabbriche, e ornate cotanto maravigliosamente; ma solamente, troverete chi ha insegnato loro a scolpire o dipingere, e che tutti si sono esercitati lungamente e con una ostinata attenzione nel disegno.

Bel. Questa dunque sarà la strada sicura e corta e provata, secondo voi, per una completa induzione ed esperienza, d' imparare l' invenzione degli ornati. E in verità Michelangelo che, senza timore d' essere tacciato di parzialità, è stato il maggior architetto di tutti, è stato anche il più bravo e il più dotto disegnatore.

Mar. Così è: chi non sarà un gran disegnatore non farà mai in genere d' architettura cosa che abbia garbo, nè si potrà mai chiamare architetto. Per questo ho detto, che chi studia l' architettura non la professa, cioè quelli che attendono al disegno, al dipingere o allo scolpire, in oggi non sono adoperati nè considerati, nè essi sì producono, per architetti; e quelli che fanno da architetti non istudiano il disegno, e non intendono la prospettiva,

nè le matematiche. Ma sentiamo il Vasari, assai maggior architetto che pittore, il quale decide questa quistione maestrevolmente nel principio della Vita di Baccio d' Agnolo. « E pur è vero (dice egli) non si può esercitare l' architettura perfettamente se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato, conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione. »

Bel. Come fanno dunque quegli che non saprebbero nè pur copiare una testa?

Mar. Fanno come e' possono, cioè male, come voi e come tutti veggono, e come dee fare necessariamente chi manca del fondamento principale, e che va tastoni e opera, a caso; e per questo si veggono fabbriche grandi e d'immensa spesa, tanto sacre che profane e tanto pubbliche che private, le quali fanno pietà, e sono veramente sofistiche, e senza poter trovarne la ragione, poichè senza ragione sono state, fatte, come il rabescame di certi intagliatori in legno nel fare adornamenti di specchi, o carri da carozza e piedi da tavolini; i quali intagliatori dopo aver fatto uno scartoccio piegato per un verso, ne fanno uno che piega per l' altro, e a questo ne attaccano uno che di nuovo piega in contrario; e dove fanno un angelo, e dove un' arpia, o un drago, o un cane, o un' pesce, secondo che salta loro in capriccio, e lo perchè non sanno.

Bel. Non vi ha dubbio che si trovano di questi architetti che *non arte vere sed falso nominantur architecti*, (*), come dice Vitruvio, e che pur trop-

(1) *Praef. lib. VI.*

po si veggono erigere e ornare talora edifizi d' un gusto così depravato e barbaro, che « tengono (come scrive il Vasari) più della maniera tedesca, che dell' antica e moderna vera e buona », con vituperio dell' età nostra, e di chi fa cotali spese, e di chi le architetta, di cui si potrebbe dire col Berni:

Da fare ad Euclide ed Archimede
Passar l' architettor con uno spiede (1).

E quantunque se ne veggano ancora di quelle che paiono di buon gusto, e fatte a imitazione delle cose greche antiche, o delle moderne de' migliori maestri; tuttavia, quanto a me, non appagano l'occhio, come le fabbriche di quei valentuomini che si son nominati di sopra. E posto che, considerata parte per parte, ognuna sia buona e regolata, ne risulta un tutto insieme che non soddisfa, e si può dire con Orazio:

Infelix operis summa, quia nescit ponere totum.

Mar. Questi sono quegli architetti che io chiamo di buona intenzione, perchè vorrebbono far bene, e si sforzano; ma non avendo il fondamento, non sanno fare. Dopo avere studiato i principii sul Vignola, come si è detto, e appreso, che il modo di fare de' Greci, del Bonarroti, dell' Ammannato, del Dosio, del Buontalenti, del Cigoli, e d' altri simili, è il buono e perfetto, cercano d' imitargli; ma non sapendo inventare, in vece d' imitargli, gli copiano, e gli copiano male; perchè prendendo di quà e di là varie parti buone, credono di fare una buona cosa con l' accozzarle poi tutte insieme, e non sanno che le cose belle accozzate male ne formano una brutta. Se uno senza il sapere di Dante e del Petrarca si mettesse a fare una canzone o un sonetto, e per andare sul sicuro prendesse versi e

(1) *Bern. son.* 4.

frasi cavate dalle poesie dell' uno e dell' altro, non potrebbe fare se non una sciocchissima composizione. Così accade « nelle cose d' architettura (come dice lo stesso Vasari): vogliono esser maschie, sode e semplici sì, ma poi arricchite dalla grazia del disegno, e da un suggetto vario nella composizione; che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell' architettura, nè la vista di chi intende ». Ma per meglio farmi capire mi servirò d' un esempio in questo genere di cui si ragiona, e mi varrò delle parole del Vasari, perchè veggiate che non parlo per mal talento, ma per la verità e per il desiderio, che avrei senza veruna passione, che la gente s' istruisse e conoscesse la verità. Il Cronaca, insigne architetto, ma antico e nato nel tempo che quell' arte cominciava a risorgere, s' attaccò all'imitazione de' buoni esemplari, ma fondato già perfettamente nel disegno; onde nel frabbricare in Firenze il famoso palazzo a Filippo Strozzi il vecchio, ricopiò un cornicione antico, e l' adattò così bene a quel palazzo, che è riputato meritamente il più bel cornicione e il più ben proporzionato a quella fabbrica di quanti se ne sieno veduti finora ne' moderni edifizi. Lo stesso volle fare Baccio d'Agnolo al palazzo de' Bartolini, ma non gli riuscì. Sentite il perchè dal suddetto Vasari (1). « L' ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue, il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti e disegni di cose belle, ma saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura e proporzione e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella

(1) *P. III, pag.* 98.

medesima città al palazzo de' Bartolini Baccio d'Agnolo. il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra, per imitare il Cronaca, una gran cornice antica misorata appunto dal frontespizio di Montecavallo (1); ma tornò tanto male, per non aver saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio; e pare sopra un capo piccino un gran cappello. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatte ch' egli hanno l' opere, scusarsi col dire: elle son misurate appunto dall' antico, e sono cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l' occhio più ginoca in tutte le cose, che non fa la misura delle teste.

Bel. Questo confronta con quello che diceva Michelangelo, che bisogna aver le seste negli occhi.

Mar. E il compasso negli occhi non l' ha se non chi è fondato bene nel disegno e nella prospettiva.

Bel. Pare a me che voi crediate che un buon pittore o scultore debba essere senza più un buon architetto, almeno quanto all' invenzione degli ornati; sicchè quando mi venisse talento e comodo di rifabbricare la mia casa o il mio casinuccio di campagna, bisognerà che io faccia capo piuttosto a un par vostro o a uno statuario, che a uno de' moderni architetti.

Mar. Quando Cosimo I volle far il giardino di Boboli, ne diede la cura tutta al Tribolo scultore, e riuscì maraviglioso; e lo stesso architettò a quel Principe tutti i giardini, i prospetti, le fonti e gli altri ornati della villa di Castello, e ambedue queste delizie riuscirono maravigliose: e quando il cardinale Aldobrandini volle fare una villa a Frascati, ricorse appunto al Domenichino, ch' era sem-

(1) *Forse dalle Terme di Costantino, che allora n' erano in piedi buona parte, e ora sono distrutte.*

plicemente pittore, nè s' ingannò mica; perchè fece una delle più eccellenti opere che vanti quest' alma città, talchè non ci è forestiero che dopo aver veduto ciò che ha di mirabile Roma, si chiami contento, se non vede quella villa maravigliosamente architettata, e ottimamente scompartita ne' suoi viali e prospetti, e ornata di tante fontane, tutte varie e tutte belle. Lo stesso fece il cardinale Giulio Sacchetti, che venutogli talento di fare un casino di delizia alla sua Pigneta, sel fece disegnare da Pietro da Cortona suo creato, che fece un pensiero ornatissimo e maravigliosissimamente inteso, che va in istampa, e che non ebbe intera esecuzione o per l' infelicità del sito dove fu piantato, o per la soverchia spesa che ci voleva. E perchè non paja che io voglia attribuire questo pregio all' arte mia, il principe Panfili, quando risolvette di fare la villa di Belrespiro fuori di porta S. Pancrazio, si prevalse dell'Algardi, che era uno scultore di legno, e che cominciò in Roma a lavorare di marmo; or come egli riuscisse voi lo vedete, e ognun che la vede, è forzato di confessare, essere questa la più bella villa di Roma.

Bel. Di questo non mi stupisco tanto, perchè le ville son veramente cose più pittoresche che architettoniche, e i casini villerecci hanno e deono avere più del rustico e del capriccioso che del civile, e però meglio vi riescono i pittori e gli scultori. Vedete villa Madama, architettura di Raffaello e di Giulio Romano, ambedue pittori, che bella cosa ella è. Parimente la gran fontana di piazza Navona, che finge uno scoglio traforato, su cui posano i principali fiumi delle quattro parti del mondo, con gli animali che nascono in esse, non si poteva inventare da uno architettore puro, e per lo contrario molto bene vi doveva riuscire un pittore

o uno scultore, i quali non so se riuscissero, quando avessero a fare il disegno d' una chiesa o d' un palazzo, o d' altro civile edifizio.

Mar. Riuscirebbero se fossero riusciti bene nel dipingere e nello scolpire.

Bel. L' Ammannato, che era un buono scultore, avendo a fare il (1) cortile al regio palazzo de' Pitti, il fece rustico e capriccioso.

Mar. Ma il fece oltre l' immaginazione umana bellissimo, e in apparenza capriccioso, ma a ben esaminarlo è regolarissimo, e perciò vaghissimo. E il Collegio Romano e il ponte di S. Trinita sono pure fabbriche civili e pubbliche fatte dal medesimo, e amendue maravigliose; e per consenso comune senza eccezione quel ponte è il più bello che sia stato fabbricato dopo che risuscitò la buona architettura. Anzi di più egli aveva fatto un gran libro, intitolato *La città*, dove erano i disegni di tutte le fabbriche le quali ad essa possono occorrere, cominciando dalle porte di essa, e passando poi a fare il palazzo del Principe, quello per i magistrati, la chiesa, le fonti, la loggia per gli mercanti, i ponti, le piazze, e che so io; il qual tesoro intesi esser venuto casualmente alle mani del Viviani famoso matematico, e quindi passato in quelle del senator Luigi del Riccio, ornatissimo gentiluomo fiorentino, che lo donò al gran principe Ferdinando, tra le cui robe o è perduto o è smarrito con danno veramente deplorabile. E Giorgio Vasari, che non fece altro che dipingere, talchè ha empito de' suoi quadri tutta Italia, ricercato dal granduca Cosimo del disegno per li pubblici magistrati, fece la vaghissima fabbrica degli Uf-

(1) *È intagliato nell' opera altrove citata del Ruggieri, tom. III, n. 1.*

fizi (1), e ridusse il vecchio e rozzo palazzo dei Priori, detto oggi Palazzo vecchio, a una stupenda magnificenza di scale, di sale e di appartamenti. Il Cigoli era pittore; guardate un poco se seppe architettare un cortile ben regolato e civile, e d'un gentilissimo disegno, come è quello che egli fece allo Strozzi (2). Vedete se Giulio Romano seppe fare il palazzo del Te pel Duca di Mantova; e che bella e nuova cosa egli fece. Se Gio. Bologna semplice scultore seppe architettare in Firenze la cappella propria nella chiesa de' Serviti, e quella dei Salviati in S. Marco (3), che sono di una eccellente invenzione. Ma che più? A Giotto, pittore come egli era, bastò ben l'animo di erigere il maravigliosissimo campanile del Duomo di Firenze, per istabilire il quale si richiedeva una profonda intelligenza. Non parlo dell'ornato; perchè essendo l'arti del disegno bambine, non poteva aspettarsi in que' tempi cosa di gusto. Tuttavia con tutta quella maniera gottica e trita vi si scorge una tanto proporzionata misura, che innamora non ostante i risguardanti. Parimente l'Orgagna scultore architettò la tanto maestosa loggia chiamata in Firenze già anticamente de' Priori e ora de' Lanzi, tanto stimata da Michelagnolo, che richiesto dal Granduca d'un disegno per fare le residenze dei

(1) *Intagliata nell'opera del Ruggieri sopra più volte citata, tom. I, n. 26.*

(2) *Questo cortile è messo in istampa da Ferdinando Ruggieri nella sua opera citata altrove, tom. II. n. 25.*

(3) *La cappella dell'eccellentissima casa Salviati fu data in luce a Firenze nel 1728, intagliata in rame colla descrizione del celebratissimo letterato sig. Anton Francesco Gori.*

magistrati, non volle farlo, ma scrisse che tirassero innanzi quella loggia, perchè a lui non bastava l'animo d' inventar cosa più eccellente, e che solo pensassero a ridurne gli ornati sullo stile della greca architettura; il che parendo una troppa vasta impresa, ne fece fare il disegno al Vasari, come si è detto, ed eseguire; il quale benchè bellissimo, non è di quella vasta magnificenza, come quello dell' Orgagna. E Pellegrin Tibaldi, pittore cotanto eccellente, non facendo fortuna nella pittura per l' imperizia di chi si stimava intelligente, si buttò all' architettura, e fece cose bellissime, come attesta il Vasari e il Malvasia (1); e così andate pur discorrendo, che non se ne verrebbe mai alla fine. In somma non troverete nè pure un architetto che non fosse o scultore o pittore.

Bel. Perdonatemi: qui su due piedi me ne sovvengono tre, il Brunellesco, il Buontalenti e il Borromino, tutti e tre bravissimi architetti, e che non fecero nè il pittore nè lo scultore.

Mar. Non fecero queste arti di professione, ma le sapevano fare per eccellenza. Del Brunellesco basta dire che concorse col Giberti per far le porte di S. Giovanni; e il modello che fece e gettò di bronzo per concorrere con altri bronzisti a quest' opera, e che rappresenta il sacrifizio d' Abramo, si conserva in Firenze nella sagrestia di S. Lorenzo, e da esso si vede se il Brunellesco meritasse il nome di scultore. Meglio anche si vede da quel Cristo scolpito in legno, posto nella cappella dei Gondi in S. Maria Novella di Firenze, che forse è il più bello che sia stato mai fatto di rilievo, e che diede occasione a quel proverbio: piglia un legno, e fanne un tu; come narra diffusamente il Vasa-

(1) *Malvas. t. I, a c.* 168.

ri (1). Del Buontalenti ci sono sculture e pitture, benchè poche, ma molto vaghe, e disegni bellissimi; e basta vedere il suo ritratto fatto di sua mano, che è nella galleria del Granduca, per vedere se era pittore; e del Borromino ho veduto de' quadri di una somma bravura, e uno fra gli altri ne hanno i Padri della Chiesa nuova nella loro casa.

Bel. Mi sovviene adesso d' un altro eccellentissimo architetto che non fu nè scultore nè pittore, e questi fu il Vignola.

Mar. Il Vignola attese benissimo alla pittura, e Bartolommeo Passerotti, quel bravissimo disegnatore, tanto ammirato dagli scrittori di queste arti, fu suo discepolo, come ne fa testimonianza il Borghino nel suo Riposo.

Bel. Io non so più che mi dire, se non confessare anch' io che l' architettura non si studia più pel suo verso. Tuttavia non mi potrete negare che quantunque questi artefici sappiano inventare e ornare, non sapranno poi stabilire e scompartire un edifizio.

Mar. E nè pure mettere i disegni al pulito, come questi giovani che dicono studiare architettura, e che tutto il loro studio consiste nell' adoperar bene il tiralinea e la riga e il compasso, i quali poi se hanno da porre in carta una linea dove non abbian luogo questi istrumenti, navigano per perduti, e al più sapranno fare due scartocci di cattivo gusto, rubati di quà a di là. Non dico per altro che il solo disegno sia bastante a fare un architetto perfetto, siccome che uno scultore o un pittore possa saper fondare e dare tutta la stabilità necessaria a una fabbrica, ovvero scompartirla secondo le necessarie opportunità e i comodi bi-

(1) *P. II, pag.* 304 e 328.

sognevoli, e insieme fare uno spartimento di stanze convenienti e vaghe e luminose; ma dico che la terza cosa delle numerate di sopra da me, che è l' ornato, non si può conseguire se non con l'accellenza del disegno. Quantunque anche la seconda parte, che riguarda lo spartir bene gli appartamenti e le scale e l' officine e i cortili e gli altri membri d' un palazzo e di qualsisia altro edifizio, lo farà bene e meglio di molti altri un bravo disegnatore che si eserciti o su le tele o su' marmi. Primieramente, perchè, come dice Vitruvio (1), nessuna casa può essere spartita con giudizio e con garbo senza simmetria e proporzione, che non si può avere che con un esatto riguardo alle membra di un uomo ben fatto; e inoltre perchè richiedendosi, a eseguir bene questa parte, grande ingegno, e saper trovar molti ripieghi, e insomma aver invenzione facile e feconda, non riesce valentuomo in queste due parti dell' architettura chi non possiede queste doti in qualche grado d' eccellenza; e perciò siamo debitori di tante belle invenzioni e ingegnosissime ai professori del disegno, tra i quali troverete gran numero di poeti, arte anch' essa che richiede moltissimo ingegno.

Bel. Questo è certo, che il disegnar molto ed essere in esso eccellente, fa l' uomo sottile e ingegnoso, senza che se ne avvegga, come senza che se ne avvegga divien bruno chi cammina al sole. Quindi è che mi sovviene che Benvenuto Garofalo trovò l' invenzione di far l' uomo di legno snodato sulle conginnture, di cui tanto si servono i pittori e gli

(1) *Lib. III, c.* 1. Non potest aedes ulla sine symmetria atque proportione rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem.

scultori per lo studio delle piegbe e dal panneggiare; e per ritrovare le varie attitudini delle figure; e Giovanni da Udine l'arte perduta degli stucchi, e il bue di tela per la caccia; Maso Finiguerra l'intagliare a bulino; Benedetto da Majano la tarsie di legno; Francesco Ferucci la maniera di lavorare il porfido tanta duro e resistente a ogni tempera di scarpello comunale; Andrea Verrocchio il gettare le figure di gesso; Duccio Sanese il fare i pavimenti di marmo a chiaroscuro; Gio. da Bruggia il dipingere a olio; Andrea di Cosimo Feltrini il dipingere di sgraffio; Bernardo Buontalenti le granate da gettare, il lavorare le porcellane, il modo di conservare lungamente il diaccio e la neve, e altre cose maravigliose. Nè queste sole sono l'invenzioni de' vostri artefici, ma sono quelle che mi sovvengono.

Mar. In somma fa di mestiero concludere che l'architettura richiede molto studio, molta applicazione, molto ingegno e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè a saper perfettamente la geometria e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva, ec., e al disegnare in guisa da poter professare la pittura e la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima e manchi delle seconda. Il vero è che l'uno e l'altro sarà un architetto che non meriterà quest'appellazione, se non impropriamente. Ed eccovi sciolto l'enigma, che chi studia l'architettura non la professa, e chi la professa non la studia; onde si può dire con tutta verità che quest'arte non è decaduta, ma perduta affatto.

Bel. Sapete voi che ancor io comincio a poco a poco a essere di questa vostra medesima opinione? tanto chiari e tanto evidenti e così minutamente

Digitized by Google

spiegati sono i vostr' insegnamenti circa a questa nobilissima arte. Inoltre io resto dimostrativamente convinto, quali sieno i suoi veri elementi e principii, e inoltre sono certo, e lo veggo chiaro con i miei occhi, che nessuno di quelli che attende all' architettura gli sa e gli conosce, e per conseguenza non ci rivolge i suoi studi, anzi nè meno il pensiero. Ora qualunque arte, benchè triviale e meccanica, che non si apprenda per li suoi principii, ma si eserciti a caso, si dee necessariamente in breve spazio di tempo trasfigurare e poi prendere del tutto.

Mar. In questo mio discorso, qualunque sia stato, venutomi in mente alla impensata nel discorrere con voi famigliarmente, mi pare d'aver toccati i precetti principali per istruire un architetto novello di quel che debba fare per apprendere l'arte regolatamente. Ma ho lasciato di far cenno d' una cosa che io credo tanto volgare e tanto nota a ogni artefice, che io ho creduto superfluo lo spendervi parola.

Bel. Accennatemela di grazia per mio lume.

Mar. È, che ogni artefice dee sapere il fine della sua arte, e il fine dell' istituzione della medesima, per potere ad esso indrizzare e con esso regolare le sue operazioni.

Bel. Questo è certo, e suppongo di sicuro che in questo nessuno architetto manchi per ignoranza.

Mar. Non è così, come voi credete, in quella parte dell' architettura che riguarda l' ornato. Poichè i moderni architetti che debbono fare degli ornamenti alle porte o alle finestre o a qualunque altra parte d' una fabbrica, tanto sacra che profana, pensano ad altro che o a copiare da qualche architettura buona, o che sembri loro buona, qualche or-

namento, e trasportarvelo con un poco di mutazione, ovvero ghiribizzando a rinvenire qualche cosa nuova e capricciosa, e applicarvela, quando paja a loro che quella possa servire d' abbellimento.

Bel. Così è per l' appunto.

Mar. Ma questo non è pensare al fine dell' arte, nè ad esso ordinare i suoi pensieri.

Bel. E che cosa dunque si dovrebbero prefiggere nell' animo gli architetti, quando si rivolgono ad adornare le loro fabbriche?

Mar. Dovrebbero considerare che l' ornamento è una parte necessaria di quella fabbrica, e che a quel fine debbono essere dirette le mire dell' artefice, considerando per qual ragione (1) è necessaria quella parte, e a qual uso ella è destinata, e questa ragione e quest' uso tener forte, e non preterire. E poi pensare che sa queste parti, di cui è bisognosa la fabbrica, necessariamante riescono sconce e disadorne, fa d' uopo ch' egli con la sua arte le renda vaghe ed aggradevoli. E in questa guisa verrà a porre gli ornamenti ai suoi luoghi, e a fare che da essi ne risulti una simmetria tale, che senza sapere il perchè riesca agli occhi anche de' non intendenti dilettevole.

(1) *Se a questo avesse posto mente chi adorno la fontana di Trevi in Roma, avrebbe facilmente compreso che l' oggetto e la parte principale e dirò così dominante e padrona di tutta quell' opera, è l' acqua; sicchè ogni qualunque ornato era una cosa accessoria e servile, e che doveva accomodarsi e adattarsi a fare che l' acqua facesse non solo la prima figura, ma la facesse con la maggior pompa possibile. Laonde non l' avrebbe divisa in tanti zampilli, e questi nascosi nelle cavità di quelli immensi scogli, sicchè non ci è punto in tutto il giro della fontana d' onde l' acqua si vegga tutta.*

Digitized by Google

Bel. Spiegatemi ciò più chiaramente con qualche esempio.

Mar. Non può essere che ogni volta che voi avete riguardato di faccia il maraviglioso portico della Rotonda, non siate rimaso incantato dallo stupore. Ora ditemi, qual cosa vi ha ferito tanto la fantasia?

Bel. Quel bell'ordine di colonne, e quel maestoso frontespizio che posa sopra di esse; perchè queste due sole cose, senza più, compongono quel mirabilissimo pezzo di architettura.

Mar. Bene: ora se voi ci rifletterete un momento, vedrete che tutto ciò non è altro che un riparo dell' acqua per coloro che in caso di pioggia si fossero rifugiati sotto quel portico, il che non si poteva ottenere se non con un gran tetto che lo ricoprisse. Per reggere poi questa gran coperta, e che si spingeva tanto avanti, ci volevano varj puntelli che la sostenessero, e così si veniva ad avera ottenuto a pieno il suo intento, e l' arte e l' architettura il suo fine. Ma voi vedete bene che rozza e che villana cosa sarebbe stata questa per attaccare a un tempio sì venerabile presso i Romani, quale era quello dedicato a tutti gli Dei.

Bel. Certamente che sarebbe stato un edifizio proprio d' un procojo o d' una stalla di bofale.

Mar. Quindi è che venne a riparare a questo mostruoso sconcerto l' architettura co' suoi regolati ornamenti, e convertì quei rustici puntelli in quelle bellissime colonne, e ricoprì la vista di quel tettaccio con quell' eccellente cornicione. Anzi, come dice Plinio (1), le colonne stesse furono da prima rozze e disadorne, ma per pura fortezza delle fabbriche e per loro sostegno inventate; ma perchè so-

(1) *Lib. XXXVI, cap.* 6.

pra di esso, comecchè piano, nelle piogge vi si sarebbe fermata l' acqua, e fatto del danno alla fabbrica, per dare ad essa acqua uno scolo che avasse in sè vagbezza, vi tirò un frontespizio che lo difendesse tutto, benchè di sì vasta larghezza.

Bel. Questo solo esempio mi ha schiarito affatto, e mi ha persuaso del tutto; ma anche mi ha fatto comprendere in quanti errori per questo capo cadano gli architetti per mancanza di queste essenzialissime considerazioni, le quali pure erano state accennate da Vitruvio (1), dove dice che l' arti son composte *ex fabrica et ratiocinatione*, spiegandosi meglio: *Ratiocinatio autem* (aggiunge) *est quae res fabricatas solertia ac ratione proportionis demonstrare ac explicare potest.* Mi sovviene, in proposito solamente di questo frontespizio, d' averne veduti ad alcune fabbriche, ma soprapposti a luoghi dove non era mai da temere che vi cadesse acqua alla quale bisognasse dare scolo veruno; il che tuttavia avrei comportato, e passatigli per ornamenti, benchè vani e superflui, poichè sono stati omai addottati per tali da grandi uomini, ma che se ne sono saputi servire con gran giudizio e opportunamente, se nella stessa facciata non avessi osservato poi varj luoghi esposti alla pioggia, senza un somigliante riparo.

Mar. In questi falli non sono caduti i bravi architetti che hanno avuto avanti agli occhi l' oggetto della lor arte. Perciò io ammirai sempre l'intelligenza di Bernardo Buontalenti, ma più quando vidi il disegno d' una sua porta (2) dove il frontespizio è diviso in due parti e posto alla rovescia; sicchè due punte di esse posano sul mezzo della porta, e l' altre due innalzandosi vengono a perpen-

(1) *Lib. I, cap.* 1.
(2) *Intagliata nell' opera del Ruggeri, tom. I, n.* 35.

dicolo sull' estremità degli stipiti, laonde qualora piovesse sopra questa porta, il frontespizio così diviso radunerebbe l' acqua in mezzo di essa, e così radunata la verserebbe tutta in capo a chi passa. Ma il saggio artefice divisò quella porta in cotal guisa, perchè doveva stare al coperto, e anzi per un più compiuto ornamento collocò sul mezzo della porta medesima, nel vano che lasciavano tra loro quelle due parti di frontespizio, un busto di marmo che vi risiede mirabilmente.

Bel. L' invenzione è di vero nuova, bizzarra e ingegnosa, ma pensata con un fondato sapere.

Mar. Il quale mancando ad altri architetti, hanno traportata la stessa invenzione ridicolosamente ad altre porte, senza considerare che elle erano allo scoperto. La mancanza di queste considerazioni fa altresì, che volendo porre sopra una facciata di chiesa o di loggia o di portico, o di altro edifizio somigliante, che lo richiegga, il suo frontespizio, non ve lo sanno collocare a dovere. E io ho osservato, e l' avrete osservato ancor voi, sopra ampie e distesissime fabbriche un frontespizio che non ne ricopre un terzo; sicchè lo scolo di quella terza parte posta nel mezzo viene a cadere sulle due altre terze parti laterali; per liberar le quali da quel disastro, bisogna che l' architetto provvegga con qualche ripiego, per lo più sconcio o dannoso o ridicolo.

Bel. Può essere che talvolta gli architetti sfuggano di fare questi gran frontespizj che riparino tutta la fabbrica, perchè facendogli così vasti verrebbero a terminare in un angolo tanto acuto, che l'edifizio avrebbe faccia di gottico e terrebbe molto della maniera tedesca.

Mar. Questo avvieue perchè l' architetto, se non ha disegno in testa e se non sa alcune regole della sua arte, non sa piegare a dovere quel fronte-

spizio, in guisa che venga elegante e grazioso. Poichè quello che è al portico della Rotonda, quantunque sia di quella grande estensione che ognun vede, tuttavia fa un angolo cotanto proporzionato e di tal simmetria con tutta la facciata, che crea in chi la riguarda, ancorchè imperito, un appagamento della vista tanto grande, che sorprende e rende stupido per l' ammirazione, e sforza a confessare che se egli fosse un pelo o più acuto o più ottuso e schiacciato, perderebbe quella grazia e quella eleganza che rende sì maraviglioso quel prospetto.

Bel. Tutto questo è più che verissimo. Quindi è che nel girare per Roma, e guardare con qualche riflessione le tante fabbriche che da per tutto si parano davanti, pochi assai sono quei frontespizj che mi appaghino l' occhio, e nessuno mi pare che termini in una punta che mi contenti la vista quanto questo della Rotonda.

Mar. Può ciò avvenire anche per altre ragioni, e quella che sopra si è accennata d'essere collocati fuori di sito, può esser una. Voi non potreste credere quanto mi offenda, ogni volta che vado a S. Pietro, il vedere quel frontespizio posto non in cima, ma poco più su della metà di quell' enorme facciata, sul qual frontespizio dipoi posa un ordine attico, del quale taglia a traverso, nella più sconcia guisa che si possa mai vedere, le finestre.

Bel. Se a quell' amplissima Basilica avesse fatto il portico Michelangiolo, avrebbe ben saputo con l' innanzi di quello della Rotonda inventarne uno adattato a quell' immensa fabbrica, che avrebbe, come se le conveniva, avuto in sè del grande, e del terribile e del nuovo insieme e dell' elegante, perchè architettato con tutte le reflessioni convenienti. Ma se noi vorremo qui numerare a uno a uno tutti i bellissimi pezzi d' architettura traporta-

ti sconsideratamente, e senza queste necessarie riflessioni, da un luogo a un altro, che nel primo facevano una mirabile comparsa, e che traslatati nel secondo non solo non la fanno bella, ma anzi la fanno deforme e odiosa, non ne verremo a capo fino a stasera.

Mar. In questo proposito del trasportare un bel pezzo d' architettura da uno a un altro sito, io tra me medesimo ho pensato altre volte che ella sia una cosa difficile ed azzardosa.

Bel. Per far questi trasporti non vi è dubbio che ci vogliono molte avvertenze perchè sieno fatti a dovere, acciocchè tornino bene; e principalmente bisogna osservare e arrivare a comprendere i motivi per cui il primo inventore architettò quella tal cosa in quella guisa, e considerare poi se quegli stessi motivi concorrano per valersene in un altro. Verbigrazia Michelangelo fece una finestra contro tutte le regole e contro tutti gli esempi degli antichi, la quale aveva gli stipiti laterali non a perpendicolo e paralleli, o vogliam dire egualmente distanti tra loro, come quelli di tutte l' altre finestre e porte, ma che cominciando dall' alto si andavano sempre allargando nell' accostarsi alla soglia da basso. Questa finestra, se vi ricordate, è in Firenze nella famosissima cappella di S. Lorenzo, detta comunemente de' Depositi, perchè quivi stanno in luogo di deposito i cadaveri de' Principi dell' immortal casa de' Medici.

Mar. Me ne sovviene benissimo, anzi sono due finestre, l' una incontro all' altra, piantate nel bel mezzo di due gran lunette le quali prendono le due facciate laterali di quella cappella. E mi ricordo che le guardai con particolare osservazione per la singolare novità non mai più vista da me in veruna altra finestra, e andai ripensando come mai

elle facessero sì bella figura e appagassero tanto l' occhio, quantunque fossero divisate con una sì irregolare (lasciatemelo dire) stranezza.

Bel. Or bene, se un architetto, giusto ammiratore del profondo sapere del Bonarroti, avesse voluto, nel fabbricare per esempio il palazzo Borghese o Barberini, fare le finestre del primo piano in quella guisa, che figura credete voi che avrebbe fatta una filza di finestre in quella forma sciancate?

Mar. Brutta per certo e deforme e odiosa al maggior segno. Ma questo forse sarebbe venuto per avventura dalla moltiplicità e dal numero grande di tante finestre. Perchè può essere che quella di Michelangelo faccia buona comparsa perchè è solitaria.

Bel. Ma supponete che l' architetto avesse divisata così la sola finestra principale che risponde a dirittura sopra il portone.

Mar. Dico assolutamente che sarebbe stata una vera sconciatura e un mostro in quest' arte; ma non per questo arrivo a comprandere la causa di questa diversità.

Bel. La causa di questa diversità è la diversità del sito. Voi avete detto che il Bonarroti la collocò in mezzo di una gran lunetta, cioè d' un gran mezzo circolo, il quale è composto, come ognun sa, d' una linea curva che sempre si va allargando; laonde con gran giudizio e con profondo sapere Michelangelo vi pose in mezzo una finestra che, quantunque composta di linee rette, s' andasse sempre allargando per accompagnare in tal modo quel sito dove era collocata, e far con esso quella bell' armonia che acqoieta e diletta agli occhi de' riguardanti. Chi s' internerà dunque nella mente di questo divino artefice, e arriverà a scoprire le ragioni dell' avere egli così adoperato, potrà poi sen-

za tema d' errore traportare le sue ammirabili invenzioni e i suoi eccellentissimi ornati ad altri luoghi, perchè saprà con fondamento adattargli ne' posti opportuni d' una qualche sua fabbrica che egli innalzi di nuovo. poichè lo farà quando vegga che vi concorrano o le medesime o molto somiglianti ragioni.

Mar. In somma fa di mestiero conchiudere che queste arti richiedono molto studio, molta applicazione, molto ingegno e molte notizie, le quali si riducono a due capi; cioè, come si è detto ed è bene il ridirlo mille volte, a sapere perfettamente la geometria e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva, ec, e al disegnare in guisa da poter professare la pittura o la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima e manchi della seconda. Il vero è che l' uno e l' altro sarà un architetto che non meriterà quest' appellazione con tutta giustizia. Ed eccovi dimostrato quanto sia vero quello che dissi l' altro giorno, che chi studia l' architettura non la professa, e chi la professa non la studia; onde si può dire con tutta verità che quest' arte non è venuta in decadenza, ma perduta affatto. Ora considerando tutte queste cose, e vedendosi chiaramente che senza un tale apparato non si sa l'arte, ne segue che nè meno si può ben giudicare dell' opere de' professori; onde ogni ragione vorrebbe che chi sa di non aver tanto capitale, si conoscesse e si riportasse a chi ha acquistato dal consenso universale fama d' eccellente; e non istesse a far l' uomo addosso ai valentuomini, nè gli costringesse ad accomodare le loro opere alle sue capricciose fantasie, che è quello che infelicita le nostre arti.

Bel. Io ho finora tentato di torvi dalla mente questa da voi immaginata infelicità; ma in vece di diminuirvela, dubito d' avervela fatta fortificare; tanti sono i fatti e le autorità e le ragioni che avete prodotte per dimostrare che ella è reale e non apparente, e direi anche avermi voi mezzo mezzo tirato nel vostro parere. Pure, prima d' arrendermi affatto, lasciatemi andare a pensarvi su a posato animo, e contentatevi che vi dia una simil noja un altro dì.

Mar. Gratissimi, e non già nojosi, mi sono i vostri ragionamenti, però v' aspetto con impazienza.

DIALOGO QUARTO

Bellori e Maratta.

Bel. Sono andato in tutti questi giorni ripensando, sig. Carlo, a quelle ultime sessioni che facemmo insieme, e alle tante belle cose che mi diceste; ed ho provato un piacere indicibile pure a richiamarnele alla memoria. Ma ho osservato che da una cosa passando a un' altra, come segue a chi è ferace di molte belle notizie, come siete voi, uscimmo dal primo tema del nostro ragionamento, più per colpa della mia curiosità, che delle vostre digressioni nel rispondere. Tuttavia o all' una o all' altra che ne sia stata la cagione, son molto tenuto, perchè mi ha condotto alla cognizione di tante belle cose e tanto profittevoli alle belle arti.

Mar. Veramente si cominciò il discorso dalla pena che porta seco indispensabilmente la nostra arte, per altro piacevolissima e dilettevole al maggior segno, nel dovere per necessità trattare delle cose ad essa appartenenti con signori di grande autorità e potere e ricchezza, i quali per questo si credono d' essere eziandio di grande intelligenza in materia di disegno, e non sono. Io non so poi co-

me il discorso ci traportasse tanto lontano, che non mi sovviene più nè dove andammo nè dove finimmo.

Bel. Me ne ricordo io, perchè tornato a casa presi nota di tutto. e per via della stretta connessione che avea l' una cosa con l' altra, fate vostro conto che mi son ricordato, sto per dire, di tutto. Ma la sostanza si ristrigne a questo, che senza avvedercene entrammo a dire che un tal incomodo si prova più d' ogni altro dagli architetti, sicchè voi che professate la pittura ne sarete esente.

Mar. È vero: quasi tutti i casi che raccontammo erano seguiti in genere di fabbriche, e alcuni pochi in proposito di sculture, nè so perchè cadessimo in questi; ma ciò non fa forza, perchè militano le medesime cagioni e perciò anche i medesimi effetti nella pittura; e quel che si dice delle due altre arti, si può dire anche di questa per l' appunto: laonde se non si parlò di pittori, sappiate che non avvenne ciò per mancanza d' altri e più rilevanti esempi e di maggior numero seguiti ad essi, perchè io v' avrei potuto narrare accidenti simili e senza numero e forse più strani accaduti loro, per li quali accidenti restereste capace che tutto il piacere, quantunque grande, che arreca a' professori questa dilettevole arte, resta amareggiato, anzi estinto da tanta noja.

Bel. Se io fossi un eccellente pittore, dopo aver gustato tutto il diletto che si dee per necessità provare nel condurre a fine un' opera rara, torno poi sottosopra nell' istesso sentimento, che penserei a farmela pagar bene, e non mi curerei di quello che ne giudicasse chi me l' ha commessa, quando io vedessi ch'egli non sen' intende: sapendo qual giudizio ne farà il pubblico e il corpo tutto degli artefici, e inoltre l' età futura che giudica senza passione.

Mar. Voi avete un bel dire; ma bisognerebbe essere un perfetto stoico, anzi un uomo di stucco a non si commovere almeno e a non sentire dentro di sè uno sfinimento e un travaglio che vi leva di sesto il cervello e di equilibrio il cuore in maniera, che uno non sa dove sia nè che cosa dica quando sente parlare queste persone di conto che vogliono fare gl' intendenti, o che professano d' aver buon gusto, e lo credono, e, quel ch' è peggio, lo danno ad intendere a chi è ignorante come essi.

Bel. Con questi tali non dirò che facciate come racconta il Ridolfi aver fatto il Peranda, celebre pittor veneziano, mentre faceva il ritratto del Duca di Modona, che non parendo a un suo cortigiano che egli cogliesse bene nella somiglianza, faceva il dottore dicendo degli spropositi mescolati con degli scherni che andava ripetendo di quando in quando; onde il Peranda impazientito (1), « in fine gettandogli i pennelli in faccia: Prendetegli voi, disse, e fatelo meglio, se sapete ». Ma fate come fece Fabbrizio Boschi, accreditato e valente pittore fiorentino. il quale (2) « avendo fatto un quadro a nobile persona forse mezzo intendente dell' arte, questa nel veder l' opera pressochè finita, disse parergli che una mano d' una tal figura non potesse stare in quell' attitudine, e sambrargli alquanto storpiata. Il Boschi presa subito in mano la tavolozza e i pennelli, guardando in viso il gentiluomo, quasi approvando i suoi sentimenti, disse: Mi accenni V. Signoria quel che ella vorrebbe che io facessi per ridur questa mano in modo ch' ella stesse a segno. Il gentiluomo molto disse, a 'l Bo-

(1) *Ridolf. P. II, c.* 277.
(2) *Baldin. t. IV, c.* 257.

schi fingendo di non intendere, posò la tavolozza e i pennelli, ed in apparenza tutto modesto e giulivo prese il matitatoio col gesso e diedeglielo in mano, dicendo: Or su perchè io intenda bene, si compiaccia V. S. disegnarla, com'ella la vorrebbe. Il perchè il gentiluomo fattosi rosso in viso soggiunse: E come volete voi che io segni, se io non sono del mestiere. Il Boschi, che appunto l'aspettava a questo passo, acceso allora del solito sdegno, disse: Or se voi non sete del mestiero, a che sindicare l'opere de' maestri dell'arte? » O pura rispondete come rispose Giacomo Alboresi a un architetto che senza ragioni solide e fondate gli biasimava e criticava le sue pitture. Gli disse, al riferire del Malvasia (1), « che si contentasse per grazia d'assistere a' telari che fossero in isquadra; comandasse a' falegnami, muratori e simili, non ai pittori che volevan fare a lor modo e non ubbidirlo ». Se tutti facessero così, difenderebbero la loro professione dagli sproposito degl' ignoranti e dei saccenti.

Mar. Questo non si può sempre fare o per rispetto all' altezza del personaggio che vi critica le opere, o per causa della critica che vi è fatta talor dietro le spalle, sicchè non vi potete difendere; o perchè la critica è così universale e vaga ed incerta, a senza venire a cose particolari, che non sapreste che cosa vi dire. Ma il peggio è quando la critica non finisce in parole, chè questa alla fine, benchè con pena, si scuotono, ma passa ai fatti. Ciò accadde appunto al disgraziato Domenichino, quando era in Napoli, che appena compita una parte della sua pittura nella cappella di S. Gennaro (2), « cominciarono a mostrarsi scandaliz-

(1) *Malvas. t. II, P. IV, c.* 426.
(2) *Malv. t. II, c.* 333.

zati d' un lavoro tanto basso, dicean essi, e triviale, stentato affatto e puerile. Non essere ajutato dalla natura, nè nato pittore, ma a forza d' un gran battere, di un gran leccare far apparir le cose quelle che veramente non erano ». E chi dicea: « simili ingegni freddi e pigri esser nati più per starsene stentacchiando al trappiedi su qualche tavolina galante, che per mostrare risoluzione e bizzarria su i ponti attorno a copole ». Alle quali false e calunniose voci che cosa mai volevate che rispondesse il povero Domenico? Sarebbe stato di mestieri il poter portare a Napoli l' opere che avea divinamente colorite a fresco in Roma o a Grotta Ferrata, e specialmente gli angoli della cupola di S. Andrea della Valle, che avrebbero turata la bocca a tutti. Ma come avrebbe poi fatto a schermirsi dal fastidio che gli diede quel Vicerè il quale gli fece far per sè varj quadri, e imbevuto d' una falsa opinione che il Domenichino col troppo star sopra le sue pitture levasse loro la grazia, gbeli faceva portar via di casa non finiti, acciocchè col terminarli, secondo lui, non gli guastasse? E poi seguendo l' insinuazioni fattegli, quel signore chiamava Domenico a ritoccargli, a farvi quello che egli non v' avrebbe fatto mai perchè conosceva ch' era mal fatto? E che doveva io replicare, quando per Roma mi chiamavano Carluccio delle madonnine, volendo tacciarmi d' inabile ad un soggetto grande, e che non mi bastasse l' animo a far una storia in cui entrassero più di due figure, o che fossero intere, o di più di tre o quattro palmi alte.

Bel. Potevate mandargli a vedere il gran presepio che occupa tutta una facciata della galleria del Palazzo Apostolico a monte Cavallo, dove sono tante figure, tutte maggiori del naturale; le cappe-

le che dipigneste in S. Isidoro: il gran quadro storiato di figure maggiori dal vero, che è nella Pace; la tavola di S. Croce in Gerusalemme, che rappresenta Vittore IV antipapa, che per mezzo di S. Bernardo depone e' piedi d' Innocenzo II vero papa l' usurpata tiara (1); e che so io.

Mar. Ma queste pitture, qualunque elle sieno, erano in pubblico da molti anni (2), e ognuno le poteva vedere, anzi le aveva vedute e rivedute, e tuttavia io era Carluccio delle madonnine, perchè a costoro che si stimano d' aver buon gusto, pareva di dire una bella cosa a di mostrarsi intelligenti; e poco mancò che con questo abbajare non mi levassero la commissione della tavola di S. Carlo al Corso, nella quale con l' ajuto di Dio e di quel Santo mi riuscì d' incontrare un benigno compatimento, a Carluccio delle madonnine vi seppe pur accozzare e condorre quelle figure che non sono alte meno di ventidue palmi. Ma per dir la verità io disprezzai sempre il loro abbajare e soleva rispondere che Dio volesse che io sapessi ben dipingere le Madonne (3). cioè un volto che spiri insieme una bellezza celeste e una santità divina. Il Domenichino al contrario si afflisse tanto che menava i suoi giorni in una somma confusione e inquietudine.

Bel. Io sono pienamente certo che in quel caso non altrimanti che in pena poteva menare i suoi giorni un così gran valentuomo, com' era il Domenichino, veggendosi costretto a racconciare i suoi quadri sotto la correzione di chi non era capace

(1) *Tutte queste pitture sono intagliate in rame, e l' ultima eccellentemente da Giacomo Frey.*
(2) *Bel. P. II, Vit. Car. Marc. c.* 166.
(3) *Bel. Vit. Carl. Marc. c.* 192.

Digitized by Google

di correggerli, e vedendo altri pittori nell' onge della stima e delle grandezze, e sè in guai ed in miserie ed in dispregio.

Mar. Colpa tutta però dell' imperizia di quel Vicerè che si lasciò infinocchiare dalle cierle dello Spagnoletto, che Dio sa che cose diede ad intendere a qual signore, il quale non sapendo più là, credette lui maggiore professore del Domenichino: perchè sempre si torna lì, che la ignoranza e la molta opinione di sè, che regna ne' personaggi di considerazione, dà luogo alla calunnia, all' invidia e alla cabala. Udite quello che scrive il Malvasia (1) esser accaduto a Simon Cantarini da Pesaro, che si può chiamare un altro Guido. Questi fu preso da un erudito sotto la sua protezione, e tirato in sua casa, dandogli vitto, danari, comodi e quanto sapesse desiderare; ma essendo costui soggetto autorevole e persona molto accreditata in lettere, e sollevato a gradi e titoli; ec., persuadendosi una intelligenza anche al ben dipingere eguale a quella che possedeva nel ben iscrivere, gli era sempre sopra con certi avvertimenti fanatistici e correzioni insulse, da lui però proferite e pretese accettabili come oracoli. Lodava in quelle figure tutto quello che malamente potea sostenersi e in niun modo eseguirsi, e biasimava tuttociò che meritava lode ed applauso ». Laonde il disgraziato Pesarese, benchè si trovasse in qualche angustia, « riconobbe per insopportabile quella pratica e servitù che prima stimò per grazia ineffabile ». Ma finalmente Simone se ne liberò con tagliare a un tratto questa società scappandosene a Roma. Non averà tuttavolta nè anche qui potuto sfuggire quella che non posso sfuggire io, le tante persone mo-

(1) *Malvas. P. IV*, a c. 143.

leste e nojose, quanto era colui, a più che vengono fin dentro allo studio a farmi di simili discorsi, e volermi instruire e correggere.

Bel. In questo stato di cose il mio consiglio sarebbe, se io non avessi bisogno, lasciargli gracchinre e fare a mio modo, dichiarandomi innanzi a tante di lettere. che così la intendo e così va intesa, e che se non son contenti, vadano a cercare chi gli contenti. Avendo poi bisogno, tratterei costoro come e' vogliono esser trattati, e se voglion esser malserviti, servirgli male e attendere a fargli pagare, come io diceva.

Mar. La cosa anderebbe in qualche parte pressocchè bene; ma bisognerebbe che m'insegnaste come si fa a ridursi insensibile e di sasso, talchè uno non senta uno gravissimo sfinimento interno a farsi tanta forza. Oltrechè questo vostro ripiego non è per altre forti ragioni praticabile, nè può riuscire.

Bel. Perchè non ha a riuscire?

Mar. Perchè seguendo l' idee strane e mettendo in esecuzione gli errori di costoro, si perderebbe la riputazione, senza la quale non si avrebbero più lavori, e quei pochi che si giungesse con fatica ad avere, allora ci sarebbero pagati poco o nulla.

Bel. Eh che ei si sa da chi ha avuto origine uno sproposito che si vegga in un bel quadro, e se non altri il può dire per sua scusa il pittore medesimo.

Mar. Egli lo dirà a dieci o dodici, e l' opera è veduta da centinaja di persone, alle quali chi darà questa notizia e farà presso di loro l' apologia del disgraziato professore? Non si può mica stampare un manifesto, o metterlo sulle gazzette. Racconta il Malvasia (1) che a quei dua eccellentissimi pittori

(1) *Mal. t. II, P. IV, c.* 402.

d' architettura, Angiol Michele Colonna e Agostino Mitelli « convenne trasferirsi a Roma a dipingere la sala nel bel palagio dell' Eminentissimo Spada alla Lungara, della quale ho inteso poi più volte dir loro, ne vorriano essere stati digiuni, occorsivi tali errori in ragione di buona architettura e prospettiva, che non si possono compatire o scusare se non da chi sappia avere a loro dispetto così voluto il padrone, » Or se il Malvasia non lo registrava nella Vita di questi due gran valentuomini, chi l' avrebbe saputo? il quale anche scambia da strada Giulia alla Lungara, che è dirimpetto dall' altra parte del fiume, talchè uno non si rinviene dove stia questa sala. E poi lo ha renduto manifesto dopo la loro morte, cioè quando ad essi non auffraga più.

Bel. L' opere son quelle che senza parlare fanno il credito e la riputazione, e da per sè danno il prezzo a' quadri. Trovatemi uno il quale dipinga come voi, e vedrete, se ancorchè la fama non prenda la tromba per bandirlo pel primo uomo del mondo, non gli riuscirà di vendere le sue pitture, quanto riesce a voi.

Mar. Se un buon pittore troverà un vero intelligente, riuscirà, altrimenti no; poichè se un signore gli fara storpiare un lavoro, quando sarà veduto da chi ne può giudicare, gli farà perdere il credito e la riputazione; e allora andate a farvi pagare a dovere, se potete. Oltrechè, il mondo come lasciò scritto il cavalier Ridolfi (1), « giudica alla cieca, e l'ignoranza è quella sorta di semenza che è radicata per ogni terreno ». Laonde non riuscì il farsi stimare e pagare a Taddeo Zuccheri, mandato da Pio IV a Urbino per fare il ritratto di D. Verginia figliuo-

(1) *Ridol. Vit. Pit. Ven. P. I, c.* 155.

la del Duca di Urbino, poichè, come dice il Vasari (1), « tornato Taddeo a Roma, presentò al Papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la cortesia di quel Pontefice e de' suoi ministri, che al povero pittore non furono non che altro rifatte le spese ». E poco dopo parlando delle pitture che fecero gli Zuccheri alla Torre de' venti, soggiunge: « ma nello stimarsi da alcuni le dette opere, non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute come dovevano ». Ma quello che è più strano, seguì lo stesso a Niccolò Pussino, benchè veggendo le sue pitture, ognuno il potesse conoscere per quell' eccellentissimo pittore che egli era; pur su'trent'anni gli furono pagate due battaglie sette scudi l'una; e del quadro della peste (2) dopo qualche tempo durò fatica a ricavarne sessanta (3), che ora si venderebbe cinquecento almeno. La « bellissima e copiosissima tavola del S. Girolamo », come dice il Malavasia (4), la quale si può dire la principale opera di Agostin Caracci, non fu pagata da' Certosini di Bologna più che cinquanta scudi; e la stimarono tanto poco, che furono per darla via (5). E lo stesso fu pagato al Domenichino (6) il suo S. Girolamo fatto a concorrenza o imitazione di quello, e tanto fu disprezzato, che in vece di metterlo su quell' altare pel quale era destinato, fu appeso in una carbonaja; e pur questo è, come sapete, la terza tavola di Roma che non ha prezzo che la possa pagare, e della quale dice il Malvasia (7). «

(1) *P. III, pag.* 693.
(2) *Intagliata in rame egregiamente in Francia.*
(3) *Bell. Vit. Pitt. c.* 411.
(4) *Mal. P. I, c.* 389.
(5) *Bell. Vit. Pitt. c.* 309.
(6) *Bald. t. IV, c.* 348.
(7) *Mal. t. II, c.* 316.

Questo comunemente vien reputato per uno de' più bei quadri che mai formasse pennello ». E cinquanta scudi fu pagato il maravigliosissimo e terribilissimo S. Giacinto di Lodovico Caracci, che è in S. Domenico di Bologna, per difetto d' intelligenza in chi l' aveva ordinato, come dice lo stesso Malvasia (1). La tavola della Resurrezione tanto stimata d' Annibal Caracci, che in essa sola volle scrivere il suo nome, fu prezzata così poco da chi la fece fare, che per ricompensa non gli diede altro che una soma di grano e una castellata d' uva per attestato dello stesso autore (2). Al Cigoli pittore tanto stimabile furon messi in mano da un Prelato, di cui il Baldinucci ha voluto tacere il nome (3), quaranta paoli per un quadro superbo che rappresentava una Nunziata. Sentite di grazia quello che accadde a Guido Reni, le cui pitture piacciono a chi intende e a chi non intende. Ma vi voglio leggere le parole medesime del Malvasia nella Vita di Guido (4). « Diede il primo saggio nell' Orfeo ed Euridice, fattagli fare da Agostino, contandogliene egli stesso di proprio pugno venti scudi con tante pause ed atteggiamenti di vita per ciascuno nel porgerglieli in mano, come se fossero stati trecento, che tanto appunto fu col tempo venduto ».

Bel. Compatisco il povero Guido, e più l' arte vostra, che non credo che possa giugnere a un grado più infimo di disprezzo.

Mar. Giunse anche a maggiore nella persona del medesimo eccellentissimo e sovrano pittore; poichè avendo fatta una tavola in cui si figurava l' adora-

(1) *Mal. t. II, c.* 459.
(2) *Mal. ivi, c.* 398.
(3) *Bald. t. IV, pag.* 36.
(4) *Mal. t. II, c.* 10.

zione de' Magi con trenta e più figure, « parve rigorosa la domanda (1) che insisteva per ultimo prezzo in trenta scudi; sopra di che piatendosi lungo tempo » si venne alla stima, che fu di scudi dieci. Nel che concorse l' ignoranza di chi avea ordinato la tavola, che non ne conobbe il pregio, e l' invidia sfacciata di Lodovico Caracci, che fu quegli che la stimò dieci scudi. Ma forse peggio seguì a Tiziano, al quale fu commessa una tavola che rappresentasse l' Assunzione di Maria Vergine per la chiesa in Venezia de' Frari, e fatta ch' ei l' ebbe, non la vollero per niente, perchè gli Apostoli parvero loro troppo grandi, eccezione che fa rabbia a sentirla dire anche dugento anni dopo; e perchè, come scrive il Dolce (2), « i pittori goffi e sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte e fredde di Gio. Bellino, di Gentile e del Vivarino, ec., le quali erano senza movimento e senza rilievo, dicevano della detta tavola un gran male ».

Bel. Pure mi par d' aver letto che Tiziano trovò l' ambasciature Cesareo che la volle, e gliela pagò bene (3)

Mar. Così fu detto da alcuno, ma credo che scambiasse da una Nunziata che non parve bella a quelli che gliel' avean commassa; onde egli preso dalla collera, e per mostrare ch' egli non sa ne vergognava, anzi gli pareva una dell' opere che gli fosse riuscita meglio, vi scrisse il suo nome, e non disse: *Titianus faciebat*, come a imitazione d' un antico fanno molti per far vedere che a quel lavoro si può aggiungere perfezione, ma vi scrisse: *Titianus fecit*,

(1) *Mal. cap.* 12.
(2) *Dolce, Dialog. della Pittura, verso la fine.*
(3) *Ridolf. P. I, a c.* 188.

fecit. O pura piuttosto scambiò da un' altra Nunziata molto grande ch' egli aveva fatto per le monache degli Angioli di Murano, che quelle suore non vollero; onde egli la mandò all'Imperatore o all'Imperatrice. Ma ecco come racconta questo fatto della tavola dell'Assunta il cavalier Ridolfi nelle Vite de'Pittori tavoneti (1). « Dicesi che Tiziano lavorasse quella Vela nel convento de'Frati medesimi, sicchè veniva molestato dalle frequenti visite loro; e da Fra'Germano curatore dell' opera era spesso ripreso che tenesse quegli Apostoli di troppo smisurata grandezza ».

Bel. Veramente ci vuole un grande ardire, oltre una grande ignoranza, a riprendere Tiziano in fatto di pittura.

Mar. Dite anche, far di bisogno d' una inesplicabile pazienza, essendo un Tiziano, cioè un pittore che nel mondo non ha avuto superiore, e sentirsi fare il maestro addosso non una volta per disgrazia, ma tuttodì da un fratoccolo che non sapea dove si avesse il capo. E di non minor sofferenza fu d' uopo a Paolo Veronese, allorchè vide che certe monachelle barattarono con un quadro triviale d' un Fiammingo un suo che rappresentava la gloria de' Beati, come narra il Ridolfi medesimo (2); il qual quadro di Paolo si può ben credere che sarà stato un prodigioso sforzo della nostra arte disgraziata, e un incanto degli occhi, per la spiritosa invenzione, per la vaghezza ammirabile del colorito, e per mille altri pregi di cui Paolo sapeva arricchire le sue pitture. E se non vogliamo partirci da Tiziano, non fu minore lo smacco che ricevè, quando gli fu barattata la famosa sua tavola del

(1) *Ridolfi, Vita di Tiz. a c.* 146.
(2) *Ridolf. P. I, a c.* 314, *e P. II, a c.* 44.

martirio di (1) S. Lorenzo, colorita e inventata altresì di fierissima maniera, che egli aveva fatta per collocare in S. Francesco della Vigna, con un quadro fatto da Dio sa chi e Dio sa come: e vedere che a coloro che fecero questi vituperosi cambi, sarà paruto di far un buon negozio e vantaggioso, e un tratto sottile d' accortezza e d' intelligenza.

Bel. Non vi ha dubbio alcuno che in certi casi si richiede una buona dose di pazienza: ma a Tiziano sarà stato poi facile il capacitare quel Fra' Germano e quei religiosi; onde con un poco di flemma e di dolcezza e con due buone parole, le quali sottosopra non costano molto, si sarà sbrigato di tutta questa noja.

Mar. Proseguiamo il racconto del Ridolfi, e sentirete come ella andò. « Durando (Tiziano) non poca fatica a correggere il poco loro intendimento, e dargli ad intendere che le figure dovevano esser proporzionate al luogo vastissimo ove avevansi a vedere, e che di vantaggio si sarian diminuite » . . . .

Bel. Vedete se è vero quello che io diceva, che con due parole si rimediava a tutto?

Mar. Sì, se i Frati fossero rimasi persuasi.

Bel. Poteva finalmente convincergli col por la tavola al suo luogo, e così finir quella musica, e terminare il contrasto con l' esperienza, la quale fa mutare opinione anche agl' ignoranti e a' matti.

Mar. Lasciatemi finir di leggere. « Nondimeno benchè dal buon effetto seguito potessero rimanar soddisfatti, non pienamente si dimostravano contenti, finchè dall' Ambasciator Cesareo non furono tratti d' errore (poichè gli uomini non così facilmente si accomodano alla ragione, se l' autorità non

(1) *Questa tavola fu intagliata in rame egregiamente.*

vi si frammette), mentre riputando esso quella pittura maravigliosa, tentò con larghe offerte di farne acquisto per mandarla all' Imperatore; sopradichè que' Padri, fatta la loro ragunanza, convennero nel parere de' più prudenti, di non privarsene a niun partito, conoscendo in effetto, ciò non era mestier per loro, ed esser molto differente la pratica del Breviario dall' intendersi di pittura ». Or che ne dite di questo racconto?

Bel. Io non so che mi vi dire, se non che finalmente i Frati si capacitarono e parlarono da savi.

Mar. Si capacitarono, perchè erano affatto allo scuro di questa professione, e perchè in ultimo si si conobbero e si confessarono per tali: chè se fossero stati di coloro che volgarmente si chiamano dilettanti e di buon gusto, sarebbero incocciati più che mai.

Bel. Basta, la cosa finì bene.

Mar. Sì, ma bisogna esser Tiziano, ed esser giunto ad avere il suo credito, e trovare un signore intelligente, o almeno di giudizio come quell' Ambasciatore. Il Coreggio che non era di minor eccellenza di lui, ma non avea tanta fama, non ebbe la medesima sorte; poichè dopo aver dipinta la cupola di S. Gio. Battista di Parma per li Monaci Benedettini, ella piacque tanto poco, anzi fu stimata tanto cattiva, che stettero per darle di bianco; e per dispetto glie la pagarono un nonnulla, e di più per istrazio gli diedero monetaccia di rame, il che fu cagione della sua morte.

Bel. Di grazia non dite altro, perchè questo solo avvenimento, e non più, servirebbe per far gettare in un canto la tavolozza e i pennelli a chi dipignesse meglio anche del Coreggio, se fosse possibile di dipignar meglio, il che io non credo.

Mar. Nè lo credo pur io. Tuttavia quell' opera immortale rimase in piedi per eterna gloria di quel Principe, della bella e leggiadra pittura, e del vago e grazioso e delicato colorire (1); il che non avvenne al Domenichino, il quale dipinse la cupola della cappella di S. Gennaro in Napoli, che fu poi mandata giù, e ridipinta dal Lanfranco, valentuomo sì, ma inferiore a Domenichino; il qual Domenichino incontrò tante contrarietà in quell' opera della cappella suddetta appellata del Tesoro, di che si è già detto qualcosa poco fa, la quale ornò da per tutto col suo quasi divino pennello, che non saprei esprimerlo con parole, e se lo sapessi, temerei di non esser creduto; e finalmente per tante persecuzioni anch' egli, come il Coreggio, vi lasciò la vita. Ma perchè veggiate che io non dico cosa la quale non sia certa e manifesta, e che voi stesso non possiate negare, leggerò quello che voi medesimo avete dato alle stampe ne' tempi addietro (2). « Era fatale che questo artefice andasse a morire in Napoli infelicemente, e vi lasciasse in preda dell' avversità l' ingegno e la vita: laddove ritornato s' aggiunse alle solite amarezze l' ultima e la più grave, restando corrotte e congiurate ai suoi danni fin le sue genti, servitori e serve, ec ». Seguitate poi come vi ricorderete, scendendo ai particolari, che tralascio per non annojarvi. E sentite quello che appresso aggiungete (3). « Corruppero sino il muratore della fabbrica, e l' indussero ad incenerire la calce dell' incollatura, acciocchè cadesse subito la pittura, come avvenne; chè volendo egli ritoccare una delle istorie principali, trovò

(1) *In oggi è perita quasi affatto.*
(2) *Bell. P. I, c.* 344.
(3) *Ivi, c* 352.

rotto l' arricciatura fatta di materia di cenere e di calcina, che tutta cadeva e andava in pezzi crepata e staccata dal muro.

Bel. Serrate di grazia il libro; chè tanta è la stima che ho del Domenichino sopra quasi ogn'altro pittore dopo Raffaele, che non posso rammentarmi tante barbare inumanità sofferte a conto della sua eccellenza in quest'arte, senza un sensibilissimo travaglio e sturbo della mente, quale provai fin da quando le scrissi.

Mar. Lasciatemi almeno leggere la fine, cha è quello che vi voleva leggere e per cui ho preso il libro (1). « Nelle quali ansietà e angustie consumandosi in lui il vigore e lo spirito, a poco a poco gli mancò la vita il giorno 15 d' aprile l' anno 1641, d' età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna e dall' invidia; e avendo già tre anni prima cominciato la cupola, subito morto, fu il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest' opera sotto pretesto che fosse di mano d' un suo discepolo. Vennero costretti gli eredi a restituire i danari che egli aveva ricevuti a buon conto, e appena ottennero di perdervi due mila scudi ». Fine indegnissima d' uno de' maggiori eroi della nostr' arte infelice, la qual fine non avrebbe mai fatta, se non si fosse imbattuto in deputati ignoranti che si lasciarono sedurre a ingannare per la loro imperizia dall' altrui malignità. Or dopo avervi rammemorato quello che voi stesso avete protestato e fatto pubblico con la stampa, spero che non vi opporrete più a' miei lamenti, anzi v' unirete meco a confessare, esser pur troppo vera l' esclamazione del Vasari (2): « Buon per coloro che lodevolmen-

(1) *Bel. T. I, c.* 345.
(2) *P. I, pag.* 87.

te s' affaticano, se in cambio d' esser lodati e ammirati, non ne riportassero biasimo e molte volte vergogna.

Bel. Questa vergogna però si converte in altrettanta gloria, perchè l' opere rimangono, e sono riguardate poi con ammirazione; poichè questo accidente crudele occorso al Domenichino è veramente singolare, e non su se sene troverà un somigliante.

Mar. Adesso su due piedi non mi se ne rammenta il compagno. Ma troppi sono gli esempi, se non eguali, certo molto simili, che io vi potrei raccontare, e che saprete anche voi, se punto punto ci rifletterete. Ma veggo bene che voi vorreste estenuare, per quanto fosse possibile, questo nostro malore, e raddolcirmi quell' amarezza che fin da principio io dicea, che intristisce e attossica la nostra per altro vaghissima e dolcissima professione. Ma con tutte le sottili vostre riflessioni non arriverete a sbattere la grande ed efficace forza che vi fan contro le non interrotte esperienze, tanto più calzanti e per me tanto più di peso, quanto che accadute nella mia persona più e più volte; le quali io non vi racconto, perchè nol posso fare senza dispiacere a molti personaggi d' alto grado, che sel prenderebbero a sdegno, e in vece d' illuminarsi, incoccerebbero quel più ne' loro capricci. Mi servirò dunque d' e empi seguiti a persone mancate di questo mondo da un pezzo, e seguiti ad altre barbe che non è la mia. Uno di questi fra molti fu Annibal Caracci, e gli segui nella più grande e più eccellente produzione del suo pennello, di cui soleva dirmi il gran Pussino, che Annibale avendo superato gli altri; in essa avea superato sè stesso. Questa è la Galleria Farnese, che a gara è stata

intagliata in rame (1), ed è stata ed è tuttavia una scuola di tutti i pittori sì nostrali e sì forestieri che ogni dì concorrono in buon numero a disegnarla. E scelgo questo esempio, perchè presso di voi troverà intera fede, avendolo registrato nella vita del medesimo Annibale. Ma perchè veggiate che non siete stato solo a raccontarlo, il narrerò colle parole del Baldinucci, scrittore circospetto, come sapete, e di una gastigata modestia. Dice egli pertanto, dopo aver lungamente descritta questa indescrivibile Galleria, che il cardinal Odoardo Farnese, signore magnifico e splendido e amante delle belle arti, ma, per quello che appare, poco o nulla di esse intendente, chiamato a sè Annibale, gli appoggiò quest'impresa, come anche le pitture de' mezzanini contigui: ed avendo Annibale terminato il tutto, quel signore « applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran pittore (2) ». Da questo preludio voi vedete che si comincia male, perchè, secondo me, a quell'ora ci doveva aver pensato d'un pezzo, e ne avea avuto tutto l'agio, dacchè quell'opera si fece sotto i suoi occhi, e, se non erro, in sette o otto anni. Ma già questo è uno dei soliti cattivi presagi e che sempre s'avvera. Sentite pure come segue lo stesso autore. « Quando mescolatosi in questo affare, forse con industrioso artifizio e con voglia d'aggradire al padrone, l'indiscretezza d'un suo favorito cortigiano, fece sì che l'alta rinumerazione dovutasi a tant' uomo non più oltre s'estendesse che a quel poco che oltre al necessario alimento a gran fatica potea esser servito a lui per un abietto vestire di sua persona; oltr'al-

(1) *Fu intagliata da Carlo Cesio, le Blond Carlo Remsard e Pietro Aquila.*
(2) *Bald. t. IV, a c. 78.*

l'essere stato forzato a perder quel più che egli per avventura potea in quell'opera avere speso del proprio.

Bel. Mi sovviene benissimo che la paga fu meschina assai, non essendo stata più che cinquecento scudi d'oro.

Mar. Tanto meschina, che il Baldinucci, soggiunge: « Per vergogna che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell'onorario. » Nè qui finì la sventura, perchè segue a dire: « Tanta era la malinconia e la forza dell'apprensione che predominava il naturale dell'artefice, che poco ne mancò che non lo vide il mondo a sun gran costo allontanato affatto dall'arte per sempre; se non che l'amore dell'arte stessa rintuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studi.

Bel. Cosa veramente compassionevole e descritta molto pateticamente.

Mar. Anzi molto più tristo e funesto doveva dire, essere stato il fine di questa tragedia, e non mostrare in lontananza la minaccia del pericolo che corse il mondo di rimaner privo delle pitture di questo professore: ma doveva dir liberamente che infatti questo accidente tolse la vita ad Annibale, ed a Roma e al mondo tutto una serie innumerabile, essendo egli giovane, d'opere eccellentissime e luminosissime, le quali essendo produzioni miracolose d'uno che nella pittura si poteva annoverare per un astro di prima grandezza, sarebbero servite di lucidissima scorta a quelli che fussero venuti appresso, e avessero voluto attendere con saldi fondamenti a quest'arte.

Bel. Anch'io non posso soffrire certi inorpellamenti contrari ai fatti patenti e manifesti in uno istorico che ha per prima legge di dir la verità, e dirla apertamente e con tutta la forza o in bene o in male.

Mar. Tanto più che il Baldinucci medesimo vien pochi versi appresso a raccontare che non molto dopo il povero Annibale (tanto fu l' accoramento che ei si prese di questo fatto) fu sorpreso da un brutto accidente apopletico che gli tolse l' uso della lingua e in parte ancora la cognizione; e quantunque ricuperasse la favella e tornasse alquanto in sè, pure non fu più buono ad altro che a fare de' disegni e de' cartoni, e a ritoccare qualche pittura condotta da' suoi scolari, e questo anche per poco tempo; perchè finalmente, come dice lo stesso autore (1), « giunto che fu questo degnissimo uomo all' età di 49 anni, aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconia da cui (colpa de' sostenuti travagli, come dicemmo) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' medici portatosi all' aria di Napoli, e trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nello più calda stagione, assalito da acuta febbre, nel giorno 15 di luglio 1609, con danno inesplicabile dell' arte, degli artefici e del mondo, diede fine al suo vivere ».

Bel. Questo è ben altro che mancar poco che Annibale non gettasse in un canto i pennelli e abbandonasse la professione, come aveo detto da principio; poichè abbandonò la professione e la vita nel fior degli anni, e quando ero nel forte e nell' auge dell' eccellenza. È ben vero che ho goduto di sentire questo racconto, il quale per molte ragioni trovo più conforme al vero di quello che a me era stato da altri riportato. La verità è, che la saccenteria di D. Gio. de Castro favorito del Cardinale, che volle far l' intendente di pittura, cagionò ad Annibale questa sciagura, nel che convenghiamo ambedue, il Baldinucci ed io.

(1) *Bald. T. IV*, c. 79.

Mar. Piuttosto poteva dire che questa non fu la sola sciagura occorsa a questo valentissimo uomo, e che fossero eziandio i guai passati che cominciassero ed avessero parte ad accorciargli la vita, a' quali aggiunto questo, gli facesse dare l' ultimo tracollo.

Rel. Permettetemi, da che non posso compiangere adeguatamente una così atroce disavventura, ch' io faccia una digressione. Io sottosopra vado in qualche modo capace che le pitture del Coreggio e del Domenichino non comparissero quei miracoli dell' arte che elle erano, a chi non era di essa molto intelligente; perchè a gustarne la bellezza, e intendere la profondità del sapere con cui sono condotte si richiede persona che sia della professione, e non puro dilettanta. Or, come dice il Ridolfi (1), « la cognizione di quest' arte non è conceduta ad ognuno, ma riservata a coloro che con lungo studio hanno di così difficile e laboriosa materia gli ultimi termini appresi »: considerate dunque che cosa si ha da dire di chi non sa se non i primi principii, e forse nè anche quegli. Ma per rimanere sorpreso e istupidito al solo mirare le pitture d' Annibale, e particolarmente la Galleria Farnese, basta non avere perduto il bene del vedere. Laonde non intendo come quel Cardinale lavando gli occhi al nuovo miracolo di sì egregia dipintura, non rimanesse incantato, e non ricompensasse nella più ampia forma che per lui si potesse un così divino artefice.

Mar. Non vi ha dubbio che a prima vista avrà quell' eccellente pittura fatto questo effetto nell'animo di quel signore; ma poi sentendola o estenuare o biasimare da qualche suo favorito a cui

(1) *Ridolf. P. I, a c.* 20.

sarà stato avvezzo a prestare fede per affetto, o da qualche gran personaggio di cui avrà fatto stima per la sua altezza e dignità, o da qualche debole e malizioso professore al quale non avrà osato di contradire per tema di non apparire ignorante, sarà senza avvedersene venuto a perdere il concetto dell' eccellenza di quella stupendissima dipintura. E perchè voi non crediate che io parli a passione, o che questi sentimenti nascano da qualche mia particolare stravaganza, sappiate che non sono nè miei, nè nuovi, ma vecchi assai, e stati tempo addietro espressi in voce al nominato Cigoli, Dio sa quanti anni sono, esposti in iscritto dal Baldinucci. Ordinò Paolo V al suddetto Cigoli di fare un disegno per la facciata di S. Pietro, ed egli ne fece vari. Sopra tali disegni (son parole del Baldinucci (1)) « volle il Cigoli anche il parere d'altri bonissimi architetti suoi amici, fra' quali uno ve ne fu che dopo aver veduta ed ammirata la sua bella fatica gli disse: Voi avete fatto un disegno: meglio però sarebbe stato, a mio credere, il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa non sarete inteso, e così non colpirete; perchè non son più i tempi de' Leoni Decimi e dei Clementi Settimi, i quali, ove di far cose grandi e magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell' arti si richiedeva, ed approvavasi il parere ad esclusione di quello d' ogni altro, che grande e caro fusse al Sovrano, ma di mestiero diverso; perchè nè l' esser altri nobile o ricco, nè l' aver carica eminente basta a gran segno per far cosa che bene stia nell' altrui professione, ed in queste principalmente, in cui chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale che lodevol sia. Soggiun-

(1) *Bald. t. IV, a c.* 37.

se, esser questa la disgrazia e grandissima delle buone arti, il dolore e la querela degli ottimi professori, il danno e la vergogna del pubblico, la sorgente delle goffezze e degli spropositi che tuttavia ne' per altro più ragguardevoli e dispendiosi edifizi si veggiono apparire; cioè che le belle fatiche, i lunghi studi, le prudentissime avvertenze che spiccano ne' disegni e modelli de' valorosi artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o per usare la parola più volgare e più propria, a rompere il collo nelle scale o nelle anticamere de' grandi fra varie innumerabili e male adattati pareri de' cortigiani, da' quali sono per ordinario oppressi e soffogati; e rari eziandio sono i casi nei quali al povero artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l'ardita tirannide di sconcertati pensieri, togliendo dall' opera sua il più bello per dar luogo al più deforme; e per non soggettarsi a' carichi de' più potenti e poco intelligenti, soggettare sua stima e suo credito ad una eterna censura d' un mondo intero ». Per questo dal Borromino si legge che (1) « non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza d' alcun altro artefice, ed una volta diede una costante negativa ad un Cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa che doveva servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiungendo che i disegni erano i suoi proprj figliuoli, e non volere che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo con pericolo di non averla, come talora vedeva a quei degli altri addivenire ». E aveva ragione, perchè, come saviamente diceva Agostino Caracci (2), « è più nel mondo l'ignoranza che il sapere »; e

(1) *Bald. t. IV, a c. 74.*
(2) *Mal. t. I, c. 376.*

benchè ciò si possa dire universalmente, pure è più che vero in questi casi di cui parlava Agostino, poichè per lo più tali disegni sono per le ciarle di chi parla senza fondamento rigettati, ed eletti i più tristi e sregolati. E ciò che diceva il Borromino in genere d' architettura, e quello che fu detto al Cigoli de' disegni e modelli e delle piante, si può dire anche delle pitture. E mi fanno sul principio ridere certi signori, che dicono di voler prima vedere la bozza di qualche opera che m' avranno commessa, e poi mi fanno venir rabbia, quando non intendendo niente, su quella bozza cominciano a ragionare e darmi precetti ed insegnamenti, ed eccezioni e critiche, e voler ch' io muti e secondo loro corregga quà e là, ma secondo me levi il meglio e storpi il tutto, come faceva colui a Simon da Pesaro. E se con tutta modestia e col debito rispetto ripeto qual cosa, mi sento tosto buttare in faccia: Io ho pur gli occhi anch' io. Bisognerebbe allora poter loro leggere queste parole dell' Albano, che ha quì inserte nella sua Vita il Malvasia (1): « Moltissimi ignoranti della pittura riguardano le pitture (dico i molti sciocchi) come fanno le librerie; e con l' occhio per ordinario son tirati da quei belli libri che hanno lacci e fibbie d' oro, e si pascono con quest' apparenza di fuori; poi partendosi col dire: Ho veduto molti libri bellissimi; giungendovi con questo dire: Oh come son belli! Ma questi non sapendo leggere, non hanno nè anche capacità di conoscerli per entro, come fanno i sapienti che leggono il di dentro, e laudano le bellissime composizioni ». A costoro calzerebbe pur bene la risposta di Salvator Rosa, quando essendogli (2) fatta vedere un' istoria, ab-

(1) *Mal. P. IV, a c.* 246.
(2) *Bald. t. IV, c.* 583.

bondante d' assai confuse figure (1), da persona di poco buon gusto, a cui però molto piaceva, disse, non essere egli persona atta a darne giudizio, che però meglio sarebbe stato il farla vedere a qualche pasticciere. » E diceva bene, perchè sarebbe stato cheto, o avrebbe detto di non se ne intendere, e non tanti spropositi.

Bel. Io ne vado in parte capace; poichè siccome non si trova cosa nè così sconcia nè così mostruosa, che con qualche apparente ragione non si salvi, per lo contrario non se ne trova alcuna così perfetta ed egregia che non si possa o bene o male criticare o biasimare; e che la critica ed il biasimo non si sostenga con varj argomenti, irragionevoli certo e storti, ma che capacitano coloro che hanno il capo così fatto (2). Ora sta a distinguere da ra-

(1) *Il Zanotti* (*t. I, a c.* 159) *parlando de' pittori cattivi:* I quali perciò difformate o strane cose ci fan vedere, e quello che peggio si è (da che sempre più essi e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore), si è che non senza plauso del più delle genti ignare, e a cui sovr' ogni altra le fantastiche cose belle appariscono e lodevoli.

(2) *Il Bellori riporta nella Vita di Carlo Maratta un suo detto, cioè che egli credeva che la pittura andasse a perdersi, perchè vedeva che le cose buone parevano cattive e che erano tacciate di dure, e che avessero dello statuino e del marmoreo. Ne veniva poi, che il cattivo per lo contrario era applaudito. E Gio. Domenico Giocchi nella* Pittura in Parnaso, *a c.* 48, *dice:* Non si sentono forse persone ad ogn' ora che sconcertatamente discorrono, e senz' ordine e regola alcuna molto dicono a parlano? ec. Lo sconcerto è questo, perchè tutti si fanno intelligenti della pittura, e danno certe eccezioni ad essa insussistenti e senza fondamento alcuno.

gione a ragionaccia; ed il sapere ed il giudizio è quello che fa questa distinzione, e chi ne ha meno, credendo sempre di averne più, ne segue che il bello e buono è preso per cattivo; e così per lo contrario le cose più strane sono apprese per rare e pellegrine, particolarmente se vi si mescola un poco di passione o d' affezione o di genio o di condescendenza, o fumo di voler fare il saputo onde si può aggiungere quello che diceva lo stesso Albani (1). » Abbi per questa volta pazienza, o mio Raffaello, che se tu risuscitassi in questo tempo, daresti per avventura il capo ne' muri in vedere il volgo ignorante dare la lode ai goffi; » e si potrebbe aggiungere: e criticare i valentuomini. Ma per lo contrario, come ha da fare un signore in questi casi? Si ha da mettere a fare tutti quegli studi che sono necessarii per formare un giudizio adeguato, e per discernere le ragioni sode e massicce dalle cavillose. Non è egli meglio ch' egli abbia qualche lume dell' arte del disegno, e abbia formato un buon gusto, che e' sia affatto allo scuro?

Mar. È meglio che e' sia del primo genere che del secondo, purchè sia veramente intendente e buon dilettante, e non presuma estremamente di sè; chè in questo caso è meglio esser del secondo, e non se n' intender punto, ma conoscersi e confessarlo, perchè allora si fa come fece il Granduca di Firenze, quando insorse disputa se si dovesse terminare la sala terrena de' Pitti che Giovanni da S. Giovanni lasciò mezza bianca, o pure se si dovevano scrostare le sue pitture, e farla fare tutta a un altro.

Bel. Parmi d' avere inteso dal già nominato sig. Filippo Baldinucci, mentre era qui in Roma, che

(1) *Matt. ivi.*

molti non solo dilettanti, ma anche professori si messero intorno a quel Principe o per malevolenza o per invidia contro Giovanni, o per avidità di guadagno, o con artifizi e pressure indicibili si sforzarono a far mandar giù quell' opera, dicendo che sarebbe stata cosa mustruosa il vedere una medesima stanza, la più esposta alla vista di tutti, e d'una reggia cotanto magnifica, dipinta di più mani e di più maniere. Che Giovanni non era un pittore così eccellente e di tanto grido, che non mettesse conto il gittare a terra il suo lavoro, e darlo tutto insieme a un valentuomo di maggior fama e di maggior valore, che molti ve ne erano allora in Firenze.

Mar. Ancorchè quelle pitture non fossero state meglio di quelle ch' egli fece nel palazzo Rospigliosi (1), che pur mi sembra che sieno reputate più belle, servirebbe per assicurarci che in quei tempi non si sarebbe trovato chi avesse fatto cosa più perfetta e più vaga e più spiritosa. E poi se quel nuovo pittore fosse mancato a mezzo l'opera, bisognava nuovamente dar di bianco al fatto, e ricominciare da capo un' altra volta; e così seguitare, finchè non si trovava un pittore che quella grand' opera, che richiedeva molti anni per terminarla, la finissa tutta, per averla colorita d' una sola mano. Le quali considerazioni forse vennero in mente anche al Granduca; ed eziandio non avendo di sè una vana stima di conoscersi sufficiente a discernere ciò con chiarezza, e vedere quali erano le ragioni che preponderavano in questo litigio, chiamò a sè Jacopo Empoli, che era il più vecchio e

(1) *Vedi il Baldinucci, t. V, nella Vita di Giovanni da S. Giovanni, dove racconta distesamente questo fatto.*

il più accreditato professore della città, e che aveva dato costanti riprove della sua onoratezza; e narratigli tutti i dubbi e i contrasti insorti circa a quel lavoro, il richiese segretamente del suo sincero parere. Il quale onoratamente gli rispose: « Serenissimo, chi biasima, faccia. » Del che ben compreso il Granduca qual era il sentimento dell' Empoli, e a qual partito gli conveniva d' appigliarsi e ad esso s' apprese.

Bel. Questa risposta è bellissima e calzantissima, e degna d' un savio dell' antica Grecia. Oh quante volte e in quante occasioni, fuori anche di queste arti, tornerebbe in acconcio! Ma tornando ad Annibal Caracci, quali altre traversie ebbe egli accennate da voi e di cui non mi sovviene che il Baldinucci faccia menzione, nè io le ho scritte per non averne avuta notizia, e perchè mi son preso piuttosto l' assunto di descrivere e spiegare le sue pitture e il loro significato?

Mar. Troppo n'abbe, e troppa lunga faccenda sarebbe l' annoverarle tutte; ma si possono vedere nella sua Vita ricca di notizie, benchè meschina nello stile, scritta dal conte Malvasia. Solo voglio leggervi ciò che egli narra esser avvenuto a'Caracci dopo ch' ebbero dipinto la sala del conte Filippo Fava, opera cotanto celebre e studiata continovamente da chiunque in Bologna ha fino al dì d'oggi atteso o attende di presente alla pittura; perchè questo racconto connette esattamente con quello che poco avanti dicevamo, come potesse stare che altri giudichi cattivo quello che è ornato dalla più eccelsa perfezione. Ecco le sue parole, parlando di questa sala (1). « Ma ancorchè operazione così degna incontrasse il comune applauso, non

(1) *Malv. t. I, c.* 373.

fu d'intera sodisfazione al sig. Filippo, essendogliene detto poco bene dagli emoli, in particolare dal Cesi, che gli oppose esser buona sì, ma troppo strapazzata. Che Agostino veramente in quei termini di chiaroscuro si era portato, massime in alcuni, egregiamente; ma quel ragazzaccio d' Annibale avea tirato giù con quel suo modo impaziente e poco pulito, onde quelle storie in tal guisa non ben terminate e finite tenessero più dello schizzo e forma di primo sbozzo, che di veri quadri aggiustati e compiuti: esservisi potuto introdurre per entro meno roba, o dare un più di grande alle figure, che per l' altezza di quella sala molto piccole riuscivano ».

Bel. La cosa è tale. quale si ragionava. Sarà per avventura a prima vista piaciuta a quel signore l' opera che egli avea commesso, e se altri non vi si fosse mescolato, forse ne sarebbe stato contento; ma non ne avrebbe però fatta mai la giusta stima, per non essere intendente dell' arte, come si può giustamente argomentare. Ma sentendosela poi biasimare, e in ispecie dal Cesi pittore di qualche nome, e addurre i motivi della sua critica, il buon uomo, o non sapendo rispondere all' eccazioni che le davano quei pittori, o non volendo parere di non se n' intendere, avrà detto, e di poi creduto lo stesso che dicevano quei maligni e astuti emoli de' Caracci; che abusandosi della semplicità e ignoranza di quel signore, lo ingannavano, e il facevano servire alla loro perversa passione: adulandolo per avventura con dargli a divedere che egli se ne intendesse. Ma questo fu piuttosto effetto dell' invidia, il cui pestifero fiato corrompe tutto; onde è per questo che voi v' abbiate a rivoltare contra la vostra dilettevolissima professione, quasi che egli non soffiasse da per tutto, e tra gli artefici special-

mente, ma avesse ristretto i suoi velenosi effetti tra le sole arti del disegno.

Mar. Pian piano: io non mi lamento dell' invidia, perchè io so bene che questa è una maledizione universale e vecchia quanto il mondo; e come l' ombra sempre segue l' uomo vicino vicino, così ella va sempre rasente alla virtù: ma come parimente l' ombra al nascer del sole è più grande, e nell' alzarsi ch' egli fa di continuo diminuisce, così l' invidia, nel farsi la virtù più adulta, si va dileguando e finalmente sparisce. Per questo non mi stupisco che d' Annibal Caracci, quando cominciò a porre alla luce del mondo le sue prime pitture, fosse detto tanto male, e che, come racconta il Malvasia, il chiamassero il *ragazzaccio*, e fosse detto che « poneva giù di peso senza rispetto, pulizia e decoro (1) facchinacci vestiti, poveracci nudati, fuori de' quali non sapeva poi egli nè Agostino tampoco far un profilo, contornar due muscoli ». Ad ogni uomo, quantunque eccellentissimo in qualsivoglia dottrina o professione, è convenuto fare il noviziato, e passar per questa trafila, onde ben l'aveva avvertito lo stesso Malvasia (2) dicendo: « Stavano però bassi i poveri Caracci sperando ed aspettando che il tempo, padre della verità, scoprisse l' inganno ed isvelasse questa apparenze tanto al loro noviziato pregiudiciali ». Gli esempi sono senza numero di letterati, medici, giuristi, e altri professori agitati e sconvolti sul principio da calunnie, da critiche, da biasimi, e che so io. Ma poi col proceder del tempo, stabilita la loro riputazione, spariscono e si dileguano le male voci, ed essi godono d' una fama costante. Il che non mi pare che

(1) *Malvas. Fels. Pitt. t. I, pag.* 375.
(2) *Malvas. t. I, pag.* 364.

segua nelle nostre arti a conto di questi pretesi intelligenti: il che provò il medesimo Annibale, quando venne a Roma, chiamato dal cardinale Farnese, allorchè aveva già stabilito il suo credito; e lo stesso dico del Domenichino, quando andò a Napoli. E ciò perchè quel gran Cardinale non sostenne il primo, e il Vicerè il secondo, ed ambedue avevano forza, autorità e coraggio da farlo, e fatto l'avrebbono se si fussero reputati insufficienti a giudicar da per sè dell' opere di quei valentuomini, che allora si sarebbero quietati ciecamente sul gran nome e sulla gran reputazione ch' eglino s' erano acquistata universalmente, che è lo stesso che acquietarsi al giudizio di tutti i periti; o se avesseru avuto tanto sicuro fondamento da giudicarne perfettamente da per loro, che allora l' invidia poteva ben roder dentro sè con la sua rabbia, ma non già nuocer loro. Guido non fu per questo conto anche egli vicino a dare un calcio alla tavolozza e alle tele? Udite i suoi lamenti nel Malvasia, che gli riporta distesamente (1). « Che vogl' io, diceva, tutto il giorno rompermi il capo co' grandi e contrastar co' ministri; e quando dovrei operare con allegria e quietezza d' animo, amareggiarmi più ne' torti fattimi, che consolarmi ne' pensieri pittorici? Che stilli ognora delle mie lunghezze, dell' esorbitanza ne' prezzi? Si ha così presto e così facilmente una mezza figura dal Caravaggio? Si paga ella meno d' una mia, quando bene il doppio ne vuole? »

Bel. E pure il Caravaggio era inferiore di Guido, il quale circa a questo avea ragione di lagnarsi di vederselo anteposto.

Mar. E ciò non era per astio, ma perchè a questi signori, che si dicono dilettanti, piaceva più

(1) *Malvas. P. II, a c.* 21.

quella maniera di chiari e sicuri risentiti, essendo privi della vera intelligenza. Ma seguitiamo pure a leggere. « Del San Pietro crocifisso alle tre fontane, che ho fatto per settanta scudi fecciosi, non ne dava a lui centocinquanta il cardinale Scipione »?

Bel. In verità aveva cattivo gusto, e f aceva un brutto scambio. Non che il Caravaggio non abbia il suo merito, ma ci vuol ben poco a vedere che non può stare in confronto di Guido.

Mar. Sentite pure come egli sèguita a parlare. « In una Francia solo, in una Spagna puon far acquisto di titoli e di Stati i nostri Primaticci, i nostri Tibaldi, non già fra noi, dove piuttosto vedremo morirsi un Raffaello creditore di tanti mila scudi, che più facil cosa si giudicasse il dargli un cappello, che il soddisfarlo del debito. Ove al Mantegna (1), chiamàtovi con tanta istanza e adoperatovi con sì gran contento, negosi un' infelice pensione per un figlio: ove un Prospero Fontana, un Sabatini, pittori palatini, ne cacciano appena tanto che vivano; e dove un infelice Annibale a' tempi nostri così malamente venga trattato, che disperato si senta forzato a lasciarvi col cervello la vita ».

Bel. In questa lunga lamentazione male ha fatto Guido a incastrarvi Raffaello, che ricevè onori e trattamenti confacenti alla sua virtù.

Mar. Sì quanto alla apparenza, ma in sostanza poi me ne rimetto a voi, che narrate come Tommaso Laureti, che fu chiamato da Palermo sua patria a finire per ordine di Gregorio XIII la sala di Costantino, fu trattato meglio di Raffaello e di Giulio Romano. Ma perchè ho detto accadere ciò non solo ai pittori, ma anche agli scultori, vi rammenterò quello che avvenne al famoso Pietro Tacca,

(1) *Ridolf. P. I, c. 71, Vita del Mantegna.*

quantunque fosse tanto ben visto da' padroni e onorato da' primi monarchi del mondo, e il farò per la stessa ragione con le parole del medesimo Baldinucci. Primieramente egli racconta come d' ordine del Granduca fece due belle fontane di bronzo per situare nella darsena di Livorno, le quali, oltre al comodo che avrebbero fatto alle navi che abbisognavano di far acqua, avrebbero mirabilmente accompagnato la statua di Ferdinando I posta nello stesso luogo, e adornata dal Tacca medesimo di bei trofei e de' quattro colossi pur di bronzo. Le quali fonti (1), quantunque riuscissero bellissime, non vi si poterono dal Tacca collocare in alcun modo, perchè non riuscirono di gusto d'un certo Andrea Arrighetti provveditore delle fortezze e soprintendente delle fabbriche, « per ragioni, dice il Baldinucci, che a noi non son note; » ma sarà addivenuto, perchè questo Cavaliere avrà stimato d' esser perito di sì fatte cose, e non sarà stato. Dico questo, perchè tale è la causa comune di questi avvenimenti; e il pensare a un'altra sarebbe peggio. Di poi viene a dire come egli fece due putti di marmo, i quali riuscirono così belli, che non potendo essere attaccati dal dente mordace degli invidiosi, come malfatti, sentite come lo attaccarono. « Riuscirono così teneri (son parole dello stesso autore) (2), che diedero occasione a certi maligni di perseguitare il Tacca appresso il Granduca Ferdinando, accusandolo d'aver egli formato un proprio figliuolo in quelle attitudini, e poi sopra il getto della forma, e non sopra un proprio modello, aver fatte lavorare quelle figure, e così non poter dirsi le medesime esser opera dell' arte, ma

(1) *Bald t. IV*, *c.* 360.
(2) *Ivi*, *c.* 362

un semplice parto della natura: cosa che a principio lo avrebbe molto accorato, se egli non avesse potuto far vedere allo stesso padrone, ad onta de' malevoli, un vero testimonio della verità negli stessi modelli che egli avea fatti di cera e poi di terra. » E buon pel Tacca che avea da fare con un Principe di casa Medici, dalla quale le nostre arti riconoscono la vita, la conservazione, la perfezione, la difesa e il patrocinio.

Bel. Anche ogn'altro personaggio a un riscontro così evidente si sarebbe persuaso della verità e conosciuta la calunnia.

Mar. Può esser di sì, e può esser di no; ma non so se avesse fatto quello che fece quel Principe.

Bel. Che cosa fece egli?

Mar. Lo dice il medesimo scrittore. « Il Granduca avendo conosciuta la malvagità de' perfidi detrattori, volle che i medesimi si portassero alla casa del Tacca, dove oltre all'accusar sè stessi in sua presenza di menzogna e falsità, gli dovessero anche dare altre satisfaziuni per l' ingiuria ».

Bel. Beato lui che trovò chi fece giustizia al suo merito, e lo difese così bene e diede un sì esemplar gastigo a' maligni; poichè de' calunniatori e delle calunnie, ed anche enormi, se ne sentono e se ne provano tuttodì, ma non si sentono mai nè anche tenuamente gastigate, colpa e vergogna de' Principi cristiani, che in ciò vengono coperti di confusione dagli stessi Gentili. Dopo un giudizio tanto strepitoso avrà quel valentuomo menato in pace i suoi giorni, e potuto attendere a' suoi studi con tutta quiete.

Mar. Così parrebbe, ma così non fu; cotanta è l' infelicità delle nostre arti; poichè dovendo dopo alcun tempo fare una statua equestre di metallo che rappresentasse Filippo IV, finitala, « finì anche

nello stesso tempo la vita del nostro artefice (1) (osservate ch' io seguito a leggere), e l' opera stessa ne fu occasione, non già la causa, perchè questa derivò dal poco affetto d' alcun ministro, da cui ebbe il Tacca tanto da sopportare e da patire, che alla fine fu forza all' oppressa natura il darsi per vinta sotto il peso d' una tormentosa indisposizione che facendosi ogni dì più modesta e più grave, finalmente gli tolse la vita. Lunga cosa sarebbe poi il raccontare ad uno per uno i sinistri incontri e le male ordinate congiunture che s' offersero al povero Pietro per tirare avanti con allegro cuore il suo nobile lavoro; cosa pure tanto necessaria a chi in genere di sì fatte cose affaticasi per guadagnare a sè ed accrescere sempre più al proprio Principe capitale di gloria ». Soggiunge poi come nel decorso dell' opera ebbe mille rimproveri e male parole, e in fine fu angariato anche nel pagamento, cosa (conclude lo stesso autore) « che al nostro Pietro, come sopra accennammo, tolse per soverchio d' afflizione la sanità e finalmente la stessa vita ».

Bel. Cappita! il giuoco piglia vizio, perchè non si tratta d' un caso solo e singolare, ma di molti. Seguitate pure a lagnarvi dell' arte vostra, e della dolorosa necessità che avete di dover trattare con persone ignoranti della professione, o in essa alcun poco e male a proposito infarinati, o d' aver sempre a combattere con la malignità e con l'invidia, poichè questi contrasti non finiscono in pure parole, ma in fatti atroci e funesti, che hanno tolta la vita a tanti bravi artefici. E contentatevi che io qui tronchi il nostro ragionare, perchè non mi dà l' animo di sentirne più; e a rivederci un' altra volta.

(1) *Bald. t. IV. a c.* 365.

DIALOGO QUINTO

Belloti e Maratta.

Bel. Crederci, sig. Carlo, di dovervi trovare oggi di meglio umore, avendo ne' giorni passati evacuate tutte l'amarezze che avevate in corpo, e finito di lagnarvi e di annoverare tutti gl' incomodi che si tira dietro la vostr' arte, per sè medesima piacevolissima e sommamente dilettevole.

Mar. V' ingannate forte in credere che io abbia finito di raccontarvi tutti i guai che vanno congiunti con la nostra professione. Anzi a tutti questi malanni aggiungete una circostanza più terribile, ed è che, come avete udito, queste compassionevoli disavventure seguono non a' cattivi o mediocri, ma agli artefici più eccellenti, e qui si verifica il proverbio, che non si falsificano i mezzi bajocchi, ma le doppie di Spagna.

Bel. Ancor io potrei confermare questa verità con altri esempi e con alcuni casi succeduti a mio tempo; ma non voglio parlarne, perchè, oltre che si scoprirebbono molti intrighi e cabale di persone particolari, non sono nè meno da mettersi in

confronto con quelli che mi avete letti, e che son pubblici e notorj per le stampe, e di maggior importanza, e che hanno avute maggiori conseguenze e più terribili.

Mar. Per la stessa ragione ho lasciato di rammentare i tanti rigiri che furono fatti da una donna per levar di S. Pietro la tavola singolare di Bernardo Castello, rappresentante il Principe degli Apostoli, quando camminò sopra l' onde del mare, dando ad intendere a chi bisognava, che ella avea patito, come racconta il Soprani (1). E che a Domenico Fontana, dopo avere renduto immortale il suo nome, se non altro con la strepitosa e fino allora stimata impossibile operazione del trasporto e dell' erezione dell' Obelisco Vaticano, fu levata la carica d' architetto del Papa sotto Clemente VIII per una gran tempesta che se gli suscitò contra, e per cui gli convenne eziandio abbandonare Roma e portarsi a Napoli (2), dove con le braccia aperte fu ricevuto dal conte Miranda viceré, e dichiarato regio architetto; il che non potè seguire con molto onore di chi l' avea cacciato. Ho tralasciato pure di leggervi, quando si è parlato del Domenichino, le seguenti parole del Baldinucci: » Ei si trovava ben chiarito della sua poca fortuna in Roma, che aveva fatto sì che la più parte della degnissime sue fatiche poco altro più o meglio avessergli fruttato, che l' impiego di gran tempo e 'l travaglio dell' operazione; e che in cambio d' aggiungersi al merito della medesima alcuna degna ricompensa, quale sarebbe stata la carica d' architetto della Vaticana Basilica, quella gli fusse tolta eziandio del Palazzo Apostolico ». Già voi restate

(1) *Vit. Pit. Ligur. a c.* 125.
(2) *Bald. t. IV, c.* 109.

Digitized by Google

capace che il Baldinucci, dando di ciò la colpa alla fortuna, nome ideale, vuol dir la poca intelligenza e la presunzione di chi presedeva alla fabbrica.

Bel. Si può bene tralasciare questa disavventura del Domenichino, e le altre da voi rammentate, che furono come una baja rispetto agli altri maggiori travagli già da voi descritti. Veggo bensì esser pur troppo vero il sentimento del Vasari (1), « che non basta il far bene, poichè la presunzione e l'ardire di chi gli pare di sapere, s'egli è creduto più alle parole che ai fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti ».

Mar. Pur troppo così va la bisogna, e per questa ragione di quante belle fabbriche e di quante belle opere di scultura e di pittura siano restati privi, e invece di esse ci troviamo le fabbriche pubbliche, tanto sacre che profane, deturpate da mille aborti dell'arte? « Or le sconce imagini (come ben avverte il Ridolfi altrove rammentato) (2) cagionano il deriso e lo scherno, cadendosi spesso in tali errori per la poco cognizione di coloro ai quali si aspettano simili cure, mossi per lo più da particolar affetto, e molte fiate ritenuti dall'avarizia e guidati dal poco intendimento ». Se Sisto V, quando volle far dipignere la Libreria Vaticana, avesse avuta qualche cognizione della pittura, o non avesse avuto tanto affetto per i suoi Marchigiani, o si fosse consigliato con chi se n'intendeva da vero, non avrebbe appoggiata quell'impresa a tanti goffi pittori, ma avrebbe fatto venire da Bologna Lodovico e Agostino Caracci e tanti suoi seco-

(1) *P. III, pag.* 752.
(2) *Ridolf. P. I, c.* 141.

lari, o da Urbino il Baroccio, o da Firenze il Cigoli e il Passignano, e forse qualche altro maestro eccellente, che non mi sovviene, e da Siena il Vanni, e avremmo allora avuto una scuola maravigliosa di pittura, tanto superiore al così celebre chiostro di S. Michele in Bosco e alla Galleria Farnese, quanto quest' opera sarebbe stata più vasta, più conservata e più sotto l' occhio, in piano e non di sotto in su, e a portata di disegnarsi e copiarsi; e quella libreria non so se fosse stata più famosa per gli tanti antichi codici di cui è ripiena, o per le belle storie, delle quali sarebbero state adorne la sue muraglie.

Bel. Io non sono entrato in quell' immenso vaso di libreria, che non mi sia venuto una grande stizza contro chi imposturò quel gran Pontefice, col fargli buttar via tanto danaro in ischiccherare quelle mura di meschine pitture, vaghe in vero agli occhi di chi non comprende, ma dolorose a quelli di coloro che capiscono qualcosa. Il peggio è, che anche Paolo V seguitò questi ornati sullo stesso cattivo gusto, quando poi il mondo era pieno di ottimi pittori, essendosi propagata la scuola Caraccesca, ed essendoci il Domenichino, Guido, il Lanfranco, l' Albano, il Tiarino, il Garbieri, il Guercino, Lionello Spada ed altri, senza escire da' sudditi del Papa, anzi dalla sola città di Bologna; e di più essendo questi pittori stati lungo tempo in Roma; e chi avesse dato un' occhiata al rimanente dell' Italia, avrebbe trovato da per tutto professori insigni. Talchè non riesce vero, per quanto veggo, nelle sole vostre arti quel celebre detto di Tacito nel principio della Vita d' Agricola, che *virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur.* E quante sculture furono fatte a tempo del Fiammingo da artefici deboli, che con

le loro meschinità sparse pel pubblico hanno svergognato questa metropoli del mondo, che egli avrebbe notabilmente arricchita co' suoi eccellenti lavori e con le sue statue, delle quali in tutto e per tutto in Roma non ce ne sono al pubblico altro che due? E che non credete che al tempo di Simon Vovet e del Pussino, pittori così valenti, non fossero fatte fare altro che due tavole? Quante e quante se ne imbrattarono da' pittori che non erano degni d'esser loro scolari, anzi nè meno di macinar loro i colori; e pure perchè questi seppero fare la lor corte a chi bisognava con loro ciarle e adulazioni, o per via di raccomandazioni potenti, tirarono a sè il più de' lavori, e fecero che quei due valenti uomini fossero lasciati in un cantone, talchè di essi non abbiamo in tutta Roma al pubblico altro che una tavola di Vovet in S. Pietro nella cappella del Coro, e del Pussino in una delle più piccole dell' un braccio laterale; ed io spirito di non vederle un giorno o l' altro tolte via (1), come è seguito a quella di Bernardo Castello, e anche ad alcune altre, per dar luogo a qualche sconciatura d' un di questi professori canonizzati per eccellenti a voce, o piuttosto a furia del popolo ignaro, e di certi che senza sapere il perchè si credono periti dell' arte.

Mar. Tale fu la maniera con la quale si acquistò credito quel Gio. Luigi Valesio che dopo aver

(1) *La tavola del Pussino è stata fatta eccellentemente di musaico, e l' originale messo nel Palazzo Apostolico di monte Cavallo. Quella di Vovet, essendo sulla lavagna, è perita tutta affatto miseramente nel levarla per mettervene una di musaico fatto non su la tavola di Vovet, ma sopra una d' un certo Bianchi non finita.*

tenuto scuola di scherma e di ballo, e poi messosi a fare il maestro di scrivere, di trenta e più anni cominciò a imparare a fare gli occhi, e datosi all' intagliare e toccare in penna, in ultimo poi volle anche imbrattare le tele, e riuscì un mediocrissimo pittore. Ma perchè, come scrive il Malvasia in principio della sua Vita (1), « maggiore talora fu il grido di quegli artefici che più protetti dalla fortuna, che portati dal merito, si videro più del dovere stimati ec. (2) con l' energia di un bel aggiustato discorso faceva apparire le sue cose quelle che per sè stesse non erano, e col guadagnarsi l' affetto di tutti; con buoni tratti e con doni acchetava la censura, e si comprava la lode e si procacciava protettori » che per forza o per amore gli trovavano lavori. Siccome fece il Vicelegato di Bologna, che costrinse i PP. di S. Domenico a dare a lui la tribuna della cappella dove è il corpo di S. Domenico, e torla al Tiarini tanto bravo pittore, a cui l' avevan già data a dipignere quei Religiosi; e così per questo verso avremmo perduta un' opera d' un così gran maestro; ma per buona sorte è stata poi ridipinta mirabilmente da Guido Reni, perchè il Valesio la dipinse così male, che (come segue il Malvasia) « venne ella una notte cancellata con la calce bianca da que' Padri con mortificazione di quel Prelato, vergogna e danno del pittore, che conforme l' accordo, che niente averne dovesse quando piaciuta non fosse, nulla ottenne, da tutti comunemente irrisa e biasimata.

Bel. Doveva il Malvasia aggiungere alla mortificazione del Prelato e alla vergogna del pittore, l' essersi ambedue illuminati del loro cattivo gusto,

(1) *Malvas. t. II, a c.* 139.
(2) *Ivi, a c.* 140.

il primo nel proteggere e il secondo nel dipingere.

Mar. Non lo poteva aggiungere senza dire una cosa aliena dalla verità, perchè questa miracolosa illuminazione, che così mi giova chiamarla perchè non segue mai, non seguì neppur allora.

Bel. Come mai? perchè contro un fatto così strepitoso non avevan più luogo le chiacchiere del Valesio. E che cosa poteva egli mai dire? Che tutta Bologna, e tutti que' grandi uomini che allora vi fiorivano, avessero perduto a un tratto gli occhi e il giudizio?

Mar. Soddisfa alla curiosità vostra lo stesso autore. Sentite. « Scoperta la tribuna, che dicemmo, all' arca di S Domenico, così debole e malfatta, piuttosto che prendersene disgusto e mostrarne mortifirazione, se ne fingea compostissimo ec.; era egli il primo a muoverne discorso: con gl' intelligenti e que' dell' arte addossando tutti gli errori a quel padre Archista, e perciò mostrandone loro un altro disegno fatto di poi ed aggiustato: con gl' ignoranti dando loro a credere le cattive voci sparsene esser tutte provenute da' maligni concorrenti e malevoli: col Vicelegato suo protettore e con gli stessi Padri scusandosi, per essere stato sempre tenuto in tutto il tempo del lavoro così stordito da un fierissimo dolor di testa, che non sapeva egli stesso che cosa si pingesse.

Bel. Pur queste ciarle con tanto artificio accomodate ai varj generi di persone saranno in un momento andate in fumo, allorchè vide essere stato dato di bianco alla sua pittura.

Mar. Seguitiamo pure a leggere, e resterete pienamente chiarito (1). « Trovandosi poi una mattina all' improvviso cancellata, tanto fu che n »

(1) *Malv. t. II, a c.* 149.

mostrasse disgusto, che anzi incontrando que' Padri diceva loro aver fatto benissimo a venire a quella risoluzione, della quale ei stesso non si arrischiava supplicargli, anche per sua riputazione, opera non avendo fatto mai con maggior avversione e disgrazia. Fu anche il primo a soggiungere agli stessi, sentendone già precorrere la comun voce e l'augurio, non v'essere il maglio per fattura tanto cospicua del sig. Guido pittore veramente piovuto dal cielo per far quaggiù angeli e glorie ». E così con dire un poco di bene e un poco di male, e ora con darne la colpa a uno ora a un altro, e adducendo per causa di questo accidente a chi la malattia e a chi la malignità, parte lodando e parte scusando la sua opera, e parte ancora accordandosi a dirne male, impicciava la testa agl' ignoranti e a quelli che credono di saperne, tanto che si manteneva i protettori e gli aderenti, come giusto fanno oggidì con lo stesso felice esito gli artefici tanto scaltri quanto imperiti e da poco. E per lo contrario Domenico Riccio, detto Bruciasorci, pittore rinomato, non incontrò mai fortuna, perchè, come si legge nella sua Vita (1), « visse lontano dalle frodi, e trattò sempre con quel candore che ricerca la condizione d'un uomo virtuoso e civile, con la qual via fu sempre difficile l'ottenere l'ingresso nella grazia di coloro che sono collocati in istato d'eminente fortuna ». E dovava aggiungere, e che non essendo, si credono intelligenti per una perizia piovuta loro in corpo dal cielo, la quale chiamano buon gusto, e io chiamo facoltà di dire e far spropositi in questa materia.

Bel. Basta, il Valesio con queste chiacchiere, che

(1) *Ridolf. P. II, a c. 114.*

non vaglion un fico nè montano un frullo, non mi avrebbe infinocchiato, nè m' infinocchierebbero questi professori che hanno tutto il lor capitale sulla punta non del pennello o dello scarpello, ma della lingua; quantunque io non sapessi distinguere un quadro di Rafaello da uno di Giovanninn da Capugnano.

Mar. Crediatemi che se non aveste quell' intelligenza che avete, o non l' avendo, se voi non vi giudicaste incapace di giudicarne, sareste rimaso trappolato, e maggiormente se aveste avuto del genio e dell' affezione pel pittore, come l' avea quel Vicelegato. Perchè costoro poi sanno trovare ragioni vere e solide a cui non v' è replica, se non che elle s' adattano a' professori cospicui e rari, e non a loro; il che non vede chi ha della propensione per essi, e gli stima assai. Quindi il prefato Valesio appagò anche Cesare Rinaldi, ch' era pure un uomo di lettere, dicendogli (1): « Essere stata questa una malignità del P. Rossi e del P. Lucatelli, che volevano che la facesse il Tiarini, e però per dispetto hanno ciò fatto. Son forse elleno cose nuove queste malignità? non ha mai ella inteso, sig. Cesare mio, ciò che avvenne a' Dossi portatisi tanto bene a dipingere una stanza nell' Imperiale del Duca d' Urbino che gli avea chiamati a posta, e nulladimeno più per politica di quel Principe, che non volle veder superati i suoi Urbinati dai Ferraresi, che per suggestione e malignità degli altri artefici, fu buttato tutto a basso, e fatto rifare ad altri anche mediocri? ec. E poi che affronto? (soggiunse) Fu egli affronto al Zucchari, quando per farle ridipingere nell' Escuriale in Ispagna al nostro valente Tibaldi, furono scrostate e buttate a

(1) *Malv. t. II, c.* 150.

terra le sue pittura? Quando l' istesso successe a Fontanablò in Francia di quelle del Rosso, perchè le proseguisse il nostro Primaticcio? Se volessero que' Padri farla rifare ad un minore di me, sa anche ad un par mio, avrei ben ragione di dolermene e di rammaricarmene; ma volendola di mano del pittor del Papa, di un Guido, al quale io mi confesso non degno di portar dietro i pennelli, avrei tutti i torti a parlarne ».

Bel. Zoppicano certo queste ragioni, perchè la pittura del Valesio non fu demolita per invidia ed emulazione o malignità, nè c' entrò tanta politica, ma perchè non si poteva vedere. E belli esempi che ei portò! Bisognava provare che egli fosse eguale a' Dossi e al Rosso valentissimi uomini, quando egli non uguagliava nemmeno il Zuccheri. E questa fallacia intanto non si poteva comprendere da' suoi amici e protettori, perchè per un' altra fallacia il giudicavano un grand' uomo, e così portava ragioni che supponevano quello che si doveva provare; che è il solito sofisma che inganna comunemente gl' ignoranti, che volendo mescolarsi in quello che non sanno, come dice il Baldinucci nella Vita scritta a mano di Giovanni da S. Giovanni (1), « danno a conoscere quanto diverso sia il giudizio dell' occhio di perito maestro da quello del popolo, che per lo più senza raziocinio intorno a' precetti dell' arte vuol giudicare. » Se avesse saputa a creduta questa verità (2) anche quel Governatore di Loreto che tanto brigò perchè la cupola di quella gran chiesa non fosse dipinta da Guido, ma dal Pomarance, non avrebbe sicuramente privato quel

(1) *Questa Vita è stata poi stampata dopo la morte del Baldinucci.*

(2) *Mal. P. II, c.* 15.

santuario d' un tesoro non men pregiabile di quello che ora gode in oro e argento e gemme preziose.

Mar. Deh perchè state voi a compiangere la perdita delle produzioni de' valentuomini che non fecero mai, e rimangono nel numero innumerabile delle cose possibili? Piangete anzi la dolorosa ed iniqua e barbara destruzione di quelle che realmente fecero, e che abbattutesi in gente poco perita, ma che credeva d' intendersene e aver gusto in queste arti, le ha o in un modo o in un altro distrutte, o con averle trascuratamente lasciate andar male, o le ha sconce e trasfigurate in guisa che si possono dire perdute: laonde è forza confessare che i poco intelligenti, ma che credono d' esserlo, ci perseguitano e quando siamo vivi e quando siamo morti.

Bel. Io non nego che qualche volta accada anche queste disgrazie alle belle arti, ma di rado, secondo che mi pare, e in cose di non molto momento.

Mar. Di rado? Io dico spesso, e in opere celebri e di somma stima. Gli esempi di ciò sono innumerabili, come vi farò vedere scorrendo in quà e in là il Vasari, dove mi servirà la memoria. E cominciando da Giotto, egli fece in Firenze per una cappella di Santa Croce una Nunziata « la quale è stata (son parole del suddetto Vasari) da pittori moderni, con poco giudizio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita »: non solo per averla peggiorata, ma per aver tolto alla storia della pittura un sì illustre monumento. E per altra parte le pitture fatte da lui nel Campo Santo di Pisa « meglio sarebbono (1) (dice lo stesso autore) se la trasoura-

(1) *Vas. p. I*, 122.

taggine di chi ne doveva aver cura. non l'avesse lasciate molto offender dall' umido ». Ma che occorre rammentare le pitture, e le pitture fatte sul muro che tanto agevolmente si guastano, come con tanto rammarico de' professori e de' veri intendenti si veggono danneggiate quelle d'Andrea del Sarto nel chiostro dello Scalzo in Firenze, e molto più quelle de' Caracci e de' suoi migliori scolari in quello di S. Michele in Bosco in Bologna. per poca attenzione di chi vi presedeva, quando tanti modelli di legno cotanto più stabili sono andati in fumo. Da quello del duomo di Firenze e della cupola gran lumi si sarebbero pototi ricavare, se « la poca cura e diligenza (dice il Vasari) di chi ha governato l'opera di S. Maria del Fiore negli anni addietro, non avesse lasciato andar male l'istesso modello che fece Arnolfo, e di poi quello del Brunellesco e degli altri ». Così ancora si perdè il modello di terra cotta che avea fatto Lorenzo Ghiberti della terza porta del Battisterio di Firenze, il quale quanto a divina cosa somigliante fosse, basta dire che le altre due porte furono sempre riguardate dal Bonarroti con tale e tanto stupore, che diceva che sarebbero state bene alle porte del Paradiso.

Bel. Più dolorosa per avventura è stata la perdita del modello di Michelagnolo, che avea fatto della chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, perchè non era stato mai messo in esecuzione.

Mar. Ma venendo a ragionare de' luminari magni della pittura, dov' è andato il famoso cartone di Lionardo da Vinci, e quello più maraviglioso del divin Michelangelo, il qual cartone fu la scuola perpetua di tanti valentuomini fino che ve ne fu straccio? E in Bologna nella chiesa di S. Gio. in Monte a cinquantotto «papi, cardinali e vescovi di *Giacomo Fran-*

cia, così teneramente dipinti a fresco ne' pilastri di quella chiesa; le bizzarre teste e fisonomie de' quali tutto il dì da' pittori anche moderni e di maggior grido venivano studiate, furono con tanto danno dell' arte, ec., col colore di travertino empiamente cassate per rimodernare quella chiesa », come racconta il Malvasia? (1) Che più? In Vicenza, per rinnovare una certa sala detta della Ragione, gettarono a terra il giudizio di Salomone fatto da Tiziano, e la storia di Noè di Paris Bordone (2). A Salona, possessione presentemente del capitolo di S. Maria Maggiore, famosa perchè in essa nasce l' acqua vergine che serve di bevanda a tutta Roma, erano bellissime pitture di Daniello da Volterra, forse fattevi fare dal cardinal Trivulzio, ch'era padrone di quel luogo, come dice il Vasari, e queste pure sono andate in perdizione. Per sapere che cosa sia e sia per essere de' superbi stucchi e delle famose pitture della vigna di papa Giulio, serva il sapere che quelle stanze ove sono cose sì rare, sono ridotte alle mani di villani che ne hanno fatti tinelli e legnare. E nel Palazzo Vaticano era un salotto dove Raffaello avea dipinto di chiaroscuro i dodici Apostoli grandi quanto il naturale, ed era cosa degna di Raffaello, e il resto della stanza era dipinto da Gio. da Udine. Se volete sapere che cosa ne sia stato, ve lo dirà il medesimo Vasari (3). « Quest' opera ebbe poca vita, perciocchè papa Paolo IV per fare certi suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi guastò quella stanza e privò quel palazzo (poteva dire il mondo di un' opera singolare) »; il che non avrebbe fatto quel sant' uomo, se egli

(1) *Mal. t. I*, c. 57.
(2) *Mal. t. II*, c. 112.
(3) *P. III*, *pag.* 579.

avesse avuto gusto nell' arti del disegno. Non è vicino a perdersi la più dotta e maravigliosa pittura che sia al mondo, e che si può dire la maestra di tutti i grand' uomini, io dico il Giudizio stupendissimo di Michelangelo, che quasi non si vede più, tanto è annegrito e in molte parti guasto e ritocco? E i due gran quadri del medesimo ch' erano nella cappella Paolina, uno della crocifissione di S. Pietro, e l' altro della conversione di S. Paolo, non sono tutti malconci e guasti in guisa che non è da farne quasi più conto? Ecco dunque che nè la bellezza, nè la perfezione, nè il nome, quanto si sia glorioso, di nessun artefice salva le sue opere o dall' ignoranza o dalla negligenza o dalla saccenteria di coloro che le posseggono, o per poca cura le lasciano andar male, o le mandan male con pretendere di saperle conservare o pure le disprezzano e le distruggono per cavarsi qualche matto capriccio, che a loro per altro parrà un bel pensiero e peregrino.

Bel. È vero quello che dite, per quanto risguarda la trascuraggine, e io vi racconterò un fatto accaduto a tempo di chi lo raccontò a me Fuori d'una porta della città di Firenze, detta la porta a Pinti, un tiro d' archibuso, è un tabernacolo dove Andrea del Sarto dipinse una Madonna intera al naturale con alcuni Santi, ed era per avventura la più bell' opera che facesse Andrea, talchè, per l'assedio che si prevedeva, dovendosi spianare i borghi e le muraglie intorno alla città, Pier Capponi, come racconta il Bocchi (1) e il Doni (2), volle che fosse lasciata in piedi. Ora dipoi questa si dubitava che dovesse andar male per essere esposta al-

(1) *Boc. Bellez. di Firenze*, c. 481.
(2) *Doni, nel Cancelliere*, c. 49.

l' intemperie del cielo e all' insolenze de' villani e de' ragazzi: perciò fu pensato di segar la muraglia, e trasportarla in Firenze. Ma non bastando l' animo agli architetti e a' muratori a far questo trasporto, fu abbandonata l' impresa. Vero è che per devozione vi fu appeso un lanternoncino, che ad ogni po' di vento batteva nella parte più vaga della pittura e la disertava. Il resto lo guastavan le piogge, e chi riparava in esso tabernacolo a dormire, e così si perdè un' opera che poteva stare a fronte di tutte le pitture del mondo; talchè quando leggo nel suddetto Francesco Bocchi l' esatta narrazione di questo fatto e la descrizione di questa pittura, mi par di sentirmi venir meno per la pena, e parte per la stizza contro la melensaggine degli architetti. Onde confermando il vostro pensiero, dico io, se quegli stessi che conoscono il pregio dell' opere, e hanno tutto il pensiero di conservarle, tuttavia le lasciano andare in malora, considerate che cosa sarà di quelle che vengono alle mani dagl'ignoranti o de' saccenti. Poichè per salvar quest' opera d' Andrea, da che per dappocaggine non seppero trasportarla, ci voleva tanto a far diventar quel tabernacolo una cappella, e serrarla a chiave?

Mar. Mi ricordo d' aver udito dire da un pittore della medesima città, che volendo sotto la loggia esteriore della Nunziata i muratori alzare un ponte, nel fare le buche sfondarono il muro sul quale dalla parte opposta avea Andrea dipinto S. Filippo Benizi che risuscita un fanciullo, e buttarono a terra due teste e le mani d' uno che si stupisce di questo miracolo; e fu gran sorte che vi si abbattesse Domenico Passignano, pittore di grido, il quale con pazienza e accuratezza indicibile messe insieme (1) e riordinò tutti i pezzetti dell' intonaco,

(1) *Bal. t. IV*, c. 137.

sicchè potette rattaccargli al suo luogo (1), che chi non sa altro, non s' accorge di niente, ma chi lo sa, vede esser vero quello ch' io intesi dire. Questo fatto ho trovato poi essar narrato dal Baldinucci, il quale eziandio racconta che « la più stupenda immagine di Nostra Donna che facesse Andrea del Sarto, per poca cura, non so di chi, veggiamo non senza lacrime di compassione essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia (d' esserne portata via qualche parte dagl' imbiancatori) che se va la bisogna per l' avvenire come ella è ita per lo passato, ciuè che ogni volta che s' imbianca il muro di sotto fra una porta e la pittura, se ne ha da coprire tanta parte quanta fin qui n' è stata coperta, sto per dire che quantunque io mi trovi in età di settant' anni, io temo d' avermi a condurre a veder dato di bianco a tutta ». E un Fiorentino mi disse esser questa l' ammirabile Madonna del Sacco, che può stare a fronte delle più belle di Raffaello; e mi soggiunse che a conto del non averla mai spolverata, vi si era sopra appiastrata in guisa la polvere, che n' era quasi sfuggita dalla vista la testa del S. Giuseppe, e il resto tutto adombrato.

Bel. Così erano le pitture di Raffaello delle stanze del Vaticano, quando venni a Roma.

Mar. Anzi erano in peggio stato assai, e le pitture ch' erano sopra i cammini erano per di più inverniciate di nero di fumo, ch' era una maraviglia, e nell' ultima stanza erano state fino smorzate le torce in quei bellissimi chiari scuri che rappresentano varie grottesche; e generalmente i maravigliosi imbasamenti di tutte le stanze erano stati sgraffiati con coltelli o punte di ferro, per iscrivervi nomi e cognomi, e mill' altre scioccaggini. E

(1) *Bald. t. IV, a c.* 254.

questi danni andavano tutto dì crescendo; e pure essendo io stato fatto dalla S. M. d' Innocenzio XI soprintendente e custode di quelle stanze a fine di ripulirle e spolverarle e ridurle nello stato che sono al presente, non fu possibile mai, per quante premurosissime istanze che io ne facessi, di venire alla conclusione se non dopo molti anni, cioè nel 1702, per l' opposizioni ridicolose che facevano i ministri e i principali della Corte per mostrarsi intelligenti; e perchè erano creduti tali, benchè dal loro ragionare apparisse la loro imperizia, mentre che pensavano di fare vedere la loro intelligenza.

Bel. Saranno stati di quelli de' quali disse Terenzio elegantemente

Faciunt nae intelligendo, ut nihil intelligant (1).

Mar. E in quel deplorabile stato sarebbero tuttavia, anzi a poco a poco sarebbero perite affatto (2), se non s'incontrava per buona sorte ad esser collocato sul trono di S. Pietro un sommo Pontefice intendentissimo veramente di queste cose, che non dando retta alle chiacchiere, volle che io mettessi mano all' opera, e me ne diede tutto il comodo, e poi mi difese e mi sostenne contra i pubblici e universali clamori che si suscitarono per ogni angolo di Roma dall' ignaro volgo; e quando dico volgo, intendo di parlare nella lingua dell' Ariosto, che in questa guisa lo spiegò (3):

Nè dal uome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona:
Che nè papi nè re nè imperatori

(1) *Prol.* Andar.

(2) *Clemente XI fu quegli che fece pulire le pitture del Palazzo Vaticano, come narra lungamente il Bellori nella Vita di Carlo Maratta.*

(3) *Canto XLIV, st.* 50.

Non ne trae scettro, mitra nè corona:
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono.
Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

E crediatemi che l' opera appena cominciata rimaneva sospesa, ed io rovinato e screditato per sempre, se il Papa non veniva in persona a vedere quello che io aveva fatto, nè il vedere da sè serviva a nulla, se egli non fosse stato intelligente, come egli è; e quei veri miracoli della nostra professione perivano miseramente, prima per colpa della somma trascuraggine de' passati, e poi della falsa perizia de' pretesi intelligenti e de' signori di buon gusto.

Bel. Parmi che la colpa in questo fatto fosse maggiore per parte della trascuraggine e dell' ignoranza, che avea lasciato ridurre a un così infelice grado le più celebri opere che sapesse produrre l' ingegno quasi divino di Raffaello, nè a favor loro si potesse venir fuora con iscusa di sorta alcuna. Dove che gli altri che facevano da intelligenti, nel distogliere il Papa da lasciar mettere le mani su quelle immortali dipinture, potevano addurre per ragione il timore che nel toccarle venissero a perdersi affatto, come è seguito più volte.

Mar. Quanto bene qui si verifica quel bel verso, divenuto detto proverbiale (1):

(1) *Orazio.*

Dum vitant stulti vitium in contraria currunt!

In somma il volgo non conosce la strada di mezzo, e perciò sempre dà negli estremi che sono sempre viziosi; onde è che o lascerà andar male le pitture, e consumare dall' umidità o dall' intemperie, dal salnitro o da' raggi del sole, o dalla polvere o da' tarli, o da qualche altro malanno; o al contrario le farà lavare con mille segreti perniciosissimi, o ritoccare e anche ridipignere in gran parte da qualche artefice ignorantello, che darà loro ad intendere mille frottole. Ora di questi due chi fa peggio? Io dico certamente i secondi; laonde sempre si torna lì, che sono peggiori degl' ignoranti affatto i mezzo intendenti; perchè non è che eglino non volessero che le pitture di Raffaello fossero tocche, ma non volevano che fussero tocche da me, perchè io non era loro dependente, nè gli andava a corteggiare e ad adularli. Chi l' avesse poi volute dare in mano a uno de' loro che le avesse sciupate, e che fosse ogni dì andato girando per l' anticamere a magnificare le sue fatiche e ad esaltare il proprio operato, allora la cosa sarebbe stata ben fatta.

Bel. La vostra ragione convince e persuade; e se si faranno ben bene i conti, più nocumento hanno fatto quelli che le hanno fatte ritoccare o ripulire in quella forma e da coloro che avete descritti, che non hanno fatto le cause naturali annoverate da voi. E pure io ho veduto spendere di matti danari da alcuni signori per far ritoccare alcune belle pitture a fresco, e parer loro d' averle ravvivate, quando l' avevano guastate affatto.

Mar. Para loro così, perchè dove prima erano smorte, dopo le veggono d' un colorito più vivo, il quale dando loro negli occhi, facilmente gl' inganna. In questa guisa rimase ingannato Sisto IV,

allorchè fece fare la cappella Sistina, dove poi Michelagnolo dipinse il Giudizio universale. Poichè avendo chiamati varj pittori, e distribuito loro diverse istorie del vecchio e nuovo Testamento da rappresentare torno torno a quella gran cappella, promesse un bel premio a chi avesse fatto l' opera più eccellente. Cosimo Rosselli, ch' era il più debole, onde si portò molto inferiormente a tutti gli altri, per render più vaga la sua pittura la lumeggiò d' oro, « facendosi a credere (1) (come dice il Vasari) che il Papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse dare a lui il premio della vittoria ». E di vero s' appose, perchè il Papa pensando di conoscere il bello e buono di quelle pitture, in vece di consultare un professore onorato, come avrebbe fatto se si fosse conosciuto, volle giudicare da sè, e diede il premio al Rosselli, abbagliato da quella goffaggine di un poco d' oro che vedeva luccicare su quella istoria per altro meschinamente condotta, anzi, in comparazione dell' altre di Pietro Perugino e di Luca Signorelli, cattiva, con cruccio e rammarico di que' valentuomini che si erano portati tanto bene; e se il rammarico finiva quì, pure era comportabile in qualche modo, poichè in somma furono pagati a dovere; e se non ebbero quel di più, potevan far conto che il Papa non avesse proposto quel premio, e così passarsela senz' esso.

Bel. Intendo: volete dire che oltre il perdere il premio, perderono anche in un certo modo la reputazione, da che per sentenza di un sommo Pontefice furono dichiarati peggiori artefici. Ma se questo è quello che voi reputate che dovesse arrecar ora maggior rammarico, perdonatemi, se vi dico,

(1) *P. II, pag.* 438.

che avete il torto; poichè ciò doveva dar loro meno noja, stantechè il Papa non se n' intendeva, come vedeva ognuno; e se egli gli aveva stimati meno del Rosselli, il mondo tutto e gl' intendenti specialmente nel confronto dell' opere gli avrebbero e allora e ne' secoli avvenire riputati molto da più.

Mar. Voi direste bene, se il Papa avesse lasciato stare le loro dipinture nello stato a cui le avevano con tanto studin condotte. Ma egli volle che tutte le altre istorie suddette fossero acconciate in quella ridicolosa maniera in cui aveva acconcia, o piuttosto malconcia la sua il Rosselli. Laonde (séguita pure il Vasari) » i poveri pittori disperati d' avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono; « e questo avvenne, siccome dice lo stesso, perchè il Papa (1) non molto s' intendeva di simili cose, ancora che se ne dilettasse assai: che è il solito errore che non si caverà mai di capo, specialmente a' signori grandi, che il dilettarsi di una cosa e l' intendersene non è lo stesso, e con questo errore in testa giudicano dell' opere de' professori magistralmente; e dicono con una franchezza ammirabile: questa opera è buona, e questa è cattiva: questa è fatta bene, e quella è fatta male; delusi in questa maniera dagli artefici goffi e ignoranti, i quali quanto mancano di scienza, tanto abbondano d' astuzia e di furberia. Così fece Bernardino Pinturicchio, il quale per ingannare la gente di questa fatta, o, come dice il Vasari, » per soddisfare alle persone che poco di quell' arte intendevano, acciò avessono maggior lustro e veduta le sue pitture, sentite che hel ripiego trovò, descrit-

(1) *P. II, pag.* 438.

to dal medesimo Vasari (1). « Usò molto di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d' oro, di modo che essendo innanzi le figure, e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l' occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte ». E per tal guisa son menati pel naso coloro che senza fondamento hanno grande stima di sè, facendo questi pittori meschini scartar loro il buono e appigliarsi al cattivo, con ragioni false e apparenti che ei sanno ben vestire; e coloro se le bevono, perchè sanno assai qual differenza intrinseca corra dall' opere ben fatte alle mal fatte. E perchè non venga mai il caso che questa differenza si scuopra, procurano con mille artifizi e gherminelle di far guastare le prime, perchè trionfino le seconde, come riuscì al Bandinello, che tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò di marmi abbozzati da Michelang. lo, a fino una statua ridotta quasi a finimento, poichè anche i marmi solamente abbozzati da quel grand' uomo gli davano soggezione, e gli screditavano quella sua maniera dura. Per questo pure il Vandick se ne ebbe a andare di Roma, perchè parendo, come si legge nella sua Vita, che scritta a mano mi fece vedere il Baldinucci, « a' professori dell' arte di quella città, che la bella luce del colorito portatovi da questo artefice, posto in confronto dell' opere loro, facessele parere alquanto oscure, insorse contro al Vandick (2) una sì fatta persecuzione per opera d' alcuno de' medesimi, che egli ebbe per bene il lasciar Roma ». E per questo ancora io mi credo che cerchino alcuni cattivi pit-

(1) *Ivi, pag.* 500.

(2) *Questa Vita è stampata dopo la morte dell'autore, e queste parole si trovano a c.* 281.

tori di indurre i signori a far pulire, ritoccare e impiastricciare le tavole e i quadri de' valentuomini, se pur talora non lo fanno per la gola di pochi paoli.

Mar. Io non saprei decidere, o sapendo, non voglio interporre il mio giudizio, lasciando che ognuno ne pensi ciò che gli pare. Quello ch' io posso dire, è che avendo Ciro Ferri lasciata la cupola di S. Agnese non interamente finita, la doveva finir io, come egli me n' avea pregato; ma non avendola potuta terminare io per varii impicci che non me lo permessero, fu la parte ch'era rimasa in pendente, tirata a fine da un altro che non voglio nominare. Vedendo poi costui che troppo enorme era la differenza che passava tra la sua e la pittura di Ciro, che fece? Ripassò anche tutta l' altra parte per ridurle ambedue alla sua maniera, e così guastò malamente l' ultima opera e forse la più bella che facesse a fresco quel valentuomo. E chi ora vede quella cupola, non resta capace nè può mai intendere come un' opera così maravigliosamente inventata e disposta, e che giustamente è stata intagliata in rame, sia poi cotanto meschinamente colorita e contornata. Par lo che dovrebbero pure i signori considerare che coloro che ritoccano tali opere d' uomini grandi, non essendo nemmen capaci, per così dire, di copiarle, non possono far di meno di non istorpiarle. Anzi parlandosi d' opere fatte a buon fresco, non possono ritoccarle nè meno gli autori medesimi senza deteriorarle. Quindi è, che quando Pio IV fece ritoccare a Giovanni da Udine i suoi grotteschi maravigliosi a quelle tante stupende bizzarrie che avea dipinto nelle logge Vaticane, fu universalmente biasimato; e il Vasari, che lo racconta, soggiunge (1): « Il che fu er-

(1) *P. III, pag.* 582.

rore e cosa poco considerata, perciocchè il rittoccarla a secco, le fece perdere tutti que' colpi maestrevoli che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della sua miglior età, e perdere quella freschezza e fierezza che la facea nel suo primo essere cosa rarissima ». Parimente quando Guido Reni, come dice il Malvasia (1), volle riparare i danni che avea sofferto la sua maravigliosa storia di S. Benedetto che egli dipinse nel celebre chiostro di S. Michele in Bosco, ch' è forse il più bel parto del suo divino pannello, non fece altro che affrettarne maggiormente la rovina. E pure qui non v' era da opporre niente nè a' possessori di quella egregia dipintura, nè al pittore che vi mise su le mani, sì perchè egli n'era l'autore, e sì perchè era Guido Ora fate ragione di quello che si dee dire, quando si vede che uomini da nulla mettono le mani temerariamente sopra i lavori de' valentuomini.

Bel. Ma dicono costoro: è meglio aver una pittura racconcia in buono stato, che senza questi ritocchi mezzo perduta.

Mar. Questo è quello che non è vero. Nè crediate che questa sia una mia capricciosa opinione: sentite quel che dice questo libretto.

Bel. Per curiosità lasciatemi vederne l' autore, che dovrebbe esser un compositor di leggende, poichè codesto libricciuolo ad esse s' assomiglia.

Mar. L' autore non è di gran nome, nè il libro di gran vaglia, ma è ottimo e raro, perchè contiene notizie vere e singolari per lo più. È di Gaspero Celio, ed è una memoria de' nomi pegli artefici di pittura che hanno operato in Roma, stampato in Napoli nel 1638.

(1) *Mal. t. II, c.* 14.

Bel. Questo poco importa, porchè dica il vero e istruisca altrui con fondamento.

Mar. Sentite e giudicatelo da per voi. Scrive così (1): « Le pitture collaterali attorno la cappella di S. Giacomo, a fresco, di Pellegrino da Modona ec. furono guaste con pretesto di rinovarle; il che è errore grandissimo (2) » Narra che nel casino del duca Lanti sul Gianicolo era una stanzino dipinto da Raffaello e da Giulio Romano, « ma che era stato ritocco, che vuol dire guasto (3): » che le vecchie pitture della cappella Sistina « col volerle rinfrescare non son più quelle. » E parlando della chiesa di S. Onofrio dice: « Le pitture di Baldassare da Siena sono state guaste con pretesto di rinfrescarle, cosa perniziosissima. » Ma più singolare è ciò che egli racconta essere avvenuto in S. Salvatore in Lauro circa ad alcune bellissime pitture di Cecchino Salviati. Ecco le sue parole (4): « Un Superiore del luogo avendo fatto dipingere alcune banche ad un povero uomo, ma onorato secondo il seguito; gli disse il Superiore: Voglio che mi rinfreschi quella pittura là da capo con belli colori. Il povero uomo veramente onoratissimo s'inginocchiò in terra e disse: Prima Dio mi faccia morire, ch' io faccia tal furlanteria. E soggiunse: Io non conosco quest' opera, perchè sono ignorante; ma avendo sentito dire chi fu Cecchino, mi basta di non far tal mancamento. Alla barba di quelli che hanno rinfrescato quelle del Sanzio ».

Bel. Dal parlare di questo artista plebeo imparino quei professori che mettono così facilmente le

(1) *A. c.* 33.
(2) *A c.* 126.
(3) *A c.* 102.
(4) *A c.* 86.

mani sull' opere altrui, quali nomi convengono loro, con quali si battezzi questa loro egregia impresa di ritoccare le pitture degli altri o qualunque altra cosa simile delle nostre arti.

Mar. Or passiamo ad autori più classici. Il tante volte citato Vasari l' avea detto molti anni prima che noi nascessimo. Sentite di grazia le sue stessa parole (1). « Nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezze guaste, che farle ritoccare a chi sa meno ». Anzi quel portento dell' arte nostra, io dico lo stesso Guido Reni, pare che non consentisse che fossero ritoccate nè anco da chi ne sapeva più, perchè (2) « dava nelle furie (son parole del Baldinucci) quando sentiva che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d' antichi maestri, tutto che lacere e guaste, cosa che egli non volle mai fare ». E l' istessa cosa racconta del Passignano, il quale ebbe in tanta venerazione gli antichi « maestri, che non volle mai (son parole del medesimo autore) porre la sua mano sopra d' alcuna lur fattura, nè potea sopportare che altri il facesse (3); » talchè non volle mai far nè pure rinettare un crocifisso di bronzo, gettato da Prospero Bresciano.

Bel. Non vi ha dubbio che dove tutti correvano a vedere le Sibille di Raffaello nella chiesa della Pace, come forse la più bell' opera di quel pennello divino, benchè sbiadite e mezzo stinte, dopo che sono state ritoccate, nessun le guarda: oltre poi il

(1) *P. II, pag.* 527.

(2) *Bal. t. IV*, c. 327, *Vit. Guid. Reni*; *e a c.* 140, *Vit. Dom. Passign.*

(3) *Il Baldinucci nelle Vite de' Pittori, t. V, c.* 235, *dice che Mario Balassi volle ritoccare alcuna sue pitture, e tutte le peggiorò.*

disprezzo e la disistima che mostra chi ritocca l'opere d'altri, di quel professore che le fece da principio, parendo in un certo modo che egli pubblicamente si dichiari di saperne più, il che è un atto di superbia e di millanteria che disdice a ogni galantuomo. Quindi è che niuno si troverà mai, per quanto eccellente e famoso artefice egli sia, che ardisca di por mano sulle fatture eziandio d'un infimo professore, perchè si stima, e giustamente, una solenne ingiuria fatta a quel poveretto, che a ragione se ne potrebbe altamente lagnare e chiederne soddisfazione. Nè questo è mio sentimento, nè uno scrupolo leggiero e ridicolo di qualche particolare, ma è comune di tutti gli uomini, di tutti i secoli e di tutte le nazioni, scrivendo fino dall'Africa non meno di quindici secoli fa S. Cipriano (1): *Si quis pingendi artifex vultum alicuius, et speciem et corporis qualitatem aemulo colore signasset, et signato jam, consummatoque simulacro manus alius inferret, ut jam formata, jam pictu quasi peritior reformaret, gravis prioris artific injuria et justa indignatio videretur.*

Mar. Questo è un bellissimo e puntualissimo luogo, ed ho avuto tutto il piacere di sentirlo, e lo voglio notare per valermene alla congiunture; e mi stupisco che non sia stato avvertito da nessuno, perchè è di summo peso, essendo d'uomo sì grande e d'un santo Padre, vescovo e martire della primitiva Chiesa; e fa specie che essendo egli affatto lungi dalle nostre arti, tuttavia avesse questo sentimento; contrassegno che è stato sempre naturalmente noto e comune a tutti. E mi dispiace di non l'aver saputo prima, perchè me ne sarei servito, allorquando per un espresso e inculcato comandamento fattomi con la sua propria bocca dalla S.

(1) *De habitu, Virg.*

M. d' Innocenzio XI mio benefattore, ebbi a fare per forza, e quasi dissi per violenza, un poco di velo sul petto della Madonna che cuce, dipinta egregiamente da Guido nella cappella di monte Cavallo; e forse con un' autorità così veneranda avrei fermato il Papa, e indottolo a dispensarmi da far cusa che mi tenne un mese sturbato; benchè senza dirgli niente di come avea pensato di fare, condossi quel poco di velo con pastelli di terra macinati a gomma, sicchè si può tor via ogni volta che un vuole. Ma tornando al proposito nostro, alla cappella di S Cecilia in S. Luigi, dove è la bellissima copia di Guido della tavola di Raffaello ch' è in in Bologna, ho sempre veduto gente a disegnare le due grandi storie laterali del Domenichino. V'avete voi veduto più nessuno dopo che elle sono state rifiorite, per usare i termini di chi le ha guastate? (1)

Bel. E avvenuto lo stesso alle stampe di Marcantonio, che quantunque stracche e sbiancate si vendevano assai care; avendo poi chi avea i rami fattigli ritoccare e tirarne le stampe, benchè ora pajono fresche, tuttavolta nessun più le compra, se non chi non se n' intende, o se si comprano, si

(1) *Giacomo Frey, eccellente intagliatore, si era acciuto ad intagliarle, ma ne levò il pensiero per questo, e così fece delle pitture di Raffaello che sono nella Pace, mentovate qui addietro. Lo stesso guaio ha ora di fresco sofferto la famosa tavola di Giulio Romano nella chiesa dell' Anima, e la detta celebre ed eccellentissima copia della tavola di S. Cecilia di Raffaello, la qual copia avea fatta Guido Reni in forma che non aveva paura dell' originale. E così insensibilmente si vanno distraggendo tutte le più belle produzioni delle tre belle arti per opera di questi che si chiamano intelligenti e di buon gusto.*

pagano tanti bajocchi quanti scudi si vendevan prima.

Mar. Ed ecco quello che io diceva, che gli uomini eccellenti, quantunque facciano opere degnissime di eterna gloria e di magnifiche ricompense, non ottengono nè l' una nè l' altre tanto in vita quanto dopo morte, per colpa di coloro che, non distinguendo il buono dal cattivo, credono d' essere giudici delle tre belle arti.

Bel Io torno a dirvi che non vi concedo la prima parte di questa vostra proposizione, benchè vi accordi l' altra circa la ricompensa. Ma quanto all' acquistare onore e gloria, non credo che nessuno possa impedirlo a' bravi artefici. Che credete voi che apporti di danno alla fama de' valentuomini, che qualche lor opera sia stata da' saccenti storpiata? Marcantonio sarà sempre applaudito per un grande intagliatore, e per uno che in genere di disegno non abbia invidia a Raffaello medesimo.

Mar. Che Marcantonio fosse quel valentuomo che voi dite, è più che vero; ma veggiamo se altresì sia vero che egli dalle sue maravigliose opere non riportasse biasimo e vergogna, come dice il Vasari, dalla gente solo infarinata di questi studi, o affatto ignorante, ma che ha gran concetto di sè. Io trovo che quando egli intagliò il martirio di S. Lorenzo, invenzione di Baccio Bandinelli, fu pubblicamente e sfacciatamente detto che glielo aveva storpiato, e non era stato su' contorni, e che in somma non somigliava il disegno E questo gli accadde in vita. Dopo morte poi v'è chi ha stampato (1) decisivamente che Marcantonio non è corretto, e che perciò non può essere che Raffaello, come si dice, gli segnasse su i rami i contorni.

(1) *Non so di chi si parli, ma questo stesso lo dice il Richardson nel Trattato della Pittura, ec., t. III, pag.* XXXIX.

Bel. Bisogna che chi scrisse ciò, s' intendesse poco o punto di disegno, o che vedesse, come è probabile, le stampe di questo grande uomo ritocche. Benchè io abbia piuttosto sentito dire che Raffaello gli facesse i pensieri e gli schizzi, e poi glieli lasciasse mettere al pulito e ne' contorni; tanto si fidava del suo sapere in questo genere. E questo è più verisimile; altrimenti come mai avrebbe potuto Raffaello aver tempo da operar tanto in pittura, se avesse anche dovuto terminare tanti disegni che, secondo il computo de' pratici di stampe, sono sopra a secento?

Mar. Anch' io non ho inteso dire che Raffaello contornasse sul rame altro che la Strage degli Innocenti, dove è l' abeto in lontananza, che volgarmente da questi venditori di stampe si chiama la felcetta. Ma tornando in chiave, vedete se costoro, de' quali mi lagnava fin da principio, con le loro saccenterie ci faccian perdere la reputazione.

Bel. Voi non avete una ragione, ma cento. Ma lasciando di più lagnarsi del ritoccare, passiamo a a quella maladizione del ripulire le pitture e del lavarle.

Mar. Non parlo di questo infortunio inevitabile dell' arte nostra e nostro proprio, dal quale è esente la scultura e l' architettura, perchè non posso parlarne senza sturbo e senza entrare in collera. O questo sì che è un male senza rimedio, perchè o le pitture vengono alle mani di persone affatto ignoranti, e le lasciano andar male per paura di dare in uno che gliele storpii, o alle mani di questi saccentoni, e fanno quello che fu fatto alla tavola stupenda del Domenichino, che era in S. Lorenzo in Miranda, che chi l' ha voluta rinettare l' ha cotanto malamente lacerata (1), che non se

(1) *Bel. Vit. Pitt. c.* 351.

n' è potuto nè meno raccorre una testa. « E così si perdono opere degnissime per troppa confidenza e temerità di chi vi mette le mani, e sciocchezza di chi a costoro le dà in preda, » come dite nella Vita del Domenichino, dove contate questo fatto. Ma le miserie e le burrasche che s' incontrano in questa mia arte non finiscono qui: C' è anche di peggio. Quella stessa maladizione di cui si ragionò l' altro giorno, e si vede avere sempre infestato l' architettura, contamina anche l' altre arti del disegno, e questa è la peggior di tutte, perchè consiste nella lega che fanno insieme due cose pessime.

Bel. Abbiate la pazienza di rammemorarmela, perchè ora non l' ho presente alla memoria.

Mar. Il colmo delle nostre sciagure è quando all' ignoranza o alla stima propria e mal fondata da' signori s' aggiunge la malizia de' ministri o l' invidia de' nostri professori, e la cabala e l' intrigo degli uni e degli altri.

Bel. La pittura mi pare che sia men sottoposta a questa tempesta, poichè non ha che fare con tanti interlocutori come un architetto, che tutto dì è alle mani con tanti ministri e con tanti artigiani. Lo scultore e più il pittore conduce a fine la sua opera da per sè, e non tratta se non con chi gliela commette; o al più, se la dipinge a fresco, se la passa con un semplice muratore che gli fa l' intonaco.

Mar. Non è mica così, perchè primieramente non sempre si tratta d' un ritratto, o d' una Madonina da tenere a capo a letto. Talora i pittori hanno alle mani imprese grosse, e che richieggono sotto di loro molti operai, e sono ne' medesimi guai e peggiori ancora degli architetti. Allorchè a Lodovico Cigoli fu commesso di costruire e dipignere

tre grandi archi trionfali da Ferdinando I Granduca di Toscana, in occasione delle nozze del suo primogenito, vi ricordate voi di quello che gl' intervenne? Sentitelo dal Baldinucci. « È da sapersi (dice egli) (1) che quanto era il Cigoli cresciuto di stima e di credito, dopo la chiamata a Roma, appresso al mondo, ed a misura dell' amore che si era fino allora guadagnato la sua virtù appresso il Granduca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi, e di minor sapere che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare. Poco è il dire qualmente gli fusse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come pittori e scultori, ed anche mannali, come maestri di ferro e legname, e di diverse altre professioni; conciofussecosachè chi lo vedeva correre al posto d' un ottimo gradimento del Sovrano in quell' onorato impiego, ad esclusione di propria creature e di uomini di minor talento da sè portati, sapesse operar per modo, che coll' esser talora procrastinate le paghe agli uomini, più e più volte si trovasse il Cigoli in contingenza d' essere da' medesimi abbandonato nel più bello del fare; e finita l' opera, seppero anche gl' invidiosi e suoi nemici sì ben portare la bisogna, or sottraendo dal buono e lodevole, or aggiungendo del non apprezzabile, mentre egli, che impastato per così dire di modestia, e non punto avido o bisognoso di roba, nulla diceva al padrone a propria difesa, che gli toccò a lasciare l' opera finita senza altro riportarne, e anche a gran pena, che lo rifacimento dello speso del proprio danaro.

Bel. Tutto è verissimo; e di questi casi ne se-

(1) *Bal. t. IV, Vita del Cigoli, a c.* 32.

guono, e i poveri professori sono condannati a fare delle viltà, o a comprare a forza di regali la grazia talora d' un maestro di casa, e anche d' un ministro più abietto, pel quieto vivere. Nè tutto il più alto favore del signore serve loro a nulla, anzi, sto per dire, nuoce loro; perchè quanto più veggono che il padrone fa stima d' un professore, e che il professore la merita, tanto più il gettano a terra; poichè meno da esso v' è speranza di ricavarne profitto, essendochè egli affidato sul suo merito, e sulla stima che di lui fa il signore, non crede avere bisogno de' ministri, i quali tutti, come dice il Baldinucci, hanno le loro creature che gli tengono avvinti non so come, e però vogliono in tutte le maniere portarle avanti. E quando non sanno altro che si fare, gettano a terra e screditano gli eccellenti artefici. E se il padrone persiste a volere adoperare uomini valenti, gli angariano, gli strapazzano e gli bistrattano; e poi per ultimo fanno nascere sconcerti tali, che il padrone annojato nè ritrovando la verità de' fatti, finalmente gli abbandona.

Mar. Tutto per altro segue, quando alla malvagità de' ministri s' aggiunge l' ignoranza o il poco coraggio e la pusillanimità del padrone. Noi sappiamo che simili traversie ebbe in Mantova Giulio Romano, contra cui si scatenarono tutti i cortigiani e i ministri di quel Duca, e tutti i professori di quella città; i primi invidiosi della grazia ch' egli godeva di quel Principe, e i secondi, perchè avrebbero voluto aver essi que' lavori che il Duca appoggiava all'eccellenza di quel valentuomo, che egli, come savio e intelligente, apprezzava sopra ogni altro, e giustamente. Ma nè l' invidia nè l' astio nè le calunnie nè le cabale e imposture di tanti nemici sturbarono in niente Giulio, perchè dieda in un

Principe di gran cognizione che potente lo sostenne.

Bel. Gli accidenti da voi narrati occorsero a due pittori, chè tali erano di professione il Cigoli e Giulio Romano, ma gli occorsero per opere di architettura; chè se si fosse trattato solamente di dipingere o di scolpire, non so se si fossero suscitate tante tempeste, poichè un pittore, come ho già detto, non depende tanto da ministri, nè ha bisogno d'una masnada di manifattori, laonde non gli convien trattare con altri, che con chi gli commette l'opera.

Mar. In primo luogo molte traversie ebbe Giulio per via solamente di puro dipingere, e poi molti strani accidenti, se vi ricordate, vi ho narrato nel decorso del nostro ragionare accaduti a pittori, come pittori. Ma oltre questo, ve ne voglio soggiungere un altro avvenuto a Gio. da S. Giovanni, quando dipinse nel palazzo Rospigliosi, allorchè n'era possessore, il famoso cardinale Guido Bentivoglio. Si offerse Giovanni di dipingere a quel degnissimo Porporato lo sfondo della sala senza pretendere altra ricompensa, che quella cortesia che si fosse compiaciuto d'usargli quel signore; il quale veduta la sua bravura e bizzaria nell'abbozzo e nella mossa dalle sue figure, cominciava a concepira stima e amore verso di lui. Avendo al suo servizio due franzesi pittori di grottesche, questi per non so quale mal talento, guastavano la notte quello che Giovanni (1) dipigneva il giorno, tanto che fecergli perder la grazia di quel Porporato, che

(1) *Questo accidente occorso a Gio. da S. Giovanni e raccontato diffusamente dal Baldinucci nel tomo postumo stampato in Firenze nel* 1728, n. c. 26 *della Vita di esso Giovanni.*

fu per cacciarlo da sè come un temerario, se l'ultimo giorno che con molto stento e molti preghi s'indusse a concedergli, Giovanni non avesse dormito sul ponte e scoperto il tradimento.

Bel. Ma questo accidente tristo, e che io pure ho sentito più volte raccontare, fu ben presto dileguato, avendo quel Cardinale degnissimo colmato d'onori Giovanni, ed essendo provenuto da invidia e malvagità singolare, che non tira a conseguenza e non è totalmente al proposito nostro.

Mar. Eccovene uno più puntuale, perchè non crediate che ce ne sia scarsezza, perchè ogni dì ne seguono; ma lasciando i moderni, ve ne accennerò uno antico, e riportato e pubblicato già dal Malvasia nella vita d'Agostino Caracci (1). Questi fu chiamato dal Duca di Parma per dipingere in una sua villa, raccomandatogli anche per di più dal cardinal Farnese fratello di Sua Altezza. Primieramente gli furono assegnati dieci scudi il mese di sette paoli, il che sia detto di passaggio; perchè oltre a un sì miserabile onorario, « qual si fosse la cagione (dice il Malvasia) se non fosse quella cattiva sorte che voleva accompagnarlo per tutto trovò incontri e incontrò disgusti da far scoppiare il cuore in un petto di bronzo. Quelli de' concorrenti furono i minori come consueti, e in conseguenza antiveduti ».

Bel. Così è, perchè l'invidia, come si è detto, regna tra gli artefici tutti, e non tra' soli pittori.

Mar. Ma se quel Duca fosse stato intelligente di queste arti da vero, Agostino non avrebbe ingozzati tanti bocconi amari. Ma soggiunge lo stesso autore: « gli fu sempre contrario un certo Moschini, capoingegnere allora del Duca, al quale tutto si de-

(1) *Mal. t. I, c.* 404.

feriva. Portava costui un certo Gaspero Celio, e lo preferiva ad Agostino, supponendo a S. A. esser altro uomo che il Bolognese ». Or questo non sarebbe potuto accadere, se quel Principe avesse saputo alcun poco distinguere il buono dal cattivo: poichè troppo ci correva da Agostino Caracci, uno de' gran pittori che abbia avuto la Lombardia, a quel Celio. E se si fosse creduto totalmente ignaro di queste arti, sarebbe andato dietro alla voce universale de' gran maestri che esaltavano alle stelle Agostino, piuttosto che alle ciarle cavillose del suo Capoingegnere, il quale fece disperare il povero Caracci, fino ad impedirgli di mostrare un suo quadro a quel signore, e fargli dare dal cantiniere il vino fracido. Inoltre « non si trovava mai la via (come segue il Malvasia) di aprire quella benedetta camera ch' ei dipingeva; fingendosi ora essersi smarrite le chiavi, ora guaste, ora il custodito alla città o altrove, e portatele seco; onde fu sforzato talora, prendendo la scala dal muratore, entrarvi per le finestre ». Or vedete se vale il dire che i pittori non hanno che spartire con i ministri, o con altri manifattori, o con dipendenti, o altre persone che possano urtargli e farli tribolare

Bel. Ma che ne avvenne poi finalmente? Queste sono noje inseparabili, e che s' incontrano da chiunque vive in questo mondo, le quali col tempo e con la pazienza e con il dissimulare si superano.

Mar. Si per certo. Udite dal medesimo scrittore, come le superò Agostino, e quello che gli avvenne. « Tanto se gli accrebbe la malinconia, che accorandosene in fine e sentendosi mancare, preveduta la sua morte, poco stette a finire i suoi giorni ». Vedete come superò bene i suoi travagli, e sicuramente e per sempre. Ma chi non si dilettas-

se di superarli in questa guisa, non può far di meno di non lagnarsi altamente dell'avere a trattare con persone imperite, e che tuttavia debbono o vogliono giudicare l'opere de' professori eccellenti.

Bel. Io non so più che replicarvi. Siete troppo bene a bottega; e troppo ben fornito di notizie e di cognizione delle arti, e avete sulle punte delle dita tutta la storia delle medesime; onde con voi non si può contrastare senza andarne a capo rotto. Avete veramente vôtato il sacco, e cacciatine fuori tutti i malanni che travagliano la vostra professione, e lo avete così bene scosso, che dopo averci ben pensato, veggo che ormai non ce ne son più.

Mar. Piano, dove lasciate voi quell' altra nojosa sciagura, ed è che coloro che non s'intendono un'acca di pittura, vi danno soggetti spropositatissimi da dipingere, ne' quali non si saprebbe far onore Raffaello, nè il Rubens, nè Pietro da Cortona, nè Carlo le Brun, tanto eccellenti nell' invenzione? E talora poco meno che messer Erminio Grimaldi (1) vi richieggono di dipigner cose che non furono mai nè vedute nè udite nè immaginate, o propongono cose tanto mal convenienti e fuor di squadra, e che non si possono per nessuna guisa esprimere co'pennelli, quanto sarebbero i tuoni o gli starnuti che furono per uccellarlo proposti al medesimo messer Erminio? Ovvero si faranno fare i pensieri da uomini dotti in vero ed eruditi, ma che non avendo nè pur fatta una minima riflessione a queste arti, vi mettono fra mano cose cotanto di lungi dall'esser pittoresche, quanto è il cielo dalla terra.

Bel. Molte volte è necessario il dare il soggetto, perchè la pittura, fate conto, andrà posta, o fatta in un determinato luogo, o dovrà accompagnarne

(1) *Bocc. Gior. I, nov.* 8.

una che vi era di prima, o che per alcun altro motivo bisogna determinarla. In un luogo sacro non si potrà fare una storia di Numa, o in un refettorio di Frati le forze d' Ercole.

Mar. Voi avete per ingenito di dar sempre in piacevolezze. Ma parlando sul serio, questo ve l'accordo e ne son capacissimo; anzi di più eziandio tra le cose o sacre o profane, o storiche o favolose, so bene che si dee scegliere più una che un'altra, e in un convento di Agostiniani non dipingerci i fatti di S. Francesco. So ancora che chi mi commette un quadro, è dovere che dica qual cosa vuole che egli rappresenti, quantunque si troverebbe meglio servito se ne lasciasse l' elezione al pittore; ma questo non lo pretendo, quantunque lo pretendesse Salvator Rosa, che perciò avendogli un Potentato, che si trovava in letto indisposto, mostrato desiderio che egli compiacesse il suo medico che lo richiedeva d' un quadro, ed avendo il Rosa accennato di volerlo servire, si sentì dire dal medico che non lo cominciasse se prima non gli dava la descrizione di quello che vi voleva; stette cheto il Rosa, ed aspettò che il dotto fisico si ponesse a scriver la ricetta per quel Principe, e corsogli addosso gli disse che fermasse e non la scrivesse se se prima egli non gli suggeriva come andasse fatta quella ricetta, e quali ingredienti dovesse mettere in quella medicina. Di che si rise il medico, dicendogli che questo lo doveva sapere chi era medico, e non egli che era pittore; e così (rispose Salvatore) quello che ho da dipingere l' ho da sapere io che son pittore, più di quello che voi siate medico.

Bel. Questa mi pare una delle solite stravaganze di quel fervido cervello.

Mar. Lo dico ancor io; ma non è che molti non si meritassero questa risposta, quando, dopo avervi dato il soggetto, vogliono stare tempestarvi e rompervi la fantasia con dire: Io ci vorrei la tal cosa e la tale, e una figura qui a giacere, e una qui ritta. Mi avete capito? Non so se abbiate inteso bene, e quà vorrei che si vedesse un poco di campagna con un fiume, e da quest' altra parte una zuffa di soldati, e cose simili. Questi hanno a stare nel tal sito, e questi nell' altro. Avvertite a far che questi stendan le braccia in quà, e gli altri in là; che a sentirgli mi viene propriamente un sudor freddo alle tempie, vedendo che così ignoranti, come mostrano di esser chiaramente con quell' inetto discorso, pretendono di saperne più di me, che qualunque io mi sia, sono dozzine d' anni che professo quest' arte, e se non l' ho imparata, almeno l' ho studiata, che eglino non hanno fatto nè l' uno nè l' altro. Io m' aspetto un giorno che m' abbia succedere come a Giuseppe Salviati (1), a cui da uno di costoro fu ordinato un quadro che rappresentasse la Madre di Dio, e sapendo che i colori più nobili e di maggior prezzo erano l'azzurro e il carminio, voleva in tutte le maniere che per sua particolar devozione le facesse un occhio di carminio e uno d'azzurro, costasse quel che mai potesse costare.

Bel. A questo proposito mi sovviene d' aver veduto, pare a me, in Firenze nel refettorio de' PP. Serviti, la cena del Fariseo, soggetto adattato a quel luogo; ma perchè nel campo vi rimaneva del sito vacuo, vollero que' buoni Religiosi che il pittore vi aggiungesse in lontananza la Ss. Vergine che dava l' abito a' sette fondatori di quell' ordine. Sov-

(1) *Ridolf. P. I, c.* 224.

vienmi ancora che in S. Lorenzo dalla stessa città in una bellissima tavola del Rosso, rappresentante lo sposalizio della Madonna, il padrone, che la fece fare, vi volle un Padre Domenicano che vi fa uno spicco mirabile. E in S. Maria Novella nella tavola della Resurrezione, dipinta dal Vasari, sonn alcuni Santi e alcune persone incognite che vi vollero i padroni della cappella, che è contro il racconto del Vangelo.

Mar. E a me mi sovviene ciò che diceva l' Albano, registrato dal Malvasia. Quel gran pittore, riguardando la tavola ammirabile del gran Raffaello, mandata da lui a Bologna e collocata in S. Gio. in Monte, compiangeva la disavventura di quel divino pittore a cui era stato dato un soggetto cotanto sterile e cotanto meschino, e di più tanto improprio. Poichè in vece di proporgli qualche storia bella e copiosa ed erudita, gli fu ordinato di rappresentare una S. Cecilia con un S. Paolo che non ci ha che fare cosa del mondo, con altri tre Santi che ci hanno che fare meno di lui. Ma è meglio sentire l' Albano stesso (1). « Questo gran pittore (intende di Raffaello) ebbe in quel comando legate le mani, in riguardo al suo bellissimo ingegno, ec. Restano i quattro quasi oziosi Santi, i quali a mio parere non concertano nè hanno relazione insieme, e nè meno con S. Cecilia. Così interviene bene spesso per causa de' padroni che fanno fare le tavole, poichè legano le mani a' pittori. » Che se chi commesse a Raffaello quella tavola gli avesse lasciato dipingere o lo sposalizio della Santa, o quando distribuì i suoi beni a' poveri, o quando fu condotta al tribunale del Tiranno, o il suo martirio, o il ritrovamento del suo cor-

(1) *Mal. t. III, P. IV, c.* 245.

po, chi può immaginarsi quanto miracolosa cosa sarebbe riuscita quell' opera?

Bel. È difficile ritrovare chi commetta i quadri a' pittori con le condizioni con le quali commesse il Procuratore Benedetto Moro (1) una tavola al Palma giovane, cioè che disponesse le figure a suo modo, e quali e quante, e dove gli piacevano; che prendesse tutto il tempo che gli fosse necessario e comodo, e che ricevesse quel pagamento che avesse egli medesimo giudicato onesto e convenevole.

Mar. Queste a' tempi nostri sono proposizioni dannate, nè si odono più profferire; ma è vero altresì che anche ne' tempi andati non si trova che fossero fatte se non di radissimo; e bisogna dire che quel nobile uomo fosse di profondo giudizio, e veramente intendente e di grand' animo, come il sono comunemente que' senatori che giungono ad essere Procuratori di S. Marco. Ma vedete se io son discreto: delle tre condizioni proposte al Palma mi contenterei d' una sola, e condescendendo che mi fosse prescritto il tempo e il prezzo, mi basterebbe che mi fosse lasciata la libertà circa il pensiero e l' invenzione, cioè circa il soggetto che io dovessi dipignere; o poi finalmente almeno mi fossero lasciate le braccia sciolte circa il disporre il soggetto a mio talento. Io vi dirò anche un'altra cosa, che chi commette i quadri e dà i pensieri ai pittori, dovrebbe conoscere dove consiste individualmente il forte di ciascun pittore, per mettergli tra mano cosa dove si potesse far più onore, e così chi ordina il quadro averlo più eccellente. Per esempio chi avesse commesso a Michelangelo di dipingere il Concilio Niceno, non ne avrebbe ricavato un' opera a un molto gran

(1) *Ridolf. P. II, c.* 195.

prezzo stimabile, come se lo avesse richiesto di rappresentare il diluvio universale, n altro soggetto dove avessero luogo molti nudi, nel dipignere i quali era maggiore la sua bravura. In tal guisa Pietro da Cortona non ha mai fatto cosa più sublime nè più eccellente delle stanze de' Pitti, dove ha superato sè stesso, perchè gli furono dati soggetti eroici, ne' quali egli era veramente singolarissimo; e così andate discorrendo d' altri pittori.

Bel. Certo è che chi volesse fare una nota di tutte le sconciature e le mostruosità che s' incontrano nelle pitture, per quel che riguarda l' invenzione, causate dalle voglie e dai pensieri strani di chi ordinò e commise quell' opere, empirebbe un gran quaderno.

Mar. Ma sentite un' altra malaventura che viene addosso a noi altri povari pittori senza averci nè colpa nè peccato, e, qual che è peggio, senza averci rimedio. Molti di questi signori ricchi e potenti avendo da noi avuto un quadro, e compiacendosene, e stimandolo un' opera singolare, o perchè ella sia tale in verità, n perchè la sentono per tale decantare da tutti, s' invogliano di farla intagliare in rame. E credendosi d' avere tanta cognizione da potere scegliere un bravo intagliatore, scelgono o il peggiore, n uno che non sa l' arte sua nè poco nè presso, il quale vi sciupa quel bel quadro, non mettendolo ne' segni e ne' contorni giusti, e non dandogli quel chiaroscuro e quell' accordo che con grande avvertenza o sapere gli aveva dato il pittore; sicchè chi vede quella stampa col nome dell' inventore e dell' incisore intagliatovi da piede, e vede insieme tanti spropositi, non sa a chi di que' due debba dare la colpa. E ponghiamo che sia uomo discreto, e che ne dia carico all' intagliatore, sarà difficile

che non sospetti che qualcheduno non se ne debba addossare a chi la inventò, o certamente e senza fallo da quella stampa non verrà a formare la giusta stima del pittore, o almeno di quel quadro, che per sè medesimo farebbe risaltare, visto in originale, l' eccellenza dell' artefice.

Bel. Io, che, come sapete, fo raccolta di stampe, non posso se non confermare pienamente il vostro detto, e aggiungervi molto più, perchè giornalmente me ne sono portate di quelle cavate da tavole eccellentissime, che fanno paura e pietà insieme; veggendo come da quel disgraziato intagliatore è stata malmenata qualche ammirabile produzione o del Bonarroti o del Coreggio o di Tiziano, o d' altro simile eroe delle nostre arti. E di vero quelli che si propongono di fare intagliare qualche pittura, bisognerebbe che fossero intelligenti, o se non sono, si conoscessero per tali, e si accostassero a chi gli ponesse sulla buona strada, per trovare un valentuomo che ne facesse il disegno, e un altro simile che lo riportasse in rame.

Mar. Il peggio è che ora com' ora non basta questa cognizione in chi si accinge a quest' impresa, perchè l' arte dell' intagliare è mezzo estinta stantechè non si studia come anderebbe studiata. Conciossiachè, dove prima chiunque si voleva applicare a quest' arte, cominciava dal sapere ragionevolmente dipingere, e senza remissione dal sapere eccellentemente disegnare; adesso saltando questi due necessarj fondamenti, dopo avere imparati così così i principj del disegno che s' insegnano a' fanciulli, cominciano ad adoperare il bulino, e a studiare il modo di maneggiarlo, o di dare a dovere l' acqua forte, e tosto si dichiarano professori d' intaglio in rame, e sono creduti tali.

Digitized by Google

Bel. Anche questo è pur troppo vero, e veggo chiaramente che una tal arte pure si va a perdere miseramente; ed io lo provo tuttodì, perchè facendomi bene spesso di mestieri di fare intagliare varj rami per inserirgli nelle mie opere che vado giornalmente stampando, non so più dove voltarmi per trovare, non dico un eccellente incisore, ma uno che passi la mediocrità, a che faccia cosa che si possa comportare.

Mar. Dovrebbero pure quelli che si vogliono incamminare per questa professione, considerare che Alberto Duro, Marcantonio, Agostino Caracci, Salvestro da Ravenna, il Bonasone, il Galestruzzi e il nostro Pietro Santi Bartoli sono ascesi a una sì gloriosa rinomanza, e le loro carte sono montate a prezzi così esorbitanti, principalmente per l' accuratezza e la giustezza del loro disegno, e per la perfetta precisione de' contorni, più che per aver saputo maneggiare a maraviglia il bulino; nel che sono stati di gran lunga superati da' Francesi e da' Fiamminghi; e pure si va più in traccia e si fa maggior ricerca e stima delle stampe de' primi, che de' secondi. Quindi è che i poveri pittori sono stati forzati a intagliare da per sè l' opere loro.

Bel. E per questa ragione le loro carte, benchè incise, per quel che riguarda l' intaglio, assai più debolmente, sono tuttavia tenute più care e più braccate, come sono quelle di Raffaello e del Domenichino, che avete intagliate voi. Ma tronchiamo per oggi questi discorsi; perchè non solo sono rimaso persuaso evidentemente dell' infelicità della vostra arte per tutti quei motivi che mi avete addotti, e sono venuto pienamente ne' vostri sentimenti; ma nel ripensarvi in questi giorni mi si è a poco a poco creato nell'animo un disgusto e una noja e un'af-

ffizione, che credo che superi la vostra. Però vi lascio, e ci rivedremo dopo che avrò alquanto evaporati questi mali umori.

Mar. Sarà bene per voi e per me, e allora parleremo di cose più liete.

DIALOGHI

DI UN

AMATORE DELLA VERITÀ

SCRITTI A DIFESA

DEL TERZO TOMO

DELLA

FELSINA PITTRICE

USCITA ALLA LUCE NELL'ANNO 1769

DAI TORCHI DI MARCO PAGLIARINI IN ROMA

Can. Luigi Crespi a monsignor Giovanni Bottari.

Siccome la mia, qualunque siasi, debole fatica di tessere il 3.° tomo della Felsina Pittrice, ha avuto tutto l'impulso dalle autorevolissime vostre insinuazioni, alle quali inerendo io, ho procurato venirne a capo per quel meglio che per me si è potuto; e che poi sottomettendo il mss. alla vostra saggia correzione, vi degnaste rivederlo, correggerlo, e non solo animarmi a pubblicarlo, ma sì ben anche voleste presiederne alla stampa, riuscita onorevolmente pe' torchi del Pagliarini a questi giorni; così appena comparsa qui, essendo stata soggetta a varie critiche, un mio amico, raccolte tutte le opposizioni, si è presa la briga di rispondere a tutte, e di indennizzare l'opera mia dalle altrui accuse; in ciò fare ha stimato bene di seguire la traccia de' vostri *Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno*, che con tanto applauso furono stampati in Lucca l'anno 1754 per il Benedini, ed ultimamente dal Pagliarini in Roma, e ciò per le continue ricerche di sì aureo libro; e siccome in quello gli interlocutori sono Carlo Maratta pittore, e Giam-

pietro Bellori antiquario, così pur' egli in quattro dialoghi, de' quali gl' interlocutori sono, un Pittore accademico e un dilettante, ha procurato di sincerare il pubblico de' sentimenti espressi nell' opera mia, e di persuaderlo, sicchè rimangano convinti gli oppositori, e l' opera mia difesa. Io ve ne faccio tenere una copia, di cui sentirò volentieri il vostro dotto sentimento, e pregandovi a conservarmi la vostra grazia, rimango al solito.
Bologna, li 30 settembre, 1770.

AVVISO AI LETTORI

Sono così continuate e comuni le dicerie che da alcuni si sono fatte, e tuttavia si fanno, e le critiche, sì in privato, che in pubblico, sopra l' opera recentemente venuta alla luce del terzo tomo della Felsina Pittrica, contenente il proseguimento della storia de' Pittori, Scultori ed Architetti Bolognesi, composto dall' erudito signor canonico Crespi bolognese, che si è creduto da un suo buon amico, di non più oltre differire a pubblicarne le difese, e ciò per puro amore della verità, per indennizzarne il suo onorifico, e per illuminare chiunque, malamente informato da qualcuno de' non troppo sinceri relatori, si fosse lasciato trasportare a formar sinistro concetto dell' opera e del suo degno autore.

Nè è piaciuto all' autore di questi Dialoghi porre in istampa il suo nome, perchè non s' abbia a credere, d' aver fatto ciò per meritarsi la grazia dell' autore, o per guadagnarne alcun regalo da lui, o da' leggitori la stima d' uomo di lettere, ma solamente perchè più sempre apparisca non avere altra mira, ciò facendo, che di difendere chi non meritava offesa, e di mettere in chiaro la pura e sincera verità; essendo in oltre persuaso che sia

una vanità il porre il suo nome in testa ai libri, come non abbia nienta che a che fare con essi, i quali non si migliorano per ciò se sono mediocri, non si racconciano se son cattivi, nè punto crescono di pregio se son buoni.

Ha pur anche avuto in vista il rispettabilissimo augusto nome, che fregia ed illustra la dedica del libro, acciò si vegga quanto anche per questa parte se la prendano incongruamente i suoi critici, i quali dovevano persuadersi che non avrebbe dedicato l'autore a principe sì luminoso una opera che taccia meritasse, e riprensione, e che anzi la maestà che condecora l'opera stessa, rendere li doveva sommessi ed ossequiosi, siccome ha reso circospetto e rispettoso il medesimo suo autore.

Gl' interlocutori sono, un Accademico Clementino, ed un dilettante di Pittura, ponendo in bocca dell' Accademico tutte le accuse e le obbiezioni, ed in bocca del Dilettante tutte le risposte e le difese.

Quantunque siate, gradite questo puro effetto di vera amicizia, e la naturalezza ed espressiva purità con cui sono scritti questi Dialoghi. ed apprendete che conviene molto ben consultarsi per sapere sino a qual segno criticar si deve.

DIALOGO PRIMO

A DIFESA

DELLA FELSINA PITTRICE

Accademico. Dilettante.

Dil. Siate il ben venuto; io mi stava qui tutto solo, come vedete, per essere partita tutta la solita Assemblea degli amici a godere del teatro, e perciò la vostra venuta avvegnachè mi soddisfaccia in ogni tempo, ora anzi mi consola, potendo a questo modo senza disturbo passare con diletto una mezz' ora in que' discorsi cha più ci aggradiscono, e che a gran pezza più ricreano l' animo nostro d'ogni altra cosa, scevri dal cicaleccio delle molte persone, che nell' altre sere quivi abbondario.

Accad. Ancor io v' assicuro che mi tedio moltissimo al susurro di molti, che parlano in un tempo istesso, e che talora trinciano su gli affari altrui per professione; e più sollievo ritrovo nella conversazione di un solo che di molti, qualora massime io possa ragionare della mia professione con qualche pratico, o pure intelligente, come appunto siete voi.

Dil. Felici le arti, se di esse ragionassero solamente coloro che in esse sono esperti, o per lettu-

ra o per istudio, che meglio assai se ne giudicherebbe altresì; e più felici i professori di quelle mentre mi pare che esse vie più, come quelle, raffinerebbonsi, così, da questi non si andrebbe a tentoni, e quasi alla cieca, come si fa, a parlarne, e ad operare insieme.

Accad. Voi sempre la sentite da grande intelligente, essendo certissimo che allora ragionerebbesi di esse decentemente, dottamente, e vantaggiosamente; ed i poveri professori non avrebbero a soffrire sovente pene di morte, udendo parlare a sproposito delle loro arti, e dovere soggiacere agli errori madornali di alcuni barbassori, e chinare il capo solo perchè eglino sono, o potenti o nobili, o ricchi o collocati in onorevol dignità, i quali presumendo di saper molto più di quello che sanno in verità, credono di sopravanzarci di gran lunga nella perizia di giudicare, perchè ci avanzano nelle esterne onorificenze che da noi li distinguono.

Dil. Così è, e scusimi appo voi la vostra gentilezza: il peggio si è, che non troppo ne sa discorrere alcun anco de' professori stessi a quella guisa che si dovrebbe; segno che non si studiano i fondamenti, e non si legge mai un libro che tratti del merito di queste arti e de' bravi antichi professori di esse, i quali sono in dubbio, se i più di loro sapessero o meglio scrivere o dipingere; ed a questo proposito di parlare dell' arti, bisognerebbe per mio avviso, farlo in quella maniera che si è tenuta recentemente dall' Autore del terzo tomo della Felsina Pittrica, da tanto tempo desiderato, cioè instruttivamente, accennando i pregiudizi dannevoli, ed i mezzi più acconci per avvantaggiarsi nel profitto di quelle o tacere affatto. Ma Domine! chi può stare alle mosse a questi dì? Avete voi veduto quel libro?

Accad. Io veramente non l' ho veduto, ma a dirvela ne ho sentito parlare con isvantaggio, e metterlo in canzone, e se volete ancora, l' ho sentito predicare per un libro pieno di maldicenza, di veleno, di detrazione e di pedanteria: un libro che anzi che onore alla nostra accademia ed a' suoi professori, fa disonore e vituperio; e perciò non comprendo come un uomo del vostro criterio lo giudichi per buono, e degno di lode. La nostra accademia, offesa oltremodo da quella penna, e del niun conto che vi si fa, sì di lei che de' suoi Accademici, e morti e vivi, già sta pensando all' opportuno rimedio pel comune onorifico, e allora poi non so se un tal libro meriterà la vostra approvazione, e se il suo autore rimarrà contento di sua fatica.

Dil. Io ottimamente comprendo che non solo non l' avete letto, ma che di più voi siete ora fresco di ritorno da una qualche assemblea tenuta su questo punto, sapendosi benissimo che tra di voi altri accademici v' è chi mena gran rumore su questo libro perchè si tiene gravato, nel mentre però che altri dello stesso numero confessano ingenuamente che quanto ha detto è la verità, e che più ancora dir poteva; e pure se vi piace che ne parliamo con quiete, io vi farò vedere che non merita pui finalmente che da voi altri tanto si strepiti, che mai

Battaglia non sonò tanto a martello.

E per quello risguarda le risoluzioni che possono prendersi contro l' autore, io mi vado persuadendo ch' egli sia del sentimento ch' era il Zanotti, quando disse nella sua storia dell' Accademia, alla pag. 80 del primo tomo, che « certi cani s' hanno da lasciar latrare a lor posta, e che se la pena dovuta alle sciaurate calunnie si è il dispregio e la derisione, » così egli pure avrà in derisione ed io di-

spregio quanto possa esser detto contro di lui; perchè l' uomo onesto, sono parole dello stesso Zanotti, « il quale abbia onestamente operato, non dee curare le ciance d' alcuni pochi scioperati che parlano contro la verità . . . . e non deve dimostrare dello altrui sciocco dire la menoma pena ed il menomo dispiacere ». Credo in somma che nol turberà giammai, ne lo rattristerà, che che possa inventare la critica a danno del suo libro, il quale anzi crescerà di stima e prezzo, e serviranno di stimolo alla sua tranquillità que' versi del poeta francese:

Un lit ce livre pour apprendre;
L' autre le lit comme envieux:
Il est bien aisè de reprendre,
Mais mal aisè de faire de mieux.

Basta, io vi ripeto che se vi piace, io vi farò vedere che un tal libro non merita poi, nè le beffe, nè i lamenti, nè le critiche.

Accad. Io amo certo la verità, come quella fra tutte le cose che si ravvisa per sommamente amica alla natura; e noi altri pittori, poichè questa dobbiamo nelle nostre opere, più d' ogni altro oggetto, avere in vista, così nè pur quella virtù tralasciare si può di non coltivarsi da noi, e tanto più credo siamo più bravi noi nella nostra professione, quanto più ci dimostriamo veritieri, che null' altro è a dire sinceri imitatori della natura medesima; ciò che forse a questi giorni da molti trascurandosi, ora abborrendo d' ascoltar il vero, ora togliendolo in mala parte, quindi è, che minor numero di pittori bravi notiamo esservi, che non si vedevano a' tempi scorsi, e allora che era io giovanetto; e questo è pur onde più temo ancor io de' giudizi dati contro quel libro. Nulladimeno sono tante le cose che vi oppongono, e tante le minacce che ne levano, che mi là pur temere della difesa.

Così stando infra due, e per la nostra amicizia, e pel piacere che provo in sentirvi ragionare, ascolterò volentieri ciò cha vi gradirà di addurre a difesa di quel libro sì fortemente criticato, onde poter anco parlarne nelle congreghe nostre.

Dil. Quando ciò vi aggrada, ben volentieri lo farò, parlandovi prima in generale, e poi in particolare di questo libro, giacchè senza quest' ordine se ne tratterebbe in confusione.

Accad. Benissimo; ed io opportunamente vi farò le mie opposizioni a norma di quello che ho sentito.

Dil. Sappiate dunque che l' autore non si è posto al proseguimento della storia della Felsina, se non invitato, animato e pregato dal celebre monsignor Bottari (cognito al mondo letterario) con una pubblica lettera stampata nella Raccolta delle Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, ec., che è la CXCIV del tomo terzo alla pag. 470, nella quale dice: « Dico da vero e senza orpellatura, il suo modo di scrivere sarebbe fatto a pennello per seguitare le Vite de' Pittori Bolognesi, e le poche che ha lasciate smozzicate il sig. Giampietro. Ed anco sarebbe cosa desiderata, e sommamente applaudita, se ricominciasse da capo da dove cominciò il Malvasia, e finisse dove comincia il Zanotti, perchè, a dirla, egli ha il suo merito, ma con quel suo stile fa venire il dolor di testa . . . . . (1) Ella, oltre la naturalezza, ha nel suo stile una espressiva che fa vedere con gli occhi le cose ch' ella racconta essere avvenute, e possedendo a fondo la teorica e la pratica dell' arte, riempirebbe il suo

(1) *Monsignor Bottari riferisce questo discorso allo stile dello scrivere del Malvasia, e non del Zanotti.*

libro di mille e mille belle osservazioni e di giudiziose, o lodi o critiche, delle particolari opere di tanti illustri, ed eccellenti maestri; e narrerebbe i fatti e le trasmigrazioni di tanti celebri quadri, la quale istoria è giovevolissima e insieme utile, e quasi dissi necessaria a' professori. Via, si faccia animo, che il tutto sta nel dar principio » . . . .

Ecco in che guisa, ed in quali luminosi termini è stato l'autore incitato a codesta fatica da uno de' più dotti e saggi prelati, che con tante sue bellissime stampe si à reso celebre al mondo e famoso; il quale s'indussa a scrivergli così, in vista di tre lettere scientifiche scritte dal nostro autora, ed inserite dal suddetto prelato nel tomo secondo della Raccolta (1), e di altre quattro stampata nel terzo, per le quali si è acquistata la stima universale degl' intendenti, le lodi di molti scrittori, e la corrispondenza di vari letterati.

Oltre poi l'essere stato il suddetto prelato promotore dell' opera, n' è anco stato il correttore, avendo voluto l' autore che passi sotto la sua saggia a più diligente critica disamina, e tale si è stato il compiacimento di quel letterato ch' egli stesso ha voluto presedere alla stampa.

Aggiungete che moltissime di quelle Vite sono state udite dal medesimo Zanotti, cui comunicavale di mano in mano l' autore, a quegli con molti ha manifestato, quando vivea, il suo gradimento, e nulla più bramava che di viver tanto, onde vedere compiuta si bell' opera.

Lo stesso revisore dell' opera per commissione del rev. P. M. del sacro Palazzo, dice: « Con quanta aggiustatezza ed elocuzione, con altrettanta im-

(1) *Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, stampata in Roma in tomi sei.*

parzialità sono scritte le Vite de' Pittori Bolognesi . . . . dell' erudito signor canonico Crespi . . . . sono ripiene di belle erudizioni e di ottimi documenti . . . . . » con quel che siegue.

Vi dirò per ultimo che quel chiarissimo soggetto, giudice il più discreto delle altrui opere letterarie, dico il fu celebre dottor Lami, letterato di quel merito che ognuno sa, dell' inclita città di Firenze, prima della sua morte fece onorata menzione nelle sue novelle letterarie di quest' opera che ora in Bologna si critica; e che la rinomatissima reale accademia delle bell' arti, par di Firenze, dopo la pubblicazione di quella, ha aggregato l'autore in suo professore accademico: sicchè voi vedete, o amico, con quanta cautela, e con quanta disamina si è proceduto in quest' opera dal suo autore, e con quante approvazioni sia ella stata ricevuta.

Accad. Fin quì io ve l' accordo; ma come poi potrete difenderlo da due gravi mancanze, l' una di omissione, l' altra di falsità? Mi spiego.

Egli ha tralasciato di far menzione di molti professori, e morti e vivi, che con giustizia meritavano d' esservi annoverati: ecco la prima.

Egli ha errato in alcuni fatti, raccontandoli per veri, quando realmente non lo sono: Eccovi la seconda. Ora che direte?

Dil. Rispetto alla prima mancanza cioè all' omissione de' professori, rispondo: Che per quello concerne ai morti, egli li ha tralasciati, perchè il tomo non venisse più voluminoso de' due antecedenti, come sarebbe infallibilmente succeduto; per quello spetta ai vivi, siccome questi sono professori maestri, e la maggior parte accademici, non era dovere che fossero annoverati confusamente tra gli scolari de' rispettivi maestri, ma sì bene fosse

di loro trattato a parte, come di altrettanti maestri professori; nel qual caso, di qual mole sarebbe egli riuscito il tomo? Se non che mi sembra, anzichè dolersene, debbano essergli grati, se per più decentemente nominarli, gli ha tralasciati. Se con questo tomo fosse compita l' opera della Storia Pittoresca della Felsina, dir si potrebbe allora mancante, ma se questa non è compita, e se l' autore promette il quarto tomo, perchè accusarlo di mancanza, quando nel quarto può supplire, e supplirà certamente, a quanto ha ommesso nel terzo? Or che ne dite?

Accad. E verissimo che non si può dir mancante per questa parte, non essendo compita l' opera, e supplendo nel quarto tomo a quanto ha ommesso nel terzo; ma, e de' fatti raccontati per veri che non lo sono?

Dil. Rispetto poi ai fatti non veri, qual è quello scrittore di storia profana che in qualche cosa non abbia errato? Ed i falli, ne' quali sono caduti, non costrinsero forse un di loro a confessare non esservi un solo istorico, il quale non sia stato in alcuni luoghi bugiardo? *Neminem Scriptorum, quantum ad Historiam pertinet, non aliquid esse mentitum* (1)? La Grecia non s' acquistò forse il nome ingiurioso di *Graecia mendax*, rimproverata perciò da Quintiliano (2), e screditata da Gioseffo (3)?

Quantunque i Romani siano più degni di fede, quanto vi vuole perchè si accostino a quel grado di verità, che negli storici si bramerebbe trovare? Ma troppo mi diffonderei, se, dagli antichi a' moderni tempi discendendo, volessi provarvi in tutti

(1) *Vopisc. juxta init., lib.* 1.
(2) *Instit., lib.* 2, *cap.* 2.
(3) *Contra Appion.*

gli storici la mancanza di verità in alcuni fatti. I libri degli storici inglesi e francesi fanno sbalordire nel tempo istesso. Quanti de' nostri Italiani ancora .... ma io non intendo di farvi qui una dissertazione su questo punto; vi dirò solamente che un vostro stesso Accademico, il quale ha preteso di ristampare un libercolo delle pitture di Bologna, ha detto mille falsità, come vi farò quanto prima toccar con mano; e notate, che non dovea dipendere dalle notizie altrui, come deve per lo più un istorico, ma dalla sola inspezione oculare. Ora veniamo ai fatti: quali sono quelli che si oppongono al nostro autore per non veri?

Accad. Eccoli; il primo è alla pag. 126, ove dice che « la Bianca Giovannini fu maritata ad un nobile » . . . . . .

Il secondo si legge alla pag. 268, nella Vita del nobil uomo il conte Pietro Fava, dove dica che « crede una frottola da lui appiccata al P. Orlandi » la composizione da esso lui fatta da un Poemetto intitolato: *Vienna Liberata*, quando sussiste che veramente il cavaliere lo componesse.

Il terzo sta scritto alla pag. 309, ed è la notomizzazione del cadavere fatta dalla Manzolini, che è falso.

Dil. Sono questi adunque i così strepitosi e così gravi fatti, notati per falsi in quest'opera?

Accad. Che? li chiamereste forse piccioli?

Dil. Anzi di niun conto, e molto più se non manchino ragioni, per cui siano stati fatti.

Accad. E quali sono codeste ragioni?

Dil. Gnaffe. Si nota dunque per suo primo gran fallo di aver detto che « la Bianca Giovannini fu maritata ad un Nobile, ecc. » Voi stesso non potrete negarmi con tanti altri, che questa non sia stata la voce comune nel paese; onde se anche su questa

universale fama e credenza l'avesse scritto, sarebbe scusabile: ma no; se ne informò dallo stesso fratello Antonio Giovannini, suonatore di violino morto due anni sono, il quale costantemente gli asseri essere ciò la verità: ora, che ha da fare di più uno scrittore? E se credera non si ha ai parenti, a chi dovrassi prestar fede?

Gli disse inoltre lo stesso Giovannini, esser ella stata sepolta nella chiesa parrocchiale di s. Benedetto, quando realmente non è vero, avendo dappoi l'autore visitati i libri de' morti di quella parrocchiale: ed anche in ciò, se sbaglia un fratello in somigliante notizia, non è scusabile lo scrittore? E poi quante persone nobili si sono dette a' giorni nostri comunemente maritate, che poi, morte ch'elleno sono state, falsa si è trovata la voce universale? Quante persone nobili hanno sposate donne, non del loro rango? Dunque per tutte queste ragioni era credibile ancora questo maritaggio, ed è scusabile il nostro autore; a coi perchè apporre in fine questa falsità, s'egli già se ne disdisse?

Accad. Come se n'è egli disdetto?

Dil. Vedete cosa vuol dire non aver letto il suo libro? In fine di esso vi è un foglio di aggionta, nel quale dichiara falsa la sua asserzione sopra la *Bianca Giovannini:* ma veniamo al secondo suo fallo.

È verissimo che il fu nobile conte Pietro Fava compose il poema della *Vienna Liberata* in ottava rima in lingua bolognese, che resta manoscritto presso i nobili suoi eredi, e che fece ancora altre composizioni, come cavaliere dotato di spirito e di talento; ma l'essere sempre comparso, come solo appassionato per la pittura, impiegato sempre nel dipingere, e l'avere scritto il P. Orlandi nel suo Abbecedario Pittorico molte cose, che non si veri-

ficano, e finalmente l' essere stato inclinato il suddetto conte Fava alle facezie, come dice il Zanotti alla pag. 198, del tomo secondo della sua Storia, « ed alle burle, e in queste ha il conte una grazia infinita, ed è secondo al sommo di eleganti ritrovamenti; e se ne raccontano che sono le più strane, ma le più piacevoli cose del mondo. ....» ha fatto credere al nostro autore che la notizia avuta dal P. Orlandi esser potesse una di quelle facezie, ed una di quelle burle; e questo sarà un fatto che meriti taccia? tanto più che non lo asseririsce per vero, ma per un mero suo pensiere?

Accad. Ma la compusizione del poema è riportata ancora da Zanotti nel luogo citato, sicchè se l'autore non vuleva prestar fede all' Orlandi, la doveva al Zanotti.

Dil. È vero: e questo saragli uscito dalla memoria: ha egli perciò levato un quarto di nobiltà a quel degno personaggio, dicendo « crederla una frottola da lui appiccicata al P. Orlandi? » E poi non s' è egli, come del primo, così di questo secondo fatto, si, non s' è egli disdetto nel suo riporto foglio d' *Aggiunta*?

Accad. Sto a vedere che chiamerete una bagattella il falso riportato, sopra la notomizzazione del cadavere fatta dalla Manzolini.

Dil. Anzi meno d' una bagattella, se si può, mentre volendo egli condursi naturalmente a raccontar l' atto caritatevole, esemplare e glorioso del sempre grande ed incomparabile Benedetto XIV, allora arcivescovo e cardinale Prospero Lambertini, fatto nell' esecuzione seguita della condanna nella persona di quell' infelice, credette esser potesse una licenza poetica il porre fra i nomizzati cadaveri da quella donna incomparabile, anche questo. Ed io con quant' altri disappassionati ho sentito parlarne,

lodo anzi il bel ritrovamento, benchè falso, rispetto alla notomizzazione, senza del quale non avrebbe egli potuto con naturalezza condursi ad eternare un fatto cotanto glorioso a quel luminosissimo soggetto, degno di fama immortale e di eterna memoria. Quando le circostanze sono fondate la maggior parte sul vero, non è da criticarsi, ma bensì da lodarsi l'oratore, se qualcuna ne aggiunge ideale, per maggior evidenza di quello che racconta, quando però sia verisimile.

Accad. Conosco ad ogni patto che volete oggi ve la faccia da persona di lettere, tirandomi a certe questioni ben lontane dalla profession mia. Fortuna vostra però che non vi siete incontrato a promuovere sì fatti discorsi con alcuno di que' pittori in comune da noi conosciuti, che v'assicuro vi sareste pentito d'essere qui rimasto solo, avvegnachè abbia ancor io da pregarvi di compatimento, ove non vi sodisfaccia colle domande, voi si compiutamente sodisfacendo a me colle risposte. Perchè dicovi, che per rispetto all'oratore il vostro discorso torna a maraviglia, e v'accordo sia lecito a costui, non di rado, inventare cose verisimili, purchè facciano per la sua causa; ma non così già rispetto all'istorico.

Dil. Anche lo storico: con questa differenza che l'oratore non è obbligato a disdirsi, ma sì bene lo scrittore; ed il nostro, di cui parliamo, lo ha saputo fare da saggio, con questa sincera protesta: « Questo è un errore di fatto di cui l'autore meglio informato, si ritratta, » e ciò si legge con le altre suddette ritrattazioni nel foglio di Aggiunta, nel quale ha rinnovata la sua protesta sopra l'ommissione da lui fatta nell'opera sua di alcuni professori: onde prima che tutto gli fosse obbietta, ha saputo prevedere, e prudentemente disdirsi

Accad. Che? chiamate prudenza e saviezza il disdirsi?

Dil. Chi può metterlo in dubbio? Se lo ha saputo fare fra gli scrittori profani un Cicerone, fra gli ecclesiastici un s. Agostino, e tanti altri uomini celeberrimi, i quali, conoscendo la propria debolezza, non hanno avuta difficoltà di ritrattarsi; mentre quel pretendere di dir sempre la verità, e di non essere soggetto ad errore, è proprio solo de' fanatici e de' visionari, nè so che siavi mai stato, se non un solo scrittore della nostra Italia il quale scrivesse di sè stesso, ch' egli non si disdice mai, ma che però ritrovò quello che non si aspettava mai in risposta.

Accad. Sia con vostra pace: quanto gli esempi addotti mi quietano l' animo, altrettanto il contegno serbato dal vostro autore me lo soleva in tumulto, sicchè acquietar non possomi alle ragioni, onde è stato egli mosso a stampare una falsità evidente per servire ad una narrazione, che non era punto necessaria; e se io con lui avessi avuta amicizia, come ho per mercè vostra con voi, siccome ammonisco ora voi a tralasciare una difesa che assolutamente non può farvi quell' onore che per altre cose nondimeno meritate, così avrei pregato lui a tralasciar di scrivere codesta frottola, come nulla conveniente alla storica verità; e quando pure si fosse sentito così pieno di quell'idea, che non avesse potuto a meno di non iscriverla, pregato l'avrei a servirsi di qualche leggiadra poesia, o di formare di essa, in quel modo che da molti si è adoperato, una graziosa novelletta, poichè a sì fatte composizioni tutto è lecito, ma non già pel fine che si era egli proposto scrivendo.

E di fatto, che scusa può egli addurre, onde porsi in salvo d' aver detta una bugia a bella posta?

E questa chiamerete voi ragione di difesa? A questo modo anco quel Villano sarebbe stato scusabile che, dovendo confessarsi di aver rubato venti grappoli d' uva, pensò il radoppiarne il numero, giudicando egli fosse lo stesso l'accusarne o venti o quaranta, quando dovea accusarsene.

Finchè il vostro autore pretende scolparsi col produrre di non essere stato, come dovea ben informato, o ne volta la criminalità a difetto di memoria, questo pazienza; se gli condoni pure ciò che vuole, che ogni uomo corre, e dobbiamo di somiglianti difetti l' un l' altro compatirci; ma d'un errore commesso con piena avvertenza, e non astretto da veruna estrinseca forza, ma solamente incitato dal fuoco della sua fantasia, chi potrà mai compatirlo o difenderlo?

Dil. Ma ditemi, per vostra fe', perchè quel fatto chiamate voi piuttosto bugia che bizzarria? Perchè piuttosto falsità e non grazioso ritrovamento? Resta egli per questo guasta la verità dell'altre cose narrate in qual libro, o sono elleno pur troppo vere? Se la signora Manzolini non fe' allora l' anatomia di quel cadavere appunto, non l' ha fatta in tanti altri dappoi? Io son per sostenere con chiunque che il nostro autore, invaso da non so quale spirito, antivedesse ciò che dovea succedere in appresso di quella illustre donna, degna d' immortalità, e fregio singolarissimo della nostra patria, e per cui amore dovrebbesi sopportare in pace di lei si dicesse non solamente il vero, ma ancora il probabile, senza levarne tanto chiasso, e con segni evidenti di troppo nota emulazione alla sua virtù; non altrimenti che già la Grecia si tacque, ed anzi approvò, e commendò quel famoso istorico, che sì mirabilmente formò le gesta di Ciro, non tali già per pubblica fama, quali lo scrittore le dipinse e

le descrisse. Sussiste dunque la verità in ciò che s' aspetta al fine della sua opera: egli ingenuamente confessa i suoi errori; non asconde il motivo che indotto lo ha ad inventare quel fatto non inverisimile; la cosa è particolare, nè ha che fare niente col tutto insieme. Che si desidera? Che si pretende? Che si vuole adunque di più?

Accad. Le mie parole non sono dirette a levar dal suo pregio la bizzarria o il ritrovamento: piacionmi sì fatte cose, anzi io come pittore stimar le debbo, e aver care, sendo elleno indizio di elevato spirito e di vivace talento, e proprie de' professori dell' arte mia, ma non già amar posso, o tenere in conto alcuno la bugia, vizio di sua natura abbominevole, e di pessime conseguenze ripieno.

Dil. Quando pensiate a questo modo, per voi saranno malvagi tutti i poeti, non che in gran parte gli oratori, e bisognerà chiudere le scuole dei retori, anzi la loro bocca, giacchè per essi null'altro con più di premura facendosi, che di esercitar i giovani ne' tropi rettorici, da voi si crederà che loro s' insegnino le bugie; e pure, e Omero e Virgilio e Tullio e Demostene, e il gran Lodovico Ariosto, sono sempre mai stati dagli uomini dotti avuti in grande stima, e lo sono, e lo saranno in avvenire. Ma non vedete che la verità, bellissima cosa per sè medesima, assai più del suo nitore dimostra, ove sia di vaghi ornamenti di parole illustrata? Una gemma, per lucida che sia, quanto più riguardevol comparsa non fa, legata che la si miri, in oro purissimo? La comparazione è antica, nondimeno torna sempre mai e vera, e aggradevole. In somigliante guisa i figmenti, eziandio che per sè del tutto non buoni sieno, ciò non ostante perdono assai della oscurità loro ogni volta che li sen-

tiamo ben immaginati. di nobili frasi adorni, di grazie, e di sali urbani gentilmente forniti.

Accad. Perchè non date un paragone anche a questi? ve lo darò io: Figuromi i figmenti qual donna vecchietta, anzi che no, che stirasi le carni colla biacca, e col rossetto se le colora, e vestendosi di ricchi drappi alla moda, e coprendo la calvizie di bionda parrucchetta, culla cresta alta assai di finissime trine, e coll' appoggio di qualche suo cascante, s' adopera anch' essa a far buona comparsa fra le giovani.

Dil. La descrizione è lepida e dipinta da vostro pari.

Accad. In somma veggo anch' io che bisogno non v' era di prorrompere in tante ciance, e tanto più, quanto che di nulla si è querelata la signora Manzolini d' esser fatta in quel ritrovamento d'assai più anni che non ha certamente; e pure ognun sa come le donne in tali materie si dimostrino dicaci e sensitive; e in stesso veggono alcuni de' Coaccademici miei, giovani di buon raziocinio, e di lettere adorni quanto verun altro.

Ma voi che trovaste la pezza per tutti i buchi nel fin qui detto, come la troverete per ciò che disse l' autore degli scolari del Graziani, cioè, che n' ebbe pochi. e quei pochi di niun conto quando realmente e n' ebbe molti, e fra questi abbiamo i due fratelli, Gaetano e Ubaldo Gandolfi, un Giuseppe Becchetti, ed un Carlo Bianconi, tutti nostri accademici maestri, i quali con molta lode ed applauso esercitano la professione a gloria loro, della scuola e della patria? Come dunque può egli dire quello che testè avete udito?

Dil. Buon per me, che risponder deggio ad un maestro professore di pittura, e saggio e discreto, e però

A buon intenditor poche parole.

Rispetto al numero, egli il nostro autore non si è inteso in tutta la sua opera di parlare degli scolari esteri de' rispettivi maestri, ma sempre de' nostrani, e però quel n' ebbe pochi, deve intendersi dei bolognesi, e non altrimenti, nè di tutta la sua, benchè numerosa scuola.

Facendo poi parola di que' soli, che vi è piaciuto di nominare, si perchè risplendono colle loro operazioni in patria, e fuori di essa ancora, si perchè sono vostri coaccademici, vi dirò liberamente ch' egli anzi ha creduto di accrescerne la lode, non rammentandoli mai, come scolari del signor Ercole Graziani; mi spiego.

Ebbero, è vero, non può negarsi. i sunnominati soggetti i loro principj, ed il loro istradamento nella professione dal suddetto professore, e frequentarono per alcun tempo la sua scuola, ma siccome nelle altre scienze, o non si nominano, o pur solo di passaggio, que' primi maestri che gli elementi primieri diedero loro, e solamente si dicono discepoli di quel tale maestro, da cui la scienza appresero, per la quale si distinguono; così nella professione di pittura si chiamano veri discepoli di quel tale maestro, quelli che sino all' ultimo grado della loro perfezione rimasero sotto alla sua direzione, o presso a quella da essi furono, come a meno guidati, e che nella loro maniera di operare qualche barlume traspira alcun poco della maniera del maestro. Non occorre che ad un perito professore, quale voi siete, io ne adduca prove ulteriori, ed altre ragioni io vi porti.

Ora i Gandolfi, i Becchetti, i Bianconi son' eglino sempre stati alla scuola del Graziani? o pure nel tempo del loro maggiore avanzamento, hanno saputo da saggi cercare altrove esca migliore, e

l' occasione di approfittare sulla traccia d' altri esemplari, e con la scorta di più squisiti documenti?

Guardimi il cielo che io intenda qui dire che il Graziani non fosse un valente professore; intendo solamente di dire, che comechè non dotato egli punto di comunicativa, quanto si era abile per sè stesso, e valoroso in pratica, altrettanto (mi si permetta il dirlo) altrettanto era scarso di talenti per gli altri, e per la teorica che avrà avuta certamente, ma che per lui non era comunicabile altrui; e ciò lo dico per confessione istessa de' medesimi discepoli suoi; lo che certamente non osta alla perfezione dell' uom valoroso e sapiente, non essendo data a tutti la medesima quantità e qualità di disposizioni, di abilità e di virtuose prerogative, trattandosi massimamente di persone che nelle lettere non abbiano alcuna coltura.

Infatti che non appresero eglino da Ercole Lelli? ed io gli ho sentito dire che più instruiva il Lelli con pochè parole, di quello facesse il Graziani in molti mesi. Che non succhiarono elleno queste Api ingegnose, e dalle nostre antiche magistrali maniere, e dalle veneziane? Le loro operazioni lo fanno vedere, e dimostrano come raccogliessero quel meglio che per loro si potè, dai perfetti originali.

Che se di Mauro Tesi, dipintor valoroso di architettura, ultimamente toltoci da morte, con tanta lode si è parlato, nol facendo discepolo di alcuno, benchè l' istradamento avesse avuto, ed il suo incamminamento nella professione da molti, ma solo perchè appresso avea da sè a migliorare, e si era perfezionato su gli esempi delle egregie opere dei preteriti Dentone, e Culonna e Mitelli, sino ad esservi un dottissimo uomo, come racconta il Zanotti, il quale su tale proposito rispose, che non era da maravigliarsi, se così bene facea, da che alcuno

non gli avea insegnato a far male (1); perchè non sarà ella una gran lode per li Gandolfi, per li Becchetti, per li Bianconi, il dirli scolari solo di sè medesimi e degli antichi maestri, e non del Graziani, da cui solo l' istradamento appresero, e nulla più?

Accad. Tanto mi basta: confesso per tutte queste vostre, e dotte e chiare ragioni, che parlando in generale di quell' opera, e di qualche particolare ancora, non v' è che ridire, e ben dalle ragioni addotte resto persuaso pienamente; ma vi riuscirà egli ciò sì facilmente, qualora venghiate a tutta le altre sue parti?

Dil. Io mi comprometto di egualmente chiarirvi su qualunque obbiezione mi facciate sopra ogni sua particolarità; nel che fare, non essendo questo il luogo proprio, per abbisognarvi in pronto il libro istesso, quando ciò siavi a grado, io mi porterò dimani sera da voi, meco recando il tomo, e lì a quattr' occhi la disputeremo insieme, e a tutto assolutamente vi risponderò, e come spero, vi persuaderò altresì.

Accad. Ed io riceverò per una finezza il favore, che vi piace di compartirmi, e senz' altro vi aspetto, per udire che cosa la vostra erudizione saprà dirmi per venire in cognizione della verità.

(1) *Avvertimenti, ec., Zanotti, pag.* 21.

DIALOGO SECONDO

Accademico. Dilettante.

Dilet. Eccoci in libertà, come rimanemmo d' accordo jeri sera di ritrovarci: qui nessuno ci sturberà, nè ci udirà: abbiamo il Libro, dove rincontrar potrete qualunque passo v' aggrada: voi dovete obbiettare liberamente, e dire tutto quello avete sentito opporre: a me toccherà, come vi promisi, di difenderlo.

Accad. Steoterete moltissimo, a quel che io penso: pure, e per compiacervi, e per soddisfare a me stessu nel piacere d' udirvi, apriamo il libro: eccovi dalla pag. 226 fino alla pag. 231 una satira sanguinosa sopra l' Accademia. Qui si critica il numero stabilito di 40 professori. L' aggregazione dei professuri delle Arti, che hanno correlazione con le tre nobili: Si dipingono gli aggregati per Maestri, perchè Accademici e non Accademici perchè maestri. Si scuoprono gl' impegni: Si deridono gli associati: Si criticano ad un per uno: insomma tutto si dice per porla in ridicolo, ed iscredito. Or via difendetene l' Autore, se vi dà l' animo.

Accad. E come volete che questo s' ignori da me?

Dilet. Son pronto in faccia a tutto questo sì grande apparato di maldicenza a rispondervi con bellissima quiete: e primieramente vi domando io, se sapete che Giuseppe Crespi sia stato uno de' primi fondatori dell' Accademia, lo sapete?

Accad. Se dunque lo sapete, non vi deve recar maraviglia di codesto discorso seguito tra il Crespi ed il Zanotti, ambedue dei primi fondatori, dibatteodosi allora, e digerendosi iosieme le Massime per codesta foodazione, o sia erezione dell' Accademia, per la quale il primo di essi era di contrario sentimento in molte, cose, e specialmente in quelle tali; e pertinace e forte il secondo oelle sue massime; e che ue sia la verità, troverete bensì il nome del Crespi enunciato fra quelli che presentarono la supplica al Senato per l' erezione dell' Accademia, alla pag 11 della Storia; lo troverete nella prima congregazione fatta in casa del generale Marsili; lo vedrete fra i quattro primi direttori sotto il secondo principato; ma nol troverete mai più nomioato nè in alcuna cogregazione, nè in carica alcuoa attinente all' Accademia, come di contrario sentimeoto e come amareggiato moltissimo, talchè il Zanotti nel fine della Vita, che fa del Crespi, non potè trattenersi dal dire, « che per quello risguarda l' Accademia certo non molto egli fece . . . Io non credo che con essa egli abbia rancore alcuno . . . » E per colorire la volontaria absentazione di lui, si servì di un ripiego in molta parte vero, dicendo »: Egli è stato il suo modo di vivere appartato e strano, che non gli ha permesso di frequentare le nostre adunanze . . . e di assumere gli uffizi, per cui s' impiegano solamente alcune ore notturne, ed egli oiona di queste passa mai fuori di casa. Quantunque però nulla in ciò ne sia profittevole, gli auguriamo, ec. » Dal che tutto deb-

besi raccogliere quanto agli fosse contrario al sistema di questa istituzione.

Accad. È egli possibile che il Crespi fosse all' istituzione dell' Accademia il solo contrario?

Dil. Il solo? E siete voi uno di que' pittori che leggete? Avete qui la storia dell' Accademia? *Tu es Doctor in Israel, et haec ignoras?* Siete dell'Accademia, ad iguorate i successi poch'anni sono della medesima?

Accad. Eccola. Io leggo, e mi piace, ma più spesso attendo a disegnare.

Dil. Erano così discordati i pareri dei primi aggregati, e fu tale lo strepito che fecero alcuni, fra' quali il Viani, che fatta l' aggregazione dei primi 40 Accademici, fu necessitata l'Accademia a levarne tre, e furono il Genaral Marsili, il conte Fava, e Giuseppe Creti; ed in loro luogo sosituire tre pittori, come si nota qui alla pag. 17 del primo tomo, e perciò leggiamone intero il passo:

« Quaranta furono finalmente gli eletti, e tra questi è da avvertirsi ch' ebbero luogo il general Marsili e il conte Fava: così essendosi da tutti voluto in segno di gratitudine ver chi portava sì grand'amore alle nostr' arti; ma perchè dopo alcuni giorni si udì che il Viani (poteva dire molti de' congregati) acremente, si dolea, che d'alcuni suoi scolari non s' era fatto il debito conto, e se ne sentirono molte querele, fu estimato ben fatto che si adunassero di nuovo quelli, che prima furono elettori, e si pensasse al modo di acchetar le doglianze, e soddisfare all' altrui desiderio. Il dì 16 novembre si convocarono dunque di nuovo gli elettori: e perchè nel passato scrutinio era stato tra gli eletti annoverato Giuseppe Creti, padre dell' egregio Donato; questi soavemente, e gentilmente tutti pregò, per comandamento di suo padre, a voler

contentarsi ch' egli rimanesse fuori del numero de' quaranta, e il suo luogo cedesse a cui ne fosse più degno » com' era ben giusto, essendo Giuseppe Creti un pittorello di quadratura, nominato dal Zanotti per « pittore di mediocre fama ».

« Si opposero quasi tutti alle parole di Donato, quantunque la elezione, che s' era fatta di suo padre, fosse derivata principalmente dalla molta estimazione, che del figliuolo s' avea: siccome egli appunto meritava che s' avesse; ma così seppe replicare, e dire, e gli animi con dolci e cortesi maniere rimuovere, che gli fu consentito. Soggiunse dopo ciò a nome del Co: Fava, che il Fava anch' egli ringraziava coloro che lo avevano eletto ad Accademico, ma che desiderava, e voleva che ad altri fosse assegnato il suo luogo, e questo vedendo ».

Accad. Ma che, volete scorrere tutta la pagina?

Dilet. Abbiate pazienza, ch' ella è finita: « e questo vedendo il conte Marsili, e intendendo a compiacere a chi s' era doluto, il suo anch' egli cedette, e quindi a viva voce furono tre altri pittori aggregati ».

Accad. Oh bella! tre altri Pittori aggregati? quasi che il Marsili fosse stato un pittore?

Dilet. Non v' alterate: Lasciate correre: tutto va alla maschera, e tutto fa vedere con quanta ragione si doleva, e biasimava il Crespi somigliante contegno, che nell' aggregare si teneva.

« e di nuovo restò compiuto il numero di quaranta ».

Vedete come si fa presto a trovar quaranta Maestri?

Accad. Vi assicuro che questo fatto m' è giunto nuovo; così da qualche tempo in quà mi tradisce la memoria.

Dilet. Ne sentirete dell' altre, che vi sbalordiranno; ad intanto notate, che il ragionamento del Crespi era fondato, e sull' accaduto, e sullo stampato del medesimo Zanotti.

Accad. Ma se dunque in luogo del Marsili fu eletto un pittore, come ora si è sentito, si doleva dunque a torto il Crespi che tra i quaranta Professori fosse annoverato il Marsili.

Dilet. Non si doleva altrimenti a torto, perchè in altra congregazione vi fu riposto: accolo alla pag. 17. « Nella prima congregazione furono a viva voce riposti nell' Accademia lo stesso Marsili, e il Co: Fava, che già, come si disse, per acchetar certe doglianze, cedettero il loro luogo: il primo in vece del Bertuzzi, e l' altro del Viani defunti ».

Accad. Oh che bei cambiamenti! in oggi però non si fa così.

Dilet. E qui tanto questo passo, quanto nell'altro antecedente, che leggammo, è da notarsi; primo, che il Zanotti manifesta la contrarietà de' sentimenti, e le doglianze di molti per tale aggregazione; in secondo luogo, la connivenza, ed i riguardi avuti, non al merito de' professori, ma si bene per altri motivi, su cui si raggira il ragionamento del Crespi, riportato dal nostro Autore; il qual ragionamento non può dirsi che ben fondato, perchè prodotto dal fatto e dallo stampato dallo stesso Zanotti. Che se dalla malignità o dall' ignoranza d' alcuni si vuole che il discorso fatto dal Crespi, e riportato dal nostro Autore nel suo libro, non rechi tutto l' onore all' Accademia, molto più, senza paragone, è disdicevole all' onorifico dell' Accademia medesima lo stampato dal Zanotti, il quale nel tempo, che intendeva di manifestarne istoricamente al mondo i fausti principii rendè tutti consapevoli della parzialità, de' riguardi del poco merito di alcuni, con cui nella

prima aggregazione si era proceduto, a delle altrui giuste doglianze.

O si vuole adunque che il Zanotti abbia scritto con tutta l' ingenuità e schiettezza, e questa, sia stata la norma del suo scrivere; e dovrà dirsi che anche il parlare del Crespi sia provenuto da schiettezza ed ingenuità, e che l' averlo stampato il nostro autore sia stata vera schiettezza, ed ingenuità di veridico scrittore.

O si vuole che il parlare del Crespi non sia stato molto onorifico all' Accademia, e si dovrà concedere che meno onorifico all' Accademia è stato lo stampato dal Zanotti, sì per l' anteriorità del tempo, quanto per le altre ragguardevoli circostanze su notate; anzi, a giusto parlare, deve dirsi che il solo Zanotti ha recato disonore all' Accademia, se quanto riportò l' autore del nostro libro, come detto dal Crespi, è tutto tratto e fondato da quello che scrisse il Zanotti; e voi adesso che ne dite?

Accad. Dirò che mi fate sbalordire, e che questo vostro dilemma è conveniente per modo, che non può intaccarsi di minima taccia il nostro autore; ma, e degli altri Accademici nominati, e criticati dal Crespi nel suo Discorso, che potete dire in difesa di lui?

Dilet. Dirò, che assai più di quello che disse il Crespi, ha detto il Zanotti di ciascuno in particolare: volete vederlo a chiare note?

Accad. Ben volentieri.

Dilet. Di Gioseffo Maria Mitelli parla così il Zanotti alla pag. 18: eccolo qui nel principio della sua Vita: « Questo, ch' io posso dire, si è, che nell' accettarlo s' ebbe gran riguardo a' meriti di Agostino suo padre; e questo m' è paruto di dover dire per coloro che avendo o pittura, o stampa alcuna veduta del nostro Gioseffo, stessero pensosi

in su la nostra elezione »: e questo che vuol dire, se non che per niuna sua operazione, o dipinta o intagliata, egli non meritava d' essere accademico?

Più: vedete qui alla pag. 182 che racconto egli fa: dice, che « Simone Cantarini, a cui dal padre fu condutto, cioè Gioseffo, pronosticò che non mai sarebbe stato degno pittore: nè colse lungi dal vero ». Or io dimando, disse mai il Crespi tanto di lui? Egli disse solo al Zanotti, che aveva fatti « avvertiti i lettori: Che nell' accettarlo s' ebbe gran riguardo a' meriti di Agostino suo padre ».

Accad. Certo non può negarsi, che non abbia detto il Zanotti molto più di quello ha riportato l' Autore del terzo tomo, come detto da suo padre.

Dilet. Andiamo avanti. Si dà principio alla Vita di Gioseffo Magnavacca con queste belle parole: vedete qui: « Fu Gioseffo Magnavacca uomo ragguardevole assai, non per alcune delle nostre arti, ma per altre sue doti, che in qualche parte alle nostre arti pur si confanno ». E questo è merito d' essere professore accademico, maestro di pittura, scultura ed architettura?

Indi racconta che nella scuola del Guercino disegnò, e dipinse alcune cose; ma che poi non proseguì, « perchè troppo ad altro attendea; e questa sua distrazione dalla pittura, derivava dal parergli, o dal conoscere.... di non potere eccellentissimo pittore divenire, e la mediocrità in quest' arte era da lui abborrita ». Sicchè eccellentissimo pittore non poteva divenire, e mediocre pittore non era, perchè « non potè proseguire, e molto apprendere », e perchè lasciò in fine affatto la pittura.

Accad. Se io non le leggessi con gli occhi miei, tali cose non crederei.

Dilet. Più: lo dipinge in oltre per un trafficator di gioie e di medaglie. Indi per conoscitor di pit-

ture, sulle quali (notate l'accorto parlare) sulle quali « giudicava, e sentenze sottoscriveva, e approvava, e riprovava non meno, che il più eccellente pittore che allora vivesse.

Accad. E se questo non è un colorir di azzurro e di carmino, qual altro sarà?

Dilet. Ancor più. Questo gran conoscitore di quadri, proseguisca il Zanotti, « se talora prese grossi errori, non se n' ha alcuno da maravigliare, che alla perfine pittore non era ».

Accad. Ma però era maestro accademico di pittura, ec.

Dilet. Certamente. E di quest' uomo ha detto tanto nel suo ragionamento il Crespi? Egli finalmente altro non disse, se non che era mero Antiquario, e però non lo giudicava degno d' essere tra' maestri accademici annoverato.

Accad. Voi mi fate concorrere ad evidenza nel vostro sentimento, che più abbia detto il Zanotti di questi professori, di quello dicesse il Crespi, riportato dal nostro autore, e però ingiustamente tanto il Crespi, quanto lo scrittore vengano criticati.

Dilet. Non vorrei però meritarmi appo di voi la taccia di critico del Zanotti; voi vedete che tale confronto era troppo necessario per dilucidare la mia proposizione, cioè, che molto meno avea detto il Crespi del Zanotti, e però molto meno in pregiudizio dell' onorifico dell' Accademia; tanto più che quegli avealo detto in voce, e questo in istampa: per altro vi protesto, che mai mi è caduto in mente, nè in animo di criticare un' opera di tanto merito, qual si è quella della Storia dell' Accademia, e di un autore sì accreditato qual è Giampietro Zanotti, ma senza un tale confronto, e senza rincontrare i testi, come mai capacitarvi della ve-

rità, e come difendere l' autore del terzo tomo della Felsina, che riporta *per extensum* un tal colloquio? Non è così?

Accad. Così è certamente, e per quanto credito io m' abbia del vostro sapere, e della vostra onestà, vi riprotesto che se non vedessi cogli occhi miei un tal' confronto, avrei dubitato di quanto mi avete detto; e però prosaguite pure, ben conoscendo, che non per critica, ma per necessità, per dovere e per giustizia, siete sforzato a farlo.

Dilet. Proseguiamo dunque, ed eccovi nel primo tomo alla pag. 345 come parla il Zanotti di Stefano Cavari: « Egli perciò volle, cioè il conte Marsili, che da principio fossero ammessi al nostro numero uomini di diverse facoltà, alle quali, se in qualche modo il disegno conviene, esse però non convengono con le suddette tre arti, che non debbano accomunarsi certamente con tutte quelle che possono d' esse bisognare, delle quali esse non abbisognano. Tuttavia, chi poteva al Marsili far argine? » Ed eccovi manifestata l' aggregazione di alcuni fatta per impegno, come ha declamato in quel suo discorso il Crespi, solo per vivo desiderio del maggior decoro e splendore dell' Accademia.

Dice in oltre, « che studiava alcun poco di disegnare, e quanto poteva convenire a tal mestiere, che era l' ottonaro; e che essendo stato fatto Sottobombardiere nel Forte Urbano, e poi Bombardiere . . . fece colpi bellissimi. » Ecco tutte le sue qualità descritte dal Zanotti, e meritevoli d' esser professore accademico tra' pittori, scultori ed architetti. Or chi ha detto più dell' inabilità di costui per l' accademia, il Zanotti, o il Crespi, il quale non disse altro, se non che era Formatore e Fonditore di cannoni?

Accad. Senza dubbio non può negarsi che il Crespi non abbia detto il meno: e del Melloni, che scrive il Zanotti?

Dilet. Eccovelo alla pag. 368 del primo tomo; lo dice semplice disegnatore; « ed in certo modo più conveniente ancora ad un intagliatore, che ad un pittore, perchè ad intagliare all' acqua forte si rivolse, e molte opere del maestro in tal guisa pubblicò » .... e più a basso: « Dipinse egli ancora alcun poco, ma niuna pittura fece, per quel ch' io sappia, pubblica e degna di considerazione; » e tanto appunto disse in quel suo ragionamento (così adesso criticato) il Crespi, e riportato dal nostro scrittore.

Accad. Sentirei pur volentieri come parla il Zanotti del Moretti.

Dilet. Bisogna prendere il tomo secondo, e qui alla pag. 18 vedete, che dopo d' aver detto che si addestrò ad intagliare in legno lettere iniziali, e cose simili per gli stampatori, dice, « che si provò ancora se potesse riuscire nello intagliare in rame; ma conoscendo che a farlo v' abbisognava maggiore disegno e sapere, di cui ere poco fornito; al primo lavoro principalmente si diede .... s' invogliò ancora di rinnovar l' uso della stampa di tre legni .... ma non vi riuscì però come la gente desiderava ... Intaglia, e bene, qualora il legno sia da valente disegnatore disegnato, e si può dire che così sempre abbia fatto, conciossiachè quando gli è bisognato intagliar legni mal disegnati, così ha intagliato com' era il disegno: » e meno di tutto ciò ha detto il Crespi.

Accad. V' assicuro, che mi fate ricredere.

Dilet. Così di Pierfrancesco Cavazza detto avea il Zanotti, ed eccolo alla pag. 381 del primo tomo, che « quel nome che non ottenne per l' eccellenza

nel dipingere, l'ebbe per la copia che raunò », cioè delle stampe; e poco dopo: » non è però che non fosse sufficiente pittore ».

Così di Raimondo Manzini; leggete la sua Vita posta alla pag. 91 del primo tomo, e lo vedrete caratterizzato « per disegnatore di ricami e d'arabeschi », per addobbatore e ornatore « di sale e camere, disponendone con garbo ed eleganza gli arredi » . . . .

Accad. Ma queste poi assolutamente ogni un vede che non sono qualità meritevoli per essere accademico; e molta ragione avea il Crespi se lamentavasene.

Dilet. Proseguisce a dirlo scrittor di caratteri, che alle volte « incideva egli stesso nella pietra .... Miniatore di uccelli, e pesci d'ogni sorta: » e tanto appunto d'ambedue disse il Crespi nel suo colloquio.

Disse anche questi che il Cavazzoni era un semplice copista, e per tale ovealo prima descritto il Zanotti nella sua Vita alla pag. 130 del secondo tomo, nel quale piacciavi di leggere le sue stesse parole: « Nel copiare molto egli valse; e quantunque non gli si debba quella medesima estimazione, che a coloro, i quali egregie pitture producono, tanta gli se ne debbe però, che poriano molti rimanerne contenti ».

Accad. E di Domenico Fratta, che disse egli il Crespi?

Dilet. Per l'appunto come lo descrisse il Zanotti, chiamandolo semplice disegnatore; così nel principio della sua Vita: « Sarà sempre degno di laude colui che, dirittamente le proprie forze estimando, di quello solo si grava, che può sostenere. Cominciò il Fratta a disegnare per divenir pittore, ma non vedendosi atto a quanto avrebbe volsuto a dipingere, nel disegnare solamente si contenne ».

Nominò finalmente il Crespi « per miserabili disegnatori, ed infelici pittori, un Garofolini, un Mazzoni, un Grati, un Rossi? » Certo è che il Zanotti non gli disse specificamente tali, prima perchè ne scriveva la Vita ancor quelli viventi; in secondo luogo, perchè non ne parlava in confronto di più valorosi dell' accademia, ma se ne avesse dovuto parlare dopo la lor morte, ed in confronto del Cignani, del Franceschini, del Mazza, del Creti, del Milani, e di tant' altri Coaccademici, come faceva allora il Crespi, avrebbe anche quegli detto lo stesso; imperciocchè intendeva il Crespi di parlare del loro valore in pittura in confronto degli altri, ed in un tal paragone, chi v' ha che non sia per dirli tali?

Forse, che il Zanotti alla pag. 175 del tomo secondo nella Vita del Mazzuni, non dice, che, « circa le opere sue, sono poco felici le sue avventure?»

Forse del Garofalini parlando alla pag. 343 non ne parla sì scarsamente, che ben fa vedere lo sterile campo che mieteva?

E così del Grati e del Rossi. non ne parla egli forse come di buoni scolari, l' uno di Giangiuseppe del Sole, l' altro del Franceschini, ma non mai come di professori maestri di vaglia?

Accad. Questo poi è verissimo.

Dilet. Or perchè dunque tanto strepitare per questo discorso fatto dal Crespi col Zanotti, e riportato dal nostro scrittore, quando il Zanotti medesimo nel 1739, pubblicò la sua Storia dell' Accademia, e parlò in essa, come si è sentito, assai peggio del Crespi, intorno a quegli accademici medesimi, de' quali dava notizia istorica al mondo tutto, come d' una nuova accademia di professori? Si sentì forse allora fiottare alcuno, alcuno dolersi o farne querela? No certamente; e voi ve lo dovreste

ricordare, e pure avuta ne avrebbe tutta la ragione, non parlandosi allora dal Zanotti che istoricamente, laddove il Crespi parlava per zelo dell' onore della nuova accademia, per decoro della patria, per gloria della sua professione, e non già per criticare.

Accad. Me lo ricordo per certo, e, a dire il vero, non vi fu alcuno che se ne lamentasse, benchè avessero potuto farlo giustamente; ma sapete voi il perchè? e credo di non andar lungi dal vero, lo sapete? Perchè nella Storia dell' Accademia, quelle tali cose sono sparse quà e là nelle rispettive Vite, e non feriscono tanto l' orecchio, quanto il discorso breve e continuato fatto dal Crespi, e riportato dal novello scrittore nel suo libro: Ecco il motivo. Direi inoltre, che quella storia è stata poco letta dai pittori, laddove la novità di questo terzo tomo ha mossa la curiosità di molti a leggerlo, e, o scordati di quello che lessero nella storia, o non avendolo letto, questo discorso del Crespi lor è comparso tutto nuovo, ed ha ferita la loro fantasia. Siete voi dello stesso parere?

Dil. Convengo nel vostro sentimento, al quale aggiungerò molti motivi e riflessi, tutti veri e di peso, che differisco a manifestarli un' altra volta, che vi sorprenderanno.

Accad. Mi sarà molto d' aggradimento; per altro veggo benissimo ancor io, che molto peggio ha detto il Zanotti nella sua Storia di questi accademici, e non molto a decoro di quell' accademia, della quale poneva in luce gli splendidi principj, e che sembrava forse nell' impegno preciso di tacer molte cose, e di parlarne con più vantaggio. laddove il Crespi pel fine retto, per cui parlava, dovea parlar così, nè si può in conto alcuno criticare, e molto il saggio scrittore che n' ha riportato il discorso.

Dil. Ho piacere che a poco a poco veniate dalla mia.

Accad. Sì certamente, e se vi riesce di convincermi in tutto, muterò quind' innanzi sentimento, e parlerò diversamente da quello che sin ora ho fatto.

Dil. Così spero, ma per ora chiudiamo i libri, per riaprirli domani sera.

DIALOGO TERZO

Accademico. Dilettante.

Dilet. Che? vi trovo con quel libro aperto innanzi? Ed è pur vero che vi degniate di leggerlo?

Accad. Oh! venite pure che giungete in tempo; io non me lo sarei giammai creduto, e dico seriamente che l'accademia nostra ha tutta la ragione di lagnarsi del suo autore. Sto appunto leggendo ciò che a mio credere non ha difesa.

Dilet. Non ha difesa? che Domin sarà egli mai? *Quid mihi ad defendendum dedisti, bone accusator?*

Accad. Egli è la narrativa fatta dal vostro scrittore, di un pranzo dato dal Crespi, pittore, al Zanotti, tutto composto di gnocchi.

Dilet. Ah, Ah! Affè, che mi fate ridere: E bene, cosa ci trovate da ridere?

Accad. Che ci trovo? Per vostra fè vi parlerò anch' io con Cicerone: *Multa scelerate, multa audacter, multa improbe* (1). Ci trovo, che agevolmente è da credersi ciò che ho sentito dire cioè, che questo sia un bel ritrovamento dello scrittore per

(1) *Cic. in Orat.*

dare de' gnocchi a tutti gli accademici, mentre fa l'autore, che interrogato il Crespi dal Zanotti, del perchè fatto gli avesse quel pranzo rispondessegli, perchè « sia un pranzo confacente all'accademia, di cui siete stato l' institutore ». Or questa parliamo chiaro, non dovrà, dirsi un' insolenza? e come difenderla?

Dilet. Adagio: Un passo alla volta. Primieramente vi dico, e son pronto a sostenerlo a chiunque, non esser questa altrimenti un' invenzione, come si crede, dello scrittore, ma sì bene un fatto reale, ed un pranzo vero, e molti vivono ancora che si ricordano averlo sentito dire dallo stesso pittore convitante, quando vivea, e dallo stesso convitato Zanotti, che dove raccontarvelo per facezia (tacendone però l' applicazione,) ricavavane le risate da quanti l'udivano. E se bramasta che vi citassi de' testimoni di credito, e molti, e tutti degni di fede, io son pronto a farlo. E tanto vi basti su di questo, non volendo io per ora impegnarmi a manifestarvi i raggiri e gli attentati di un vostro accademico per far credere che questa sia stata un' invenzione del nostro autore; verrà tempo di manifestarli; per ora contentatevi che io vi dica che non dovrebbe riuscirvi strano un pranzo tutto di gnocchi, quando un altro pranzo tutto di pinocchi fu già fatto altra volta dal gran Guido Reni, che forse saprete.

Accad. A dirvela non mi sovviene, e però fatemi il piacere di rammemorarmelo.

Dilet. Il fatto è riportato dal Malvasia alla pag. 35 del suo secondo tomo, e vel racconterò come so alla meglio.

Dice egli adunque che trovandosi una volta Guido Reni a dipingere la cappella del Santissimo nella cattedrale di Ravenna, chiamatovi dal cardinale

Aldobrandini, di quella arcivescovo, e seco condotto avendo per aiuto, fra gli altri suoi scolari, anche il Marescotti, giovane quant' altri piacevole, e che sempre condiva i suoi discorsi di spiritose facezie, avvenne ch' egli un giorno chiedesse a Guido, in qual parte del mondo si trovassero allora, e come si chiamasse quella città. Come sorprendesse tutti l' inaspettata interrogazione, e quanto insieme di ciò ridesse, lasciolo pensare a voi. Perchè, con viso oltre l' usato grave, soggiunse il Marescotti: Signori, non vi prenda di ciò maraviglia, poichè avendo io udito chiamar Ravenna la città de' pinocchi, e non ne avendo sino a quest' oggi, in tanti giorni, che quì siamo, vedutu per ombra, non che un solo comparire alla tavola, nè in altro modo, ragionevolmente parmi aver luogo avuto a sospettare noi in altra terra ora essere che Ravenna non sia. Se i pinocchi sono il predicato di questo paese, e quì non altrimenti ci se ne dà, o ne comparisce, che se alla Tana ci trovassimo, perchè dunque v' ha egli a sembrare così strana la mia domanda, da levarne le risa, e da farne maravigliar cotanto? Già niuno rispondea, temendo pure non il Marescotti si fosse adirato, quando Guido ripigliò: Giovani, non a torto il Marescotti ci rimprovera, poichè egli è pur vero che in Ravenna ci troviamo noi, e quì pinocchi ci sono di più saporiti, e più in abbondanza che in altra parte d' Italia, e noi da sciocchi sino ad ora non ce ne siamo fatta una solenne scorpacciata; nondimeno all' ommesso rimediare si può, e conviene, e dobbiam saziarci una mattina di questi, acciocchè pur anch'esso possa a sua posta goderne. Ciò detto, e stabilito, comandò il giorno appresso ne fosse posto a mensa, tenendo ordine con chi spettava, e di quanti, e del come condirli.

Erano già tutti a tavola, quando da' serventi fu loro messa innanzi quantità di vivande tutte di pinocchi, vo' dire di pinocchi la minestra, similmente l' allesso, l' arrosto, di pinocchi le giuncate, i saporetti, le crostate, le offelle; insomma tutto quanto vi si mangiò: E non furono diverse le frutta, in vece delle quali venne un gran bacile di confettati pinocchi; nè qui anche stette il meglio, sendo piaciuto a Guido per compimento dell' opera che tutti sedessero in un mezzo sacco di pinnochi altresì, ciò che diè loro occasione di uscire in graziosissime lepidezze, e molti frizzi, detti allora da que' vivaci spiriti, onde si stette per tutto il corso di quel pranzo in piacevolissima allegria, partendo insieme la brigata, non men contenta che impinocchiata.

Accad. Mi sovvien ora d' averlo letto, ma da voi narrato si è con assai più di leggiadria che non si fa da quello scrittore; veramente l' idea fu pittoresca, nobile e spiritosa.

Dilet. Perchè del pari non sarà l' idea del pranzo degli gnocchi? E se si crede verissimo il pranzo di pinocchi fatto da Guido al Marescotti, perchè ugualmente non si crede il pranzo di gnocchi fatto dal Crespi al Zanotti? Qual disparità?

Accad. Quella medesima che corre tra il pranzo fatto da Guido da voi raccontato, e quello che si dice del pranzo fatto dal Calcedonese a Tito Quinzio condottiere d' Armate. Costui si trovò un giorno ad un pranzo tutto di carne porcina, per allndera all' infingardaggine e poltroneria de' suoi soldati. Ora siccome il pranzo di Guido fatto di pinocchi, fu una graziosissima burla; e quello del Calcedonese fatto di carne porcina, fu una sceleunissima satira; così, se quello di pinocchi fu lodevole per l' invenziona, questo di gnocchi fu biasimevole per l' applicazione.

Dilet. Oh in quanto poi all' applicazione, perdonatemi, vi dico seriamente, che essa non cade generalmente sopra l' accademia, e tutti gli accademici suoi, come se per tanti gnocchi gli avesse voluti tutti caratterizzare, ma bensì quella similitudine va a ferire quei soli accademici da esso lui nominati e giudicati (a norma dello stampato dal Zanotti), non del valore degli altri, e però creduti non doversi aggregare per professori maestri, e già stati per inabili dipinti dallo stesso Zanotti, ma non mai sopra il corpo tutto dell' accademia, nè degli altri per conseguenza innominati, i quali anzi vengono da lui giudicati per veri professori, tosto che si protesta che quelli che nomina, non meritavano di essere aggregati in quel Consesso. Che se quando le parole degli avversari si possono ugualmente interpretare in più sensi, vuole l' equità che s' interpretino nel migliore: quanto più dovrà ciò farsi nel caso nostro, dove è sì chiara la ragione che persuade averlo egli detto per li soli nominati accademici? E ciò essendo, come lo è senza alcun dubbio, nominerete voi quel racconto una insolenza?

Accad. Mi era comparsa tale. Cosa volete ch' io vi dica: voi mi fate comparire il nero per bianco. Certamente, a ben pensare la cosa, ella è così, e prima di censurare converrebbe attentamente leggere, ben ponderare le proposizioni, ed intendere i sentimenti degli autori, altrimenti direbbe qui il Berni:

. . . . . In ver quante novelle
Quante mai disser favole e carole
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Ma, e queste parole alla pag. 231 dette dallo scrittore, cioè: « Se ciò che disse di prevedere, si sia avverato, e però fosse come un profetico pronostico

sticare, ognun da se potrà vederlo? » E quell'altre più a basso:

« Che se l'ingenuo onorato valent' uomo vivesse ancora, e desse un' occhiata al presente complesso dell' accademia, non so cosa fosse per dire? »

Tutte queste proposizioni, io dico, non sono forse ingiuriose all' accademia?

Dilet. Oh! quanto è vero quel dell' Ariosto:

Che le più volte il parer proprio inganna!

Bisogna legger prima cosa disse il Crespi di prevedere: favorite dunque di leggerlo.

Accad. Eccolo qui alla pag. 229, ed in sostanza si restringe al prevedere « la totale decadenza di si nobili e belle professioni, e fra non molto la perdita totale de' maestri, delle scuole e dell' arti, » e tutto ciò per le ragioni che in appresso adduce.

Dilet. Sia lodato il cielo; questo dunque è quello che dice di prevedere il valente uomo, e che poi lo scrittore dice che ognuno potrà vedere da sè, se siasi avverato o no: non è così?

Accad. Così è.

Dilet. Or bene, fatemi grazia; ognuno dunque può essere giudice su ciò a suo talento: or rimettendo egli lo scrittore la decisione al giudizio di chiunque, senza ch' egli giudichi, che torto fa egli, e quale ingiuria all' accademia?

O ella presentemente è tale che merita potersi giudicare, non verificarsi in lei quei prognostici, ed in questo caso ella nulla perde, anzi trionfa; o questi prognostici presentemente, e queste previsioni in lei si verificano, e ciò non viene dallo scrittore, ma da lei stessa, e perciò solo di lei stessa deve dolersi.

Ma parlando qui fra noi con tutta la confidenza, ditemi, dove sono adesso, non dirò le maniere

nè de' Caracci, nè de' Beni, nè de' Zampieri, nè de' Tiarini, nè di tant' altri del secolo passato, ma si bene, dove sono le maniere de' professori inferiori a quelli, voglio dire de' Cignani, de' Franceschini, di quello dal Sole, e di tant' altri, morti nel principio, o alla metà del secolo presente, dove sono? Dove almeno le maniere, che s' accostino a quelle de' Creti, de' Torelli, de' Crespi e d' altri morti pochi anni sono, dove?

Accad. Ciò in parte si verifica ed in parte è falso, mentre molti sono de' nostri professori, i quali se quelle maniere antiche non sieguono, o alle più moderne non si accostano, hanno però maniere buone e belle che gli costituiscono veri professori, e questi sono molti.

Dilet. Dunque non si verificherà il prognostico: dunque l' accademia non ha da lamentarsi dello scrittore. Ma il fatto si è che il Crespi parlava delle maniere sode e massicce degli antichi professori, e queste certo si sono perdute; e, se così è, non è questa la decadenza della professione?

Dov' è quel folto numero di giovani d' ogni nazione che si sono veduti, non dirò ai tempi andati, ma a' nostri di in Bologna a studiare la pittura nelle scuole del Franceschini, dello Spagnuolo, del Creti, di Gio. Giuseppe dal Sole, del Bibiena, del Torelli, del Monti, del Graziani? Dove? Una sola (sentite se son discreto) mostratemi una sola delle scuole che noi, non dico i nostri antenati, ma che noi stessi abbiamo veduto. E questa non è la perdita delle scuole, e de' maestri, preveduta e prognosticata dal Crespi?

Accad. Somigliante perdita assegnar si può a diverse altre cagioni; nondimeno ci sono però alcuni di noi, che hanno scolari, tanto di figura, quanto di scoltura e di architettura: dunque sempre è falso che si siano perdute le scuole.

Dilet. Datemi bravi maestri, come gli antichi, e vedrete svanire in nulla quelle diverse altre cagioni; ma seguiamo noi: Dunque se il pronostico del Crespi non si verifica, perchè lagnarsi dello scrittore? ma il fatto si è che per chiamarsi veramente una scuola, com' erano le passate, non basta che un qualche professore tenga quattro o cinque giovani a studiare il disegno. V'è egli proporzione fra tre o quattro scolari delle presenti scuole, col numero di quaranta o cinquanta scolari che si contavano nelle scuole passate? E poi il Crespi non intendeva di parlare de' maestri *utcumque*, ma de' veri ed eccellenti maestri. E questa la direte malignità, o un fatto incontrastabile?

Accad. Se anche in tutto si verificasse, non bisogna dirlo, e molto meno stamparlo, cosicchè il mondo venga in cognizione di tal decadenza in una città che è stata un tempo sì ricca di scuole e di maestri, e che ha un' accademia sì rinomata.

Dilet. Così è quando la cosa stesse fra di noi, nè alcun forestiere potesse avvedersene; ma la cosa essendo passata a notizia di tutti, ed i forestieri pur troppo rimanendo sorpresi nel girare per Bologna, e dolendosi compassionevolmente dello stato presente della pittura, dobbiamo noi forse alzar la testa, e contro l' evidenza ostentare il contrario? E non sarebbe ciò un meritarsi per lo meno la patente di pazzi?

Quando poi si tratta d' una materia chi scrive non deve fare la figura di sciocco, e molto meno quella dell' impostore o dell' adulatore, ma deve parlare, s' egli è professore, da quello ch' egli è, e, se non è professore, da vero cittadino per beneficio comune, e da veritiero; deve scoprire le funeste cagioni de' mali, i pregiudizi, gli errori, e tutto quello in somma, che possa dar lume alla povera

gioventù, incitamento a porre argine alla torrente de' mali e rimedio a' disordini, per vantaggio e del pubblico e del privato.

Forse che è un piccol danno alla città nostra la mancanza di tanti bravi maestri a' quali venivano tutto di commissioni estere, con utile loro sì grande? E egli forse un picciol danno per la repubblica la perdita di tanti bei talenti per mancanza del vero studio, e della saggia e retta direzione de' maestri? Forse, in fine, è lieve danno al pubblico la mancanza di tanti forestieri che passavano pel corso di anni molti qui a stanziare per apprender l' arte, non parlando della gloria, che ne risultava all' accademia ed a tutta la città nostra?

Accad. Non può negarsi che il danno non sia grave per tutti.

Dilet. E se dunque si sono in questo libro di quando in quando, e giusta l' opportunità, additati gli errori d' alcuni in generale, i pregiudizi, e le storte massime nel dirigere, per cui sì gravi danni ne provengono, sarà da criticarsi lo scrittore che le detesta, e vorrebbe correggere? Quello scrittore che a scrivere fu mosso, non da vagbezza di censurare, nè da mal talento di mordere, ma solo dall' amor del vero e dalla brama d'introdurre il buon senso? Eh via, confessiamolo, bisogna essere molto poco amante della verità, dell' onor della patria, del bene del pubblico, e del privato vantaggio, e della gloria delle bell' arti, a dolersi d' un libro che porge incitamento, lume e moto alla comune utilità.

Accad. Ma s' egli, questo scrittore, ci dice alla pag. 6 che « conviene deponga la speranza di divenir valent' uomo chi l' avesse concepita » qual bene si può sperare da quanto egli asserisce? Dunque non lo ha detto per vantaggio, ma per discredito; non per amore, ma per maldicenza.

Dilet. Lo dice, è vero, ma lo dice dopo d'avere deplorato il poco numero di studiosi, la poca frequenza delle accademie, il picciol numero de' veri maestri, e la non curanza lagrimevole di quegli aiuti e comodi che prima non eranvi, e che in oggi abbondano; e ciò essendo, chi può dire il contrario?

Lo dice, è vero, ma nella guisa e senso che tutto dì fa il sacro oratore, il quale annunzia la dannazione all' udienza, se non si cangia di costumi; così gli dice, « che conviene deponga la speranza di divenir valent' uomo chi l' avesse concepita »; soggiungendo, che tale sua proposizione sarà da esso provata con tutto il contesto dell' opera sua; nella quale facendo vedere a lume chiaro, che non si fanno quegli studi che da' nostri passati valent' uomini si fecero, e che non s' instruisce la gioventù a dovere, ne viene per legittima conseguenza che giammai si potrà arrivare alla loro perfezione, quando non si cammini per la strada istessa.

Accad. Ma quel volere egli far da maestro, da correttore, da rimodernatore, non sarà forse riprensibile?

Dilet. Contro il vizio e l' abuso, ha sempre diritto ognuno d' alzar la voce, sinchè non cessino. Questo è stato il principale oggetto dello scrittore, e questo la retta ragione ve lo guidò sì fattamente, come se alla medesima gli avesse suggerito l' avvertimento dalla savia regina Anna, madre di Luigi il Grande, dato al Berlier: *Allez, travaillez sans crainte, et faites tant de honte au vice qu' il ne reste que de la vertu en France.*

Accad. Voi però m' accorderete che si può avere l' intento istesso per diverse strade, e che fra queste la più dolce si deve sempre tenere.

Dilet. Sì; ma conviene, o amico, conviene perdonare i giusti risentimenti di un animo troppo sensibilmente penetrato (siccome dovrebbe essere ogni altro dotato di amore e di discernimento) da ciò che può diminuire la grandezza, l'aumento, ed il decoro dell'arte e della nazione. Sì, ma bisogna perdonarlo particolarmente ad uno scrittore della sua sorte, il quale, e per la saggia direzione avuta e per la professione medesima che lodevolmente esercita, e per le cognizioni che ha di quest'arte, può in teorica ed in pratica al par degli altri parlarne.

Accad. Altri però della sua sfera, e saggi scrittori insieme, hanno tenuto diverso metodo.

Dilet. Che dite voi ora? Voi v'intendete qui di parlare del Zanotti, non è vero? ma sentite un poco, giacchè così vi piace, come parla egli alla pag. 310. « Non volendosi sottoporre alla briga di copiare, » e parla di un suo coaccademico Clementino allora vivente, » l'opere altrui, che suol essere la scala sicura, onde giungere a far di propria invenzione con qualche eccellenza ».

Anche nell'introduzione all'opera da lui fatta, delle Pitture di Pellegrino Tibaldi, dice, « In un tempo, come si è il presente, oh! quanto esser dovrebbe di maggior avvantaggio in vece di moderne opere di pittura l'offerirna per esemplari agli studinsi, antiche, e del miglior secolo, e di alcun di coloro che con vera e ben fondata scienza hanno alla bella e pregevol arte del Disegno soddisfatto interamente, e con ciò rivocare ai preteriti ed ottimi studi la gioventù, e, se ancora possibil fosse, rimetterla con soccorso degli uomini grandi, dall'ingannevol sentiero sul buon cammino ». E poi si criticherà il nostro scrittore per aver detto, esser cosa dannevole per la gioventù l'assuefarla a

copiar solo le deboli opere de' rispettivi loro maestri? Perchè il nostro scrittore non ha usato, nè le parole così ricercate, nè le frasi così studiate, nè le metafore così poetiche, per questo avrà detto più di quello? Bisogna leggere, e poi criticare.

Accad. Il Zanotti però, mi pare che non disperi nella medesima introduzione, da voi testè citata, del risorgimento delle arti, come assolutamente dispera il vostro scrittore.

Dilet. È vero che il Zanotti non dispera, siccome non disperasi della salute del peccatore, qualora si converta, da verun uomo apostolico, ma non ne dispera lo scrittore nostro altresì, se l'antica strada dagli studenti si batta; avvertiste però alle ultime parole del Zanotti in quel luogo appunto, che voi dite che non dispera?

Dopo d'aver parlato del beneficio che proviene dall'osservare le stampe intagliate da bravi originali, dice così: « Pure egli, è vero, che fin qui un tale soccorso abbia poco all'arte giovato, ma non per questo s' ha a disperar di lei. Respira pur anche l'infermo, e fin che ci è fiato, dice il proverbio, v' ha speranza; e comechè languente e semivivo potrebbe . . . . il benignissimo Rettor del cielo rivolger clemente gli occhi alla terra. e ad una sì bell' arte restituire la pristina sanità. Quello che mi dà pena . . . . notate bene queste ultime parole che qui sta il buono: quello che mi dà pena si è, che non si vede ancora il crepuscolo apparire che un giorno sì felice deve condurre ».

Non dispera, no, è vero il Zanotti, ma lo stato presente della pittura, lo chiama languente e semivivo, e perciò ha bisogno di un miracolo per ottenere la pristina sanità, e finalmente non vede il crepuscolo che il bel giorno debba condurre.

Accad. Ma quel voler far consistere la strada di divenir eccellente nell'arte del copiare le opere de' maestri antichi, non è ella una proposizione troppo avanzata, e quasi direi tutta sua? Non può tale forse divenirsi per altra strada?

Dilet. Oh questa, a dirvela, non me l'aspettava da voi, nè è assolutamente da par vostro. So, desiderarsi da' moderni che come ora le mode, così giornalmente, per dir così, s'abbia a mutare metodo di studiare, e si va ingegnando da tal uno di dolcemente lusingare il senso, nell'atto che abbaglia la fantasia con bellissime ciarle che riescono, come dice il Tasso,

Dolci cose ad udirsi e dolci inganni,
Ond' escono sovente estremi danni.

So che questi tali dicono, trattandoci da

. . . . . *sciocchi,*
Ch' ognun può far della sua pasta gnocchi (1).

Ma so altresì che l'autorità e la verità sarà sempre di grandissimo peso presso gli uomini di giudizio, e che le immaginazioni di cotesti tali un dì svaniranno: *Opinionum enim commenta delet dies* (2).

Se qui aveste il libretto degli Avvertimenti del Zanotti « per lo Incamminamento di un giovane » nella Pittura, vedreste che il cap. IV tratta dell'utilità e necessità del copiare le opere de'gran maestri, e convincentemente restereste persuaso di tal verità: vi dirò che nel proemio dice chiaramente: « Io vorrei in pratica vedere chi, per altra via camminando, sia mai giunto a far cosa che molto vaglia. Non si è veduto, nè credo che si vedrà ».

In proposito poi delle pitture del Tibaldi, che sono nella residenza della vostra accademia, così

(1) *Malmant.*, *Cant.* 1, *Stanz.* 3.
(2) *Cic.* 2, *De Nat. Deor.* c. 2.

la discorre: « Così s'intendesse ora a studiare, quanto qui apprender si può e quanto si vede che studiato avea l'insigne Pittore, prima che a così alto grado giugnesse; ma le novità insorte da poi, non lasciano discernere ed abbracciare una tal verità ».

Io non vi cito, come sentite che il solo Zanotti, benchè altri soggetti, e di maggiore autorità e di maggiore scienza, potessi adurvi in confermazione del dettovi, perchè è vostro accademico, ed uno de' vostri fondatori.

Parlando poi delle celebri pitture dello stesso Tibaldi nella cappella Poggi in s. Giacomo, le dice essere state la scuola non solo de' Caracci, ma de' pittori susseguenti; « E fino a' giorni miei l'ho veduta frequentata, cioè la cappella, da giovani scolari, e non così di poi che l'arte meno si studia, e, più di ciò che è fondamento e scienza vera di Disegno e Pittura, quello si cerca che abbaglia, e dalla pratica solo, e dalla troppo libera fantasia può ritrarsi » ed in altro luogo, della medesima cappella ragionando, ridice: « Quella cappella, come altrove ho detto, fu sempre scola di ottimo disegno, e frequentata da quanti avemmo susseguentemente pittori, e finchè quello si è studiato, che è il migliore e principale dell' arte ».

Molti altri passi dello stesso scrittore potrei farvi notare che, per non tediarvi, tralascio, a me solo bastando avervi con essi dimostrato che la massima, come diceste, non è tutta del nostro scrittore, ma sì bene del Zanotti ancora che da quanti scrissero dell' arte, valenti professori, l' ha pur egli appresa: Che ancor egli con le sue proposizioni manifesta la decadenza dell' arte, la stortura del nuovo metodo di studiare, ed i pregiudizi, ne' quali va avvolta la misera studiosa gioventù. E per ulti-

mo vi dico (sebbene io sappia di certo che voi stesso lo direste a me, e che solo per udirmi a ciarlare per comun diletto, mi faceste l' oppositore) vi dico che questa, e non altra, è stata sempre la strada battuta da' nostri bravi maestri, e questa la massima inculcata sempre da tutti i più grandi ed eccellenti professori.

Accad. Sono dello stesso parere anch' io, e vi confesso che il solo piacere di sentirvi mi ha fatto opporvi, e per non lasciare di riportarvi ogni critica che ho sentita fare di quest' opera; sebbene non finiscono già qui tutte, troppo rimanendovene; e perciò preparatevi pure a nuova battaglia e difesa; anzi se di nulla pregarvi posso, di questa grazia vi prego istantemente per non privar me di così utili e dotti colloqui, ai quali bramerei presenti non pochi de' miei colleghi, se fosse possibile, perchè alfine si ricredessero, a pro della verità e dell' innocenza, oggimai di soverchio mal condotta, non so se io dica, o dall'ignoranza, o dalla perfidia; ma chi sa che la cagion di tutto non sia piuttosto una o non curanza di sapere, o la ignoranza medesima?

Dilet. Siano pur elleno quante si vogliono le opposizioni: vedrò per quanto sia in me, di confutarle, sì pel desiderio che sento di compiacervi, sì ancora per la brama che ho di difendere l' opera ed il suo autore, e di giovare al pubblico, non men di lui; anzi sappiano i suoi critici che se in lei trovasi cosa degna di censura, dove ella sia giusta ed opportuna, sarà da essa la ben ricevuta, e messa a profitto; ma quando fosse altrimenti, sappiano, dissi, ch' io non tralascerò in appresso ciò che tornar può in acconcio a misura delle mal fondate correzioni, e di far divenire i correttori tanti zimbelli

della brigata, e le favole delle conversazioni questi discorsi nostri pubblicando.

Accad. In tanto s' avanza la notte, ed è ormai tempo che ognuno di noi si ritiri. A rivederci.

Dilet. Sì, dimani sera a rivederci; addio.

DIALOGO QUARTO

Accademico. Dilettante.

Accad. Vi confesso che contava con impazienza l' ore della vostra venuta per il piacer sommo che provo di parlare con voi di pittura, e d' essere illuminato dalle ragioni oppugnanti le critiche che tutto dì si fanno del noto libro.

Dilet. Ed io son venuto più presto del solito, immaginandomi che assai materia abbiate raccolto per la nostra conversazione; e nel venire in quà. andava tra me pensando, quanto utile cosa sarebbe che il principe con un convenevole stipendio mantenesse esercitata la fatica d' alcune sagge e dotte persone nello scrivere sulla riforma de' costumi e sull' emenda degli errori che, tanto sulla vita civile. quanto nell' esercizio delle arti nobili, vanno di mano in mano nascendo, e un capo si costituisse, che altri dirigesse nell' util opera, dandone al pubblico di quando in quando le prove.

Qualche volta un semplice foglio che con acconci modi, il vizio tartassando, lo metta in derisione, ah! quanto miglior effetto produrrebbe d'una lunga predica! e chi parla alle volte degli errori delle

belle arti, non sarebbe poi così malamente criticato, come è al presente; e l'una e l'altra categoria sembrami che n'avesse una grande necessità, ed il vantaggio che ne risulterebbe, fosse senza paragone il maggiore che provar potesse un ben regolato governo. Che ne dite, o amico, di questo mio pensiero?

Accad. Lodo assaissimo l'idea, e dico che una saggia e pronta censura fatta, come si suol dire, *ad hominem*, e con costumatezza, tanto de' depravati costumi, quanto de' dannavoli errori che giornalmente veggonsi pur troppo germogliare e crescere, più facilmente toglierebbonsi sul principio del loro nascere, di quello riesca, barbicate che abbiano per dir così, le radici.

Dilet. Bisognerebbe però farlo, come l'insinuò il poeta:

. . . . . *Ridentem dicere verum*
Quid vetat? Horat., *Ser.*, *l.* 1, *Sat. v.* 24, cioè con modi graziosi e piacevoli, non essendo mai stato d'ostacolo alla verità, il dirla motteggiando; questa essendo la maniera di renderla più gradita, ed allora specialmente che narransi le cose, cui il buon senso, o che che altro opponesi direttamente.

Accad. Non ha però giovato tal arte al vostro scrittore, essendo stato, ciò non ostante, orridamendamente criticato.

Dilet. Sapete il perchè? perchè (vaglia mai sempre questa verità, e la libertà onesta nel raccontarla) la verità medesima è quella che ad alcuni dispiace, e che agli occhi loro forma un velo per non comprendere e far valere a proprio profitto il merito di quella; e potrebbe anche dirsi che senza leggere o, leggendo, senza intendere i sentimenti dell'autore da qualcuno si censurasse,

E del sole imitando il cammin tondo
Per tutto scintillar nel nobil mondo;

ma sopra che mai cade questa vostra nuova Censura?

Accad. Sopra l'avere l'autore del libro buffoneggiato lo studio dell'anatomia, e messolo in ridicolo, quando veramente questo studio pare che adesso fra i pittori sia nel suo gran vigore; ed uno fra gli altri dei nostri accademici già morto ne sia stato, per così dire, l'inventore, ed abbia lasciato un altro membro de' nostri, sostenitore delle sue idee e propagatore delle sue massime; e quando veramente non può dirsi che necessario, utile e lodevole un tale studio per la pittura.

Dilet. V'è egli pericolo che la critica cadesse sopra un equivoco? Mi spiego: Che i critici mal sofferenti la verità, che lo scrittore palesa in tal proposito, spacciassero che lo scrittore mettesse in ridicolo lo studio dell'anatomia, quando questi mettesse in ridicolo solamente l'impostura del parlare anatomico in bocca de' pittori, e disapprovasse il tempo in cui la si fa studiare alla gioventù? Vediamolo. Ecco qui alla pag. 159 quattro e cinque periodi tutti derisorj dell'ostentazione, che alcuni professori fanno della nozione della Osteologia e della Sarcologia che potrete leggere a vostro comodo, rapportando diversi di que' nomi anatomici, e di quelle Osteologiche e Sarcologiche voci, delle quali direbbe il Berni:

Voci eran quelle . . . . . .
. . . . . da fare sbigottire un cane,
Da fare spiritare un Cimitero
Al suon delle parole orrende e strane:

e finisco con dire: « Il sentirli parlar così, incanta alcuni sciocchi che credono necessarie cotali nozioni ai pittori, e formano un vantaggioso concetto di

colui che parla con tanta ciarlatanasca franchezza ».

Prosegnisce: « che parlino del Torace e dell'Abdome, ec. i Medici ed i Chirurghi, o ne parlino i filosofanti, la si intende; ma che i pittori abbiano a parlare dell' Ileo, del Pube, ec . . . . ell' è una solenne impostura ».

Sicchè voi vedete che lo scrittore parla solo intorno ai nomi anatomici.

In quanto poi allo studiare l' anatomia, egli dice che non devesi farla studiare dai Giovanetti. Ecco le sue parole. « Peggio poi, se i più begli anni si facciano impiegare alla povera gioventù in codesta affettata e ridicola filza di nomi che nulla contribuisce al principale ed all' essenziale della pittura; quando tal cognizione e pratica di nomi, o situazione, si apprende facilmente, ed in brevissimo tempo, quasi per giuoco, quando si è adulti ». Ed alla pag. 173, parlando dello studio che facevano i nostri antichi maestri sull'anatomia, dice: « il quale studio facevano eglino, già provetti nell' arte, e per puro passatempo, questa essendo la maniera e questo il tempo, in cui devesi studiare l' anatomia da un pittore, per non assuefarsi da principio a minutezza, a durezza ed a troppa ricercatezza ».

Ed ecco che parla del tempo, disapprovando lo studio dell' anatomia nella gioventù, adducendone la ragione. Non vel diss' io che la critica sarebbe caduta sopra un equivoco?

Del rimanente approva l' autore lo studio di essa dicendo: « il sapere in tutte le scienze sarà sempre lodevole e stimabile, ma il far consistere la scienza d' un' arte in quelle cose, che per nulla contribuiscono alla perfezione dell' arte istessa, questa è sciocchezza ed impostura.

Nella Vita di Gio. Viani racconta: « gli studi fatti da esso lui sulla piccola notomia, che per tutte

le stanze pittoriche si vedea, e portava il nome di Notomia di Michelagnolo, scolpita in gesso, la quale sola fu sempre lo studio de' nostri bravi professori passati, e sola bastò loro, perchè quelle pure parti necessarie al pittore ed allo scultore indicava solamente, e nulla più ».

Ora vi par egli che il nostro scrittore metta in ridicolo lo studio dell' anatomia, e lo disapprovi; o solamente derida la millantatura de' nomi e voci anatomiche, e disapprovi il tempo di studiarla?

Accad. Veramente mi fata veder chiaro, e conosco ancor io che si critica lo scrittore male a proposito; tuttavia quel volere andare contro la corrente . . . .

Dilet. Contro la corrente? E non disse forse lo stesso il Zanotti vostro accademico, e parzialissimo amico del defunto accademico che allora viveva, e che in così fatto studio allevava la misera gioventù? Vedete tutto il cap. IX de' suoi Avvertimenti, ec., surriferito, e troverete che lo stesso stessissimo egli dice, deridendo l' impostura delle voci anatomiche in bocca de' pittori, e disapprovandone non solo il tempo, ma ancora il troppo minuto studio, sino a fare il paragone ridicoloso di « un Procaccio che altro cammin non dee fare che da Firenza a Vinegia e da Vinegia a Firenze, il quale prima d' imprendere un tal mestiere, volesse sulle carte geografiche consultare ed intendere, per esempio, se l' Alpi sono maggiori, e più alte de' Pirenei, e quanti scogli, e quanti pericoli s' incontrano nel gran viaggio del Canadà; e più ancora farebbe ridere, se, dopo un tanto studio, fallasse il suo breve cammino ».

Alla pag. 76 dice: « Potrebbesi sperare che questo studio avesse a porgere gran giovamento all'arte; ma io temo il contrario, cioè che questa medi-

cina, mentre intende a guarire una parte mal sana, tutte le altre infermi e corrompa » . . . . .

« Anche senza profondarsi in questo studio, abbiamo avuto maestri di molto grido » . . . .

« Bisogna dunque questa studiare, ma non però intisichirvisi sopra » . . . .

« Pensi, lo scolare, che un tale studio non basta per divenire prestante pittore »; . . . a voi, che spacciate di avere trovato, collo studio dell' anatomia, la nuova strada di divenire in breve tempo gran professore, « anzi con la sola e nuda notomia altro pittore non si può essere che secco, insulso, e sgraziato » . . . .

Ora vi par egli che il solo nostro scrittore sia quello che vada contra la corrente?

Accad. Ma perchè dunque tanto fracasso? io non lo comprendo.

Dilet. Lo comprendo ben' io, e vel dirò se occorra, e vi narrerò ciò che quegli non ha voluto scoprire; lo che però, non so se sarà da alcuni molto gradito; ma proseguite a dirmi le critiche dell' opera.

Accad. Si mena gran rumore per aver l' autore rapportate alcune graziose burle, fatte in vita dal conte Pietro Fava.

Dilet. Eh bene? Che per questo? non sono codeste parti di spiritoso intelletto, di naturale vivace, di talento sublime? Non si raccontano tutto dì i detti graziosissimi di personaggi i più sublimi? Leggete alla pag. 215 del primo tomo delle Nuove Memorie sopra l' Italia e gl' Italiani, in lingua francese, stampate in Londra, leggete ciò che ivi si riporta graziosamente, ec., detto da uno de' primi luminari del mondo tutto. Non ne ha forse raccontati il Vasari ancora nella sua Storia? e così pure non ha fatto il Malvasia? Ed il virtuoso conte non

deve forse considerarsi in questa storia solamente come pittore? Se tali detti e burle giocose star non potessero colla nobiltà del sangue, o pure macchia apportassero al grado nobile si avrebbe ragione di querelarsi; ma tutte essendo proprie di un animo nobile, e dimostranti uno spirito pittoresco, sottile, vivo e penetrante, qual danno apportano alla nobiltà di quel signore? Io per me tengo per sicuro che dovrebbesi anzi dolere più tosto di quello scrisse il Zanotti nella Vita del conte Fava (allora vivente, e pure non se ne dolse); mentre non avendo descritta alcuna sua graziosa facezia, dice, e se ne raccontano, cioè delle burle da esso lui fatte, « che sono le più strane, ma le più piacevoli cose del mondo, » lasciando così in libertà il lettore d'immaginarsele a suo talento e figurarsele molto peggiori. In quella guisa appunto che maggior danno apporta, al dire di tutti i Casisti, quella lingua mordace, che non ispiega, ma soltanto accenna difettoso il suo prossimo, dando luogo così a giudicar molto peggio di lui, di quello che sia se il fallo suo avesse spiegato chiaramente; laddove avendo egli il nostro autore quelle riportate, e tutte nobili e tutte giocunde, io non veggo assolutamente che vi sia materia di criticarlo.

Accad. Ma, e se lo scrittore avesse circostanziate alcune cose, le quali potessero far dire al lettore: Questa è detta per il tale, quest'altra per il tal altro?

Dilet. Spiegatevi meglio, se volete ch'io vi risponda.

Accad. Mi spiego: Egli ha detto che alcuni pittori, in vece di seguire l'uso degli antichi maestri, di tenere, cioè, nelle loro stanze pittoresche, disegni, stampe, e cose simili di valorosi professori, onde pascer la vista di nobili idee, tengono anzi, « chi

una raccolta d' imperfetti schizzi e pensieri a chiar' oscuro, bene incorniciati che servono per impostorare ed ostentar d'aver fatto una quantità di quadri, e di averne per altra quantità le commissioni: » così alla pag. 116 nella Vita del Canuti: « o pure nude tele, facendo credere di avere numerose ordinazioni e protestandosene, quando di venti, quando di quaranta quadri; chi però su, come va la faccenda, sì per quello riguarda il merito di tali chizzi, sì per quello concerne queste tante decantate commissioni, ride, e ne forma soggetto di ridicolosa conversazione, e compiange il moderno costume ». Ed ora che ne dite? non hanno eglino ragione codesti tali di lagnarsene?

Dilet. Niuna in verità; poichè accennando in generale la cattiva costumanza d' alcuni senza individuarli, egli non fa torto ad alcuno, in quella guisa che dal sacro oratore si accennano in generale i difetti, senza intendere di addossarli ad alcuno in particolare; altrimenti non potrebbesi mai declamare contro il malcostume ed i vizi.

Se codesti tali si riconoscono rei di quei difetti, si correggano; se in quello specchio si ravvisano per quelli che sono stati descritti, tal sia di loro, ma non si palesino per que' d' essi; altrimenti facendo, se eglino stessi si manifestano per quelli che certo non ha avuto in animo lo scrittore di contrassegnarli, non possono dar la colpa se non a sè stessi; e lo scrittore in questo caso può consolarsi, come faceva l' Apostolo, se il loro rammarico può produrre il loro ravvedimento.

Accad. In sostanza voi trovate la pezza per tutti i buchi; ma la troverete per questo?

Voi non potrete negare che non sparli il vostro scrittore di molte opere, non già in generale, ma

bensì in particolare di alcuni professori ancora viventi, e miei coaccademici; e benchè non gli uomini, pure l' opere loro secondo l' opportunità nominando, viene chiaramente a distinguerli: e, ciò facendo, potrete forse negare ch' egli non iscrediti ad un tempo istesso, e i loro autori, e l' accademia, di cui sono maestri? Leggete nel libro alla pag. 80 la sostituzione del quadro di s. Luigi fatta al quadro della santissima Concezione, già dipinto dal Bolognini, scolaro di Guido, e sentirete che dice esser a questa « stata sostituita un' altra tavola molto cattiva ».

Così pure chiama poco felice e assai inferiore la Tavola in s. Procolo, sostituita ad una di Bartolomeo Morelli, detto il Pianoro.

Debole chiama il quadro dell' Angelo Custode in santa Maria Maggiore sostituito a quello del Brunetti.

« Per ben cattivo caratterizza il frontale di un professore moderno » posto in s. Colombano all'immagine di Maria Santissima, sostituito a quello dipintovi dalla Lucattelli, e ciò alla pag. 139.

Nella chiesa di s. Niccolò degli Albari racconta alla pag. 155 che è stata levata la bella tavola della Muratori « per cedere il luogo ad una tavola molto inferiore ».

Molto debole chiama la tavola di un professore accademico, sostituita a quella del Carpi nel primo altare in s. Salvatore alla pag. 155.

E nello stesso luogo ben debole dice un quadro d' un altro accademico, Clementino, posto in s. Francesco in luogo di quello del Tiarini.

E forse in qualche altro luogo critica di questa maniera qualche altro quadro; or quì, quanto a me, pare che dove

Il fatto parla, ogni difesa è vana.

Dilet. Affè che voi mi fate, o amico, quest' obbiezione in un'aria che mi fate ricordare, e mi sembrate

Qual Encelado in Flegra, e qual mostrasse
Nell' ima valle il Filisteo gigante:

ma non credeste già d' impormi, poichè

Con più intrepido petto e più costante

proseguisco a rispondervi, sperando in poche parole di dileguare tutta questa gran nuvola minacciosa.

Notaste pertanto alla pag. 55 del libro del mio autore quella frase « rispettivamente molto debole di un nuovo professore ora defunto? » Quella parola rispettivamente, vuol dire che quel tal quadro è debole in confronto della superbissima tavola, ed una delle più belle opere di Girolamo Carpi, fatta sul gusto del Parmigiano; ed in tal confronto nessuno può dolersi, nè pur quegli istesso, se ancor fosse vivo, il quale, e per la sua connaturale umilità, e per far giustizia alla verità, direbbe lo stesso. Non è per questo che il professore non sia un valent' uomo, e che l' opera sua non sia di merito e di valore, ma in confronto di quella, ella è debole; e questa è una verità irrefragabile.

Accad. Mi pare, se non isbaglio che qualche cosa somiglievole dicesse il conte Malvasia, ma non mi sovviene adesso cosa fosse; ve ne ricordereste voi?

Dilet. Me ne ricordo di sicuro. Dice il Malvasia che allora quando vide in Roma nella real camera d' udienza « nel Soffitto non solo ma ne' muri del Veronese, quelli del Coreggiense, questi di mano d' una pittrice, e di una donna mi parvero presso la bravura, maestà e facilità di quelli; » e però un tal parlare fu un parlare comparativo che non pregiudica al Correggio in tutte le sue belle parti, ma che solo dimostra che nelle suddette egli fu superato da Paolo.

E questa si fu la risposta che diede il Zanotti alla pag. 21 della sua prima, fra le sei lettere famigliari che scrisse nel 1705 in difesa del conte Malvasia, contro le osservazioni del canonico D. Vincenzo Vittoria, stampate in Roma nel 1705, nelle quali pretendeva di criticarlo, ma tornando a noi:

Potrebbe forse dolersi un Cignani, un Franceschini, e tanti altri, di chi loro avesse detto che, respettivamente a quelle de' Caracci, de' Reni e di tant' altri primi luminari dell' arte, le opere loro erano inferiori? Certo che no: dunque nè meno evvi ragione di dolersi per que' professori che hanno fatte le operazioni da voi nominate, e dal nostro autore dette per deboli, consideratele in comparazione di quelle, alle quali sono state sostituite; e ciò che ha detto comparativamente in quell' occasione, deve intendersi in tutte le altre, benchè non abbia sempre ripetuta la medesima parola *respettivamante*.

Deplorando poi lo scrittore la mancanza di quelle tavole che si sono levate, ed alla quali si sono sostituite altre tavole inferiori, le ha queste dette deboli, non per criticarla, ma perchè sempre più apparisca il danno delle già tolte, per la mancanza delle quali viene alle chiese, alla città, allo studio, tolto e levato il più bel lustro ed ornamento; e molto più, se di molti autori non ne rimanga alcun vestigio, pochissimi almeno, che provino e l'esistenza di que' professori ed il loro valore.

Finiscono i superbi modelli che tanto conferirono a ristaurare le belle arti: finiscono colla vendita di tanti quadri, altrove trasportati; colla perdita di tante belle opere dal tempo guaste e mal ridotte; colla incuria in fine di chi le possiede, cha, o non le conosce o non le apprezza per quelle ch' elleno sono; e quasi che ciò non bastasse, s' ha

da vedere che finiscono ancora col farne vergognosamente così tristi e lagrimevoli cambiamenti, e si ha da tacere?

Vedete dunque che chiamando il nostro scrittore deboli le operazioni moderne, sostituite a quelle de' celebri maestri, Carpi, Caracci, Tiarini, e di tanti altri, non è un malignare contro di esse, non è un criticarle, ma è un compiangere sì fatti cambiamenti, per amore solamente della virtù per gloria della professione, per il vantaggio degli studiosi.

Accad. Voi mi fate stordire, o amico, e sinceramente vi protesto con l' Ariosto che le vostre parole sono capaci

. . . . . *A far di maraviglia*
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

Però a fin solo di prolungarmi il piacere di udirvi, permettetemi che alcun' altra critica io vi riporti che pur fa grande strepito, e sarà l'ultima di questo nostro presente colloquio.

Dilet. Ben volentieri, sì perchè mi porge il contento di ubbidirvi, sì perchè mi offre la maniera di difendere l'amico a torto censurato.

Accad. Nella Vita di Aureliano Milani fra le opere da esso lui dipinte in pubblico qui in Bologna, enuncia lo scrittore due tavole da altare, l'una della Lapidazione di santo Stefano, l'altra di vari santi, entrambi nella chiesa parrocchiale di santa Maria della Mascarella, « delle quali però, sono sue parole, una solo si vede in chiesa collocata, ed è la Lapidazione di s. Stefano; l' altra poi è stata tolta dalla chiesa da' compadroni, credendosi di poterlo fare; errore gravissimo, non essendo più nessuno padrone di quello che ha donato alla chiesa ». Questo passo veramente, si dice che poteva tralasciarlo, come ingiurioso ai compadroni, e però an-

che in questo soffre un' aspra censura; ora che ne dite?

Dilet. Rispetto al quanto, risponderò che il nostro scrittore non potevasi dispensare di enunciarlo, essendo per l' nna parte obbligo preciso di tali scrittori, tutte le opere annoverare di quel tale autore, di cui scrivono, e che sono a loro notizia, per non meritarsi la taccia giustissima di difettosi e mancanti; e per l' altra parta essendo quella un' opera stota veduta per alcun tempo collocata in uno di quegli altari da tutte le persone ancora viventi.

Rispetto poi all' averselo ripigliato i compadroni di quella chiesa, e da quella averlo ritolto e levato (guardate se son sincero, e se a solo motivo di manifestare la verità io parli) io vi confesso che lo scrittore poteva tralasciare di dirlo, e che ciò, giurerei, siagli caduto dalla penna, per mera inavvertanza; in quella guisa appunto che per inavvertenza disse il conte Carlo Malvasia Boccalajo Urbinate al celebre Raffaello; e siccome il Malvasia ne fu poscia pentito, e disapprovò egli stesso codesta sua espressione, sino a giungere a levare da tutti gli esemplari che potè, quel foglio nel quale stava registrata la non volontaria ingiuria contro Raffaello; così mi comprometto che se lo scrittore dovesse di bel nuovo parlare di tal quadro, soltanto la mancanza del quadro enuncerebbe, e nulla più; e di questo suo pentimento io ne farei quasi una ampla testimonianza, per averlo più volte sentito parlare con molta stima e rispetto della famiglia di que' compadroni, per li quali tutti professa amicizia, obbligazione ed ossequio; per le quali cose parmi che giammai debbasi credere avere egli avuto in animo di recare a quella degna famiglia alcun biasimo.

Che se per sorte una tale sua proposizione produr potesse il vantaggioso affetto che da quella famiglia si rimettesse il suddetto quadro in chiesa, sull' esempio di tanti altri prima tolti, e poi riposti alla pubblica vista mercè le gloriose premure d' uno de' più luminosi soggetti, anzi del luminare maggiore che illustra questa patria, ed anche sull' esempio di un dotto, e prudente uomo, che nell' anno presente con ginja di tutti gli amatori delle belle arti, ha rimesso sull' altare il bel quadro di Francesco Cavazzone, tempo fa già tolto dalla chiesa parrocchiale della Maddalena; se, dissi, su cotali esempli si vedesse rimettere ancora questo alla pubblica vista, quale onore non ne risulterebbe a quella famiglia, e qual lode non meriterebbe il nostro scrittore, mercè di cui un tale desiderabile effetto si vedesse prodotto?

Accad. Perchè non trovasi presente a questo vostro obbligante discorso alcuno di que' compadroni! Io sono sicuro che, anzichè dolersi del vostro scrittore, degno lo riputerebbero e di scusa e di amore; ed i critici, se vi avessero sentito, più non ardirebbero di censurarlo: e per quello riguarda a me, quanto vi considero per molto saggio, ed instrutto, altrettanto provo pena per avervi dato occasione di tanto affaticarvi; ma vi prego per la nostra amicizia a volerlo donare all' infinito piacere che recato mi avete.

Dilet. In vece di pena, ho provato diletto; e se alcun poco ci siamo dilungati, la colpa non è, nè vostra, nè mia, ma dei critici che ci hanno obbligati a diffonderci; quantunque io creda che a ragione scrivesse Plinio il minore, che *custodienda sit brevitas, si causa permittat; alinquin praevaricatio est transire dicenda: praevaricatio etiam cursim, et breviter attingere, quae sint inculcanda, infigenda,*

Digitized by Google

repetenda. Nam plerisque longiore tractu vis quaedam et pondus accedit (1)

Accad. Io mi desidero che la vosta difesa possa far quell' effetto in bocca mia, alle occasioni che mi presenteranno, che ha fatto in me per bocca vostra che allora ognuno de' miei colleghi, e ciascuno de' critici, vedendosi convinto, andrà quindi innanzi più cauto e ritenuto. E certamente, se si fosse trovato presente a questi nostri colloqui chi scrisse che alle Vite stampate dal vostro autore » non si sa qual nome dare, se non quello di opere degne di tenebre e di disprezzo, e simili ai ritratti che compiscono, » adoprando impropriamente le parole già dette da s. Girolamo: *Dignum patella operculum*; mi vado lusingando, o che non avrebbe parlato con tanto disprezzo o si ritratterebbe dal detto.

Dilet. Altro non bramo, se non vedere difeso l' amico, scoperta la verità; l' opera sua risarcita dalle continue ciance e maldicenze, e che la verità trionfi a dispetto dell' invidia e del livore; e per quello risguarda a chi mi dite abbia scritto così del nostro autore, sappiate, che i motteggi, l' insolenze, e le ingiurie disonorano coloro che le fanno, e non mai provano nulla contro delle offese persone; e se si credesse questo tale, che le sue derisioni facessero arrossire, sappia che anzi sono cose da muovere i flati e la diarrea sino al Colosso di Rodi.

Accad. Trionferà la verità, se abbia un difensore della vostra qualità; che poi, in ultimo, dir si può quel che disse Jacopo Empoli, pittore, al Granduca di Toscana, allorchè, richieselo del suo sentimento su certa insorta differenza di pareri

(1) *Lib.* 1, *Epist.* XX, *n.* 2.

diversi: » Serenissimo, chi biasima, faccia altrettanto ».

Dilet. Ed io nella persona vostra figurandomi tutti i critici dell' opera dell' amico mio, vi dirò ciò che disse bizzarrissimamente colui:

Or puoi veder chi fa miglior latino.
O misero meschino,
Di mie risposte dovresti esser sazio;
Se più ne vuoi, ho lasciato lo spazio.

E però col desiderio che in appresso la nostra conversazione non sia mai di cose più liete e gioconde, vi do la buona sera.

DISCORSO

SULLA

NOBILTÀ DELLA PITTURA

ATTRIBUITO

AI FRATELLI PAGGI

All' illustrissimo e reverendissimo nostro protettore colendissimo, monsig. Alfonso Gesualdo, cardinale di Santa Chiesa, protettore del regno di Napoli.

Siccome tutte le cose che sono sotto la luna mediante le condizioni, e naturali potenze vedemo arrivare al fine e bersaglio loro, come nei corpi semplici prima la terra, e dipoi l'acqua per mezzo della gravità calar al centro e per l'opposito l'aria, e più di quella il fuoco mediante la leggierezza ascendere fin sotto il concavo della luna; così possiamo credere che la virtù con l'ajuto, a favor dall'onora all'alto suo fine d'assimigliar gl'nomini a Iddio arrivi: e però fu quel chiaro detto dei Savii, che l'onore è fecondissimo giovamento della virtù. Ma Iddio volesse che sì come quelle potenze naturali gravità e leggierezza sono inseparabili dal suggetto loro, così similmente fosse della virtù l'onore, essendo che non occorreria oggi di più difendere la nobilissima virtù della pittura da quelli che toglien-

dole il suo giusto onore con annoverarla fra l'arti meccaniche, e vili, a guisa di vigoroso fiore che per piovose percosse tiene il capo chino, ritengono il salir di quella al suo supremo luogo. Di queste principalmente a questi giorni ragionando fra noi raccolti investigavano efficaci ragioni, con le quali potessimo, se non in tutto almeno in parte una simil virtù difendere, movendoci da un lato il zelo e obligo nostro verso di quella; dall'altro il duolo di vederla esser priva dei già gustati onori: quando, stando noi in tal desiderio sospesi, ecco (mirahil cosa!) ci parve avanti gli occhi nostri vedere l' istessa nobilissima Pittura di aspetto non men grave che onesto, ma lacrimosa e pallida, coperta di un bruno velo, sotto il quale vedeasi trasparere una ricchissima veste ornata di più preziose pietre, e gemme, le quali sebbene offuscate eran dal velo, nondimeno a guisa d' ardentissimi lumi a quando a quando si scorgevan risplendere, la quale (stando noi tutti attoniti) cotali parole con interposti singhiozzi parve ch' incominciasse a proferire: O dilettissimi ed eccellenti pittori di questo tempo, sì come fui sempre vostra, così ora esser voglio, ed emmi grata la vostra volontà d' ajutarmi in queste angustie, ma pregovi per la pietà, che è in voi, e per i dolci nutrimenti che beveste dal petto mio, e finalmente per questi ornamenti, che io ho per voi acquistato, e quelli che per me avete acquistati voi che ormai questa volontà dico mettiate in esecuzione sgannando questi tali, che mi vanno disprezzando. Imperocchè comportarete voi, che io sia così vilipesa? Non certo, perchè so, che molti vi son di voi zelanti dell' onor mio: risolvetevi adunque, nè vi vogliate scusare di non potere con le vostre parole supplire al mio bisogno, essendo che le mie carissime compagne retorica e poesia,

nelle quali consiste la facoltà dell'ornato dire, qual più vi aggraderà, non mancheranno di ajutarmi: nè vi sia meraviglia che tale è la intrinsichezza e famigliarità mia con quelle che per abbellirci cercano d'imitarci l'un l'altra: e di più non avete il vostro e mio osservandissimo protettore l'illustrissimo, e reverendissimo cardinal Gesualdo, il quale, come albergo delle ingenue virtù, non mancherà di porgervi, per sua grazia e benignità, la man destra sua favorevole; e poi quel che più importa l'istesso Iddio, al quale io sono accetta, servendosi egli di me umile sua ancilla a beneficio dei mortali in dimostrare la sua gran sapienza, e bontade vi ajuterà. E queste cose dette dagli occhi nostri sparve. Sì che restando noi (oltre la maraviglia) inteneriti e commossi dalle sue misericordiose parole, quel desiderio già sopradetto nostro, di far qualcosa in onor suo, a guisa di pianta già occultata nella terra, cominciò a spuntare, quando di poi venendoci avanti meglior occasione, come da sole riscaldato, non abbiamo potuto contenere che non gettasse fuora il suo vigore, tanto più ritrovandosi l'appoggio di V. S. illustrissima: e questo sarà di fare un breve discorso circa la nobiltà di questa nostra virtù della pittura con ajuto di varii autori che si in particolare, come per accidente di quella han fatto memoria. E acciò proceda distintamente questo nostro discorso, lo divideremo in due capi, dichiarando nel primo la sua nobiltà civile, nel secondo poi la sua nobiltà cristiana, la quale, se bene è intrinseca di questa arte, nondimeno non è conosciuta da molti.

CAP. I.

E primieramente, acciò meglio possiamo sciogliere le difficultà circa di questo nostro discorso, verremo al nome meccanico, e ricercando l' origine sua trovaremo che vien dal greco, cioè ἀπὸ τῆ μηχανῆς, che vuol dire macchinazione; una nuova ritrovata, o vogliamo dire uno sforzo; di dova venne μη χανικὸς che significa quell' artefice che simili cose ritruova con il suo ingegno, mettendole dipoi con facilità in esecuzione, del che grandemente si loda l' acutissimo Archimede, come appresso Plutarco (1), e altri autori si legge, essendo che con una mano, movendo leggiermente il manico d' una certa macchina, tirò a sè quella nave nella riva, come se corresse per mare; e simil arte propriamente si chiamava Meccanica, la quale dipoi separata dalla Geometria suo fondamento e quasi anima, ridotta alla pratica manuale fu vilipesa, onde dipoi per abuso le mercenarie e vili arti furono chiamate meccaniche. E però come dicano li Giureconsulti (*Mechanica ars est adulterina sive non liberalis, ut pelliparíorum, fabrorum, et similium*) (2): cioè l' arte meccanica non è legittima ovvero non liberale, come dei pellicciari, fabri e simili. Che non convenghi cotal nome alla pittura propriamente ognuno concede, ma che non convenghi per abuso ancora, parte negano, parte concedono: di dove son nate tre opinioni circa di questa nostra arte; imperocchè di quelli che dicono la pittura esser meccanica, una

(1) *Plutarco nella Vita di Marcello.*

(2) *Num.* 1. *Glos. in verbo Mechanicis in authent, de non alienandis aut permut., rebus. Eccles.*, § *quod autem dictum est.*

parte lo afferma del tutto, e sempre: l'altra poi dice che allora la pittura tiene del meccanico e servile, quando alla si fa per puro guadagno e a richiesta d'altri, ma quando ella si facesse per proprio fine ed elezione nostra, allora dice, che riteneria il grado fra le liberali e saria nobile, essendo proprio dei libari reggersi per sè stessi; la quale opinione facilmente si confuta, sì perchè il fare questa arte per puro guadagno e non per proprio fine suo, si concede, che non è nobile; ma non però il difetto viene dall'arte, ma da quello che a tal fine l'esercitasse; come v. g. non è difetto della pietra il non calare al centro, ma della mano, ed altri impedimenti che la ritengono; sì perchè non volendo pigliare tanto ristrettamente il guadagno, di qui ne seguiteria che ancora i medici, avvocati, lettori de' studii, magistrati e altri fussero ignobili e meccanici, i quali, sì per guadagno, come a richiesta d'altri esercitano le loro professioni. E però sì come questo è inconveniente, così sarà ancora il primo. E a confermazione di ciò, se bene Panfilo per guadagno, Apelle, Aristide (1), e altri a richiesta d'Alessandro, Attalo e Cesare dipinsero (2), nondimeno leggiamo che furono chiamati nobilissimi pittori. La terza opinione poi non solo conosce la nobiltà ed eccellenza della pittura, ma come valoroso campione, quella dalli sopradetti due capi difende, e ricoverandosi sotto il manto di V. S. illustrissima e reverendissima, come suo osservandissimo protettore, spera di conseguire il suo giusto, e onorato intento; e però voltandoci alla prima opinione, come vincitori della seconda, acciò meglio la possiamo confutare, quanto quest'arte nostra sia nobile dimostreremo.

(1) *Card. Paleotti, lib.* 1, *cap.* 6.
(2) *Plinio, lib.* 35., *cap.* 11.

tiene il principato, possiamo intendere imperatori, re e principi, leggendosi (1) (*Caesaris esse ut nobiles conservet et efficiat*), cioè appartenare a Cesare il fare, e conservare i nobili. Come ancora il vulgo e comune opinione, leggendosi similmente, (*Nobilitatem ipsam opinionibus totam constituere: Et famam publicam costituere aliquem quasi in possessione ingenuitati*) (2), cioè la nobiltà tutta consistere in opinioni, e la fama publica mettere alcuno come in possesso della nobiltà. Di dove vogliamo inferire che avendo avuto la pittura in diversi tempi e luoghi tali riputazioni, si potrà senza dubbio chiamare politicamente nobile: per il che cominciando dai principi ritroveremo che Filippo Macedone, e Alessandro Magno (3) suo figliuolo essendosi dilettati di pittura, grandemente quella innalzarono e annobilirono; e il secondo tanto stimò, e onorò un artefice di quella che non riguardando alla sua potenza, gioventù e sensuale appetito, li donò la sua bellissima amica Campaspe, e talvolta ragionando lui di tal arte imperitamente, si lasciò, si può dire, burlare e imponere silenzio da quello. Della comune opinione poi leggiamo in Plinio (4), che da tutta la Grecia fu riputata nobile, e in Plutarco che sopra ogni altr' arte, era stimata di bellezza, e di perfezione; e restringendo insieme l' una e l' altra riputazione, il sopradetto Plinio (5) in un altro luogo disse (*Arte quondam nobili, cum expeteretur a Regibus, populisque*), cioè arte per il passato nobile, quando era

(1) *Plin. in Panegyrico.*
(2) *Tiraquel De Nobil.. cap.* 10. *num.* 6.
(3) *Plut. De Fort. Alex. Valer. Max., lib.* 8 *cap.* 12. *Quinct. lib.* 12, *cap.* 10, *Plin. lib.* 35, *cap.* 11.
(4) *Plin. ibidem Plutarco nella Vita di Arato.*
(5) *Plin., lib.* 35, *cap.* 1.

desiderata dai re e popoli. Di maniera, che meritamente in questo modo potremo chiamar nobile la pittura: nè tralascieremo di dire che se bene altre volte dipoi è stata riputata vile, non però il difetto è venuto da lei, ma primieramente dal vulgo, il qual potemo dir, che sia (come diceva Menelao appresso Sofocle della fortuna) a simiglianza della luna, la quale oggi vediamo piena, e diman scema: nè incolpando del tutto il vulgo, il difetto è venuto ancora dai principi, i quali non hanno favoriti i pittori (nel che come pastori son stati seguiti dal gregge populare); e da i pittori ancora che per mancamento di tali aiuti e favori avviliti rozzamente hanno esercitato una tal arte; dove per il contrario, siccome alli navilii, che per forza di remi navigano, aggiungendo venti prosperi più facilmente arrivano al porto, così alle forze dei pittori, e fatiche li aggiunti favori fecero pervenire quelli al porto della desiderata eccellenza e perfezione, indi nascendo poi non poca nobiltà alla loro arte, siccome legemmo di Apelle, Aristide, Xeusi, Parasio, e altri: ma dipoi mancati i favori venne quest'arte in mano di genti dozinali, nelle quali andò del tutto in oblio la sua perfezione, siccome suole avvenire nelle cose umane, il che si vede nelle pitture di 350 anni indietro che sono nelle chiese romane antiche, le quali per lo più sono rozze e goffe, e però tanto poco stimata fu allora la pittura, ed in tali ed oscurissime tenebre d' ignoranza incorsa, che essendo dipoi cominciata a spuntare fuor di quelle, a guisa d' Aurora con l' aiuto di Cimabue e Giotto, e finalmente in questi nostri moderni tempi del tutto stato sollevato da quelle per li eccellentissimi pittori Michelangelo e Raffaello d' Urbino, nomi veramente l' uno e l' altro di angeli, come se Iddio ci volesse mostrare che in ciò non umana, ma an-

gelica forza ci bisognava, nondimeno non possiamo rammaricarci vedendo che ancora negli animi d'alcuni pare che non possa racquistare il suo debito onore, a guisa di quelli, che essendo stati tanto privi della luce della perfezione di quest' arte, non possono ben rimirare in quella, essendo ancor alquanto gli occhi loro ingombrati ed offuscati. Ma ritornando noi al nostro primo proposito, e differendo questo in altro luogo, grandemente accrebbe nobiltà a quest' arte non solo l' esser stati favorevoli, ma l' essersi dilettati di quella imperatori, nobilissimi uomini filosofi (1), e poeti famosi, come fra li imperatori Adriano, che dipinse egregiamente, Marco Antonio Filosofo, Nerone, Valentiniano, Alessandro Severo; e dopo di questi Costantino ottavo, il quale essendo stato cacciato dall' imperio di Grecia nell' anno 918 sostentò la vita con la pittura esercitata da lui eccellentemente. Fra uomini illustri poi, e nobili avemo Turpilio cavalier Romano, Q. Pedio Nepote coerede di Augusto, Lucio Manilio, li figliuoli di Paulo Emilio, ed Aterio Labeone che fu pretore a proconsole, e più eccellentemente di tutti questi Fabio Pittore nobilissimo cittadino, il quale avendo dipinto il tempio della Salute, i suoi posteri poi furono cognominati pittori; nè lascieremo di dire a proposito in questo luogo che fra l' altre autorità, con che la prima opinione cerca di provare che la pittura (2) sia meccanica e vile, adduce Valerio Massimo, il quale parlando di Fabio sopradetto gl' imputa a vergogna

(1) *Aurelius Victor, Aelius Spartianus, Aelius Lamprid., Jul. Capitolin. Tiraquel. De Nobil., c.* 34, *num.* 3. *Sigisb. in chronic., an.* 918. *Plin. I.* 33, *cap.* 4.

(2) *Card. Paleotti lib.* 1. *c.* 6.

l' esser i dilettato di simile arte, non si avvedendo, che per l' opposito, siccome riferisce Cicerone (1), gli fu imputato a lode, oltre che l' istesso Valerio due artefici di pittura, cioè Eufranore, e Timante, chiama nobili lodandoli assai. Quanto poi che filosofi si siano di pittura dilettati, e famosi poeti, nei filosofi troveremo (2) Platone, Eschine, Panfilo erudito in ogni dottrina e principalmente in Geometria, ed aritmetica, Pirrone filosofo, Demetrio facile ed aperto nel disputare, cognominato γραφικός cioè pittore, Filostrato, e Metrodoro, del quale dice Plinio, che era pittore e filosofo di grande autorità nell' una e l' altra scienza: de' poeti poi Euripide, Pacuvio e a' tempi più prossimi Dante. E di qui facilmente confutaremo la seconda autorità, della quale si serve contro di noi la prima opinione cavata da Senaca in quelle parole (*Non facile adducor, ut in numerum liberalium artium pictores recipiam, non magis quam statuarios, aut marmorarios, aut ceteros luxuriae ministros*); cioè non facilmente acconsento, di ricevere nel numero delle arti liberali i pittori non più che li scultori, o marmorii o altri ministri della lussuria. Imperocchè avendo detto l' istesso che (*neminem excelsi ingenii humilia delectant et sordida*) cioè a niuno di alto ingegno piacciano cose basse e vili, essendosi dalla pittura delettati tanti alti e acutissimi ingegni, per il contrario verrà ad essere nobile e onesta, tanto

(1) *Cic. in Tusculan. quaest. Valer. lib.* 8 *cap.* 12.
(2) *Apuleius in lib. de dog. Platon. paulo post princip. Lucan. in imaginibus Philostrat. in principio Icon. Diog. Laert. in Vita Socrat. et Pyrronis et Demetrii Phalerei. Plin., lib.* 35 *cap.* 11. *Senec. lib.* 13, *epist.* 89.

più avendo ancor detto (1) (*hoc habet proprium generosus animus, ut concitetur ad honesta*), cioè questo è proprio dell' animo generoso, l' esser pronto a cose onorate. E per l' istessa cagione si chiamerà liberale, come di sotto proveremo.

E però venendo noi alla nobiltà naturale, ed intrinseca di questa nostra arte, con la quale confutaremo la prima opinione del tutto; per tre cagioni principali cotale nobiltà vedremo in lei, l' una perchè è arte liberale, l' altra perchè è molto congiunta con la poesia, ed arte oratoria; la terza perchè comprende sotto di sè molte speculative scienze e filosofiche. E per meglio intendere la prima, secondo varii autori (2), quelle son chiamate arti liberali, le quali son degne di uomini nobili e quelli fan liberi, cavandosi da quelle gran bene, ovvero perchè si servono più di ragione dell' altre arti meccaniche, e son proprie dell' intelletto, potendosi elle perfettamente acquistare con aiuto d'altre scienze, e fatiche dell' animo. Ora volendo noi provare che la pittura sia arte liberale, facilmente ciascuna delle sopradette convenienze mostreremo concorrer in quella. Imperocchè quanto al primo ch' è l' esser degna di uomini nobili, oltre molti imperatori, filosofi, e poeti che l' hanno esercitata, come di sopra abbiamo detto, nondimeno apertamente Plinio ci dice che avvenne primieramente in in Sicione, e di poi in tutta la Grecia che ai giovanetti nobili avanti l' altre cose fosse insegnata la

(1) *Senec., lib.* 5 *ep.* 39.

(2) *Senec.* 1. *epist ad Lucill.* 88. *Cic. lib.* 2 *Accademic. quaestion. Plin. in proaemio lib.* 4. *Gal. in exhortat. ad bonas artes in fin. Pierius Valer. in Hierogypy. l.* 38 *fol.* 377. *Toletus in logica in prin. cap.* 2 *Paulo Pino fol.* 11.

pittura; ch' ella facci poi l' uomo libero, se vogliamo intendere per questo nome libero, cioè di poter liberamente proferir quel che vuole, quel famoso verso ce lo manifesta di Orazio (1)

. . . . . *Pictoribus atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,

cioè li pittori e poeti ebbero sempre egual potestà, di ardire tutto quello che piacesse loro. Ma se volemo per questo nome intender che la pittura renda gli uomini che l' esercitano nobili, chiaramente ciò vedremo per mezzo di quelli pittori antichi, li quali non per altro furono tanto celebrati e nobilitati, se non per causa della pittura da loro egregiamente esercitata, e di questo ci ne rende testimonianza Protogene (2), il quale non si può dir, che fusse chiamato nobilissimo di sangue, essendo lui nato di bassa condizione e nel suo principio poverissimo. Di modo che la pittura fu quella che lo fece tale; e la ragione di ciò, volendo noi entrar più a dentro nell' intrinseca nobiltà di quest' arte, si può dire che sia il nobilissimo soggetto suo, cioè il corpo naturale, la materia seconda del quale a guisa di filosofo naturale cerca di imitare in superficie e di esprimere la forma di quello per mezzo degli accidenti, quantità, figure, colori, moti, e simili; si dice corpo naturale per quanto s' intende qualsivoglia corpo che in se abbia natura, per imitazione del quale il pittore non poco beneficio e bene agli uomini apporta, come più di sotto diremo, e di quì caveremo di quanto intelletto sia quest' arte, e a che fatiche dell' animo si debba sottometter colui che di esse vuol acquistar la perfezione; perchè non può produrre il

(1) *Horat. in poet.*
(2) *Plin. in lib.* 35 *cap.* 11.

pittore forma, o figura alcuna della sua imaginativa, come dice un autore (1), se prima quella cosa così imaginata non vien dagli altri sensi intrinseci ridotta in idea con quella integrità che si ha da produrre; talchè l' intelletto l' intenda in sè stesso: e per dirla più chiaramente bisogna che il perfetto pittore sia teoricamente dotto senza l' operare, il qual operar dipoi non diminuisce la nobilità, al contrario di quel che pensano alcuni, servendosi di ciò il pittore per esprimere il suo concetto, il che non può fare senza la potenza motiva e altre cose estrinseche, siccome si serve il Teologo, e orator dello scrivere, il Matematico del compasso, tavola, gesso, astrolabii, e altri molti instrumenti, dei quali principalmente si serve in quella parte da noi sopra detta macchinaria, come in far instrumenti belfici, macchine, pesi, sfere, ciascheduna delle quali leggemmo che fece Archimede: diminuerìa ben questa parte pratica over operatrice, se tenesse occupato l' animo dell' artefice molto più che la parte speculativa e teorica, ovvero in quell'operar solo mettesi il suo intelletto, poichè in questa modo teoeria del meccanico e vile per la fatica del corpo principalmente, dalla qual seguita, che (2) (*enervatis deinde labore membris, necesse est et animos debilitare et quodammodo aegrotare*) cioè snervati dipoi per la fatica i membri è necessario che gli animi ancora si debilitino e in un certo modo se infermino. Le quali cose però non vediamo avvenir nella pittura, anzi del tutto il contrario talmente tenendo ella l' animo occupato nella speculazione che come dice un autore (3) perchè s' appro-

(1) *Paulo Pino.*
(2) *Xenoph. in Oecom.*
(3) *Franc. Patritius de instit. Reip. tit.* 10.

pinqui alla divina natura il saper in tal modo rappresentare l'effigie che altro non li manchi se non lo spirito; la quala speculazione non fornisce nell'operare, siccome le arti meccaniche soglion fare, ma indirizza quella operazione a un fine più nobile; sì ancora perchè come dice Aristotile nella politica (1), dopo l'aver numerato fra le arti, in che si devono ammaestrare i giovani, la pittura, oltre che è molto utile e espediente alla Vita, di più rende l'uomo contemplatore della bellezza che si ritrova nei corpi: per il che il pittore esercita grandemente l'intelletto in tutte le sue operazioni, le quali, come dice il filosofo, sono l'apprendere, componere, ovver giudicare, e discorrere: essendo che egli si serve multo sottilmente dell'apprensione in questo che volendo dipingere bisogna che abbia i sensi acuti e molto buona imaginativa, in la quale apprenda le cose poste dinanzi agli occhi e acciò quelle entrate dipoi dalla presenza, e transformate in fantasmati perfettamente riduca all'intelletto. Della seconda operazion poi, acciò l'istesso intelletto quelle cose mediante il giudizio compona insieme: e finalmente si serve della terza concludendo egli di quei fantasmati con il suo discorso la perfezion d'un' istoria, o qualsivoglia altra cosa, la qual di poi per mezzo della potenza motiva rappresenta in pittura: come per esempio, volendo il pittore dipingere un uomo, primieramente mediante li raggi visivi bisogna che apprenda li contorni e altri accidenti di quello, e questi istessi riduca con l'imaginazione all'intelletto, il qual dopo aver giudicato quel contorno dover esser tondo. quell'altro diritto, e dei colori uno acceso e l'altro smorto, finalmente con il discorso conclude una proporzio-

(1) *Arist. a polit. cap.* 1, *et seq.*

nata figura dell' uomo, l' istessa dipoi con li suoi instrumenti rappresenta dipinta, la quale tanto più sarà perfetta, quanto più il pittore si sarà servito delle sopradette operazioni; di modo che se la vorrà far perfettissima, necessariamente ne seguita, che bisognerà che l' istesse operazioni eserciti perfettissimamente; si come leggiamo (1) di Apelle, il quale talmente era esercitato in tali operazioni dell' intelletto che addimandato dal re Pt olomeo chi l' avesse menato a cena con lui, subito preso un carbone disegnò di modo l' effigie di quel tale che fu con maraviglia di tutti conosciuto: e queste fatiche dell' animo tanto più son gravi nel pittore, quanto è maggior l' oggetto suo di molte altre arti, come quello che, come diceva Socrate, comprende sotto di sè ciaschedunna cosa. che si possa vedere: e a confirmazion di ciò vediamo, che i pittori divengono melancolici, perchè volendo loro imitare bisogna, che ritenghino li fantasmati fissi nell' intelletto, acciò dipoi li esprimino in quel modo che prima li avevano visti in presenza: E questo non solo una volta, ma continuamente, essendo questo il loro esercizio: per il che talmente tengono la mente astratta, e separata dalla materia che conseguente ne vien la Melancolia; la quale però dice Aristotile che significa ingegno, e prudenza, perchè, come l' istesso dice, quasi tutti gli ingegnosi e prudenti sono stati malencolici. E però non senza cagione il pittore ha di bisogno di molte altre scienze speculative, come più disotto diremo. Sì che potremo brevemente concludere che se l' esser questa facultà degna di uomo libero, e quello far nobile, se il cavarsi da quella gran bene, se il servirsi più di ragione dell' arti mec-

(1) *Plin., lib.* 35, *cap.* 11.

caniche, e finalmente se l' esser di gran speculazione per molte scienze che in sè contenga e fatiche dell' animo, son esse atte a render la pittura nobile e liberale; il che per confirmazione, da non poche nazioni, ed approvati autori vediamo esser stato fatto, come primieramente da Plinio (1) volendo noi cominciare, leggemmo, che (*Effectum est, ut in tota Graecia Pictura reciperetur in primum gradum liberalium: semper quidem honos ei fuit, ut ingenui eam exercerent, mox ut honesti, perpetuo interdicto ne scientia servi docerentur*) cioè avvenne che la pittura fu ricevuta in tutta la Grecia nel primo grado delle liberali, e sempre fu ella in istima talmente che i nobili l' esercitarono, di poi gli onorevoli; ma perpetuamente fu proibito che non s' insegnasse a i servi. Tanto più che volendo alcuni provare che l'arti liberali (2) non s' insegnavano ai servi, citano questo luogo; di questa sentenza fu Platone (3), Aristotile, Galeno, e finalmente, sì come dicono quelli, che scrivono di quest' arte, in ciò consentirono tutti i Filosofi; confermandoci di ciò Giulio Firmico, il quale, se in altro luogo dice il contrario seguendo l'opinion di Seneca, espressamente si contradice; dei Moderni poi Lorenzo Valla. E se bene la prima opinione a noi contraria si serve di un luogo di Vulpia-

(1) *Plin., lib.* 35, *cap.* 11.

(2) *Tiraq. de Nobilit. cap.* 3 *num.* 409.

(3) *Plat.* 10 *et* 5 *de repub. Arist.* 8 *Pol. cap.* 2. *Galen. in exhort. ad bonas artes in fine. Julius Firmicus lib.* 4 *astronomicon cap.* 15. *ubi sibi ipsi contradicit lib.* 9 *cap.* 9 *Laur. Valla in princ. suarum elegant. Paulo Pino in Dialog. de Pictura. L. si non sortem §. Libertus de condi. indi. Glo. ibid. in verbis veluti et natura.*

no dicendo che ivi numerando la pittura fra le arti fabrili, non potrà esser liberale; nondimeno se li responde, che non solo tal cosa vi si trova, ma più tosto il contrario ed in favor nostro. Imperocchè dicendo egli quelle parole (*secundum si operas (libertus scilicet) patrono exhibuit non officiales seu fabriles, veluti pictorias, vel alias*) cioè, secondariamente se il liberto avrà esibito al padrona opere non officiali, ovvero fabrili, come di pittura ovvero altre, come benissimo explica la Glosa (*illud veluti exemplificativum est solutionis, non operum fabrilium, quoniam sic essent certe (scilicet fabriles operae)*; cioè quella dizione come è posta per esempio, e dichiarazione della istessa esibizione, e non delle opere fabrili, perchè altrimenti già sarebbero elle certe, cioè l' opere fabrili. E per più satisfazione più di sotto, avendo diviso l' opere in officiali, fabrili e arteficiate, nelle artificiate numera la pittura, e non fra le fabrili: e similmente qui non tralasciaremo di dire, che l' opinion sopradetta adduce l' ecclesiastico, con dir che nel capo 38 numera fra l' arti fabrili e meccaniche la pittura; al che facilmente noi rispondendo, diciamo, che in due luoghi di quel capo si legge questo nome di pittura; nel primo quando dice (*et assiduitas eius variat picturam*) cioè l' assiduità sua varia la pittura; dove si deve notare che pittura si piglia per varietà, dicendo il testo greco ἀλλιῶσαι ποικιλίαν, cioè l' assiduità di quello intendendo lo scultore e altri mutare varietà, di modo che di qui non ci risulta niente contra: nel secondo luogo poi si legge in quelle parole (*eor suum dabit ad similitudinem picturae*) (1) cioè darà il cor suo alla simiglianza della pittura, dove per pittura in greco è ζωγρα-

(1) *Jansen. in ecclesiastic., cap. 38, fol. 126.*

φίαν, il qual nome propriamente siguifica pittura, il senso delle quali parole volendo noi ricercare, più tosto ritroveremo lode della pittura; imperocchè avendo ivi numerato l' ecclesiastico l' architetto, scultore, e fabri, dice che lo studio loro sarà d' imitar la pittura, quasi voglio dir ch' ella sia lo scopo loro, e che quando più un fabro averà disegno, tanto più sarà eccellente; di maniera che di qui apertamente vedemo, quanto si gabbino quelli, che accostandosi alla prima opinione voglion che la pittura sia numerata fra l' arti meccaniche, lodandosi più presto come del tutto superiore a quelle. Sicchè confutati i principali argomenti a noi contrarii, verremo alla seconda cagione, per la quale non meno che per la prima, comprenderemo quanto di sua natura sia quest' arte nostra nobile, la quale come abbiamo detto è la gran convenienza ch' ella ha con la poesia, ed arte oratoria, siccome testificano varii autori (1). Per il che spiegò quel famoso verso da noi sopradetto Orazio, e altrove (*Ut pictura poesis erit*) cioè la poesia sarà come la pittura. E similmente Simonide, come riferisce Plutarco, lasciò quelle notissime parole (*Picturam esse Poesim tacentem, Poesim Picturam loquentem*) ed insieme Aristotile oltre le molte comparazioni che fa dei poeti con i pittori, di più dice che scambievolmente si devono imitare l' uno l' altro, solo differenza vi è, come dice Platone che la poesia è imitazione di quelle cose, che possono essere udite (2), la pittura poi di quelle, che si pos-on vedere; anzi son talmente congiunte queste due scienze che Fi-

(1) *Horat. in poetica. Plut. de glo. Athen. et de poetica audienda. Arist. in poetica.*
(2) *Plat. in* 10 *de repub., et* 3.

lostrato non mediocre filosofo si compiacque di dire, che (*quicumque Pieturam minime amplectitur, non modo veritatem, verum et eam quae ad poetas pertinet, iniuria afficit sapientiam* (1): *eadem enim est utrinsque ad Heraum tam species, quam gesta intentio*) cioè, qualunque non riceve la pittura non solo alla verità fa ingiuria, ma ancora a quella maniera di sapienza che appartiene ai poeti, perciocchè ambedue hanno una istessa intenzione in rappresentare le effigie e fatti degli Eroi. Per il che diciamo cha siccome la poesia è posta fra l' arti nobili e liberali, per l' esempio ch' arreca agli altri del viver bene, rappresentando varii gesti, e virtù d' uomini illustri, il che è officio d' arte nobile detta Morale (2); così ancora dovrà esser nobil a liberale la Pittura, producendo i medesimi effetti: tanto più non si fermando in questo, ma più oltre, servendo ella agli uomini, a guisa dell' istessa Arte Oratoria, con gran utile; imperocchè, siccome dicono Cicarone (3) ed altri autori, l' eccellente Oratore tre cose principalmente deve produrre negl' animi degl' Uditori, cioè l' insegnare, il dilettare, ed il commuovere, la quali cose possiamo ancor noi dir, che concorrino notabilmente nella Pittura, siccome da varii Autori è stato detto, i quali seguitando noi esamineremo brevemente ciascheduna di queste parti.

E primieramente circa il primo ch' è l' insegnare, è tale nella pittura che non solo di quello ne partecipano i savii e dotti, ma ciascheduno ancor

(1) *Philostratus in principio icon.*

(2) *Card. Paleotti, lib.* 1, *c.* 6.

(3) *Cic. de opt. genero Oratorum in princip. Quinct. lib.* 3 *cap.* 5 *D. Thom.* 2 2. *q.* 177. *art.* 1 *in respons. Cord. Paleotti, lib.* 1, *c.* 21, *et seq.*

Digitized by Google

ignorante e plebeo. E però dicea Cicerone (*in pictura se eruditos oculos habere*) cioè ch' egli avea gli occhi eruditi nella pittora. E un santo dottora disse (*quia non omnes litteras norunt, neque lectioni incumbunt, patres nostri consenserunt haec in imaginibus repraesentari*) (1) cioè. perchè tutti non sanno lettere, nè attendono alla lezione, pertanto i nostri padri furono di parere che queste cose si rappresentano in immagini. Anzi leggiamo che in un sguardo solo di una pittura molte cose più comprendemo che con un luogo leggere di varii libri (2), il che oltre di ciò si sa per esperienza. E di qui nacque che appresso i Romani nei tronfi si soleano portar da alcuni ministri con la toga purpurea le pittnre, a immagini delle Torri, castelli, e città prese, e dell' istessa guerra, perchè da ciascuno potesser esser visti li aspetti delle battaglie, e i luoghi, ov' era stato combattoto (3). Di modo che non senza cagione fu dai Greci la pittura detta ζωγραφία, cioè viva scrittura, oltre che di questo molto più aperto testimonio abbiamo: imperocchè primieramente ch'ella sia viva scrittora a' dotti, di qui lo caveremo, che volendo li Egizii (4) antichissimi popoli insegnar, ed aprire la natura delle cose divine e umane, dipingevano varie figure di animali, ed altre cose create, come per esempio volendo lor dichiarare che la forza cede alla virtù, ovver sapienza, dipingevano sopra il capo chino d'un Leone la Civetta, per il Leone significando la forza, come chiaramente si sa, per la Civetta la Sapienza,

(1) *Damasc.*, *lib.* 4, *cap.* 17.
(2) *Decreta fidei Concilii principalis Sirmiensis.*
(3) *App. Alex.* in *bello Cartag. Beda de Templo mon. c.* 19. *tom.* 8.
(4) *Pier. Valer. Hierogl. de Leone.*

e Minerva, perchè quelli soglion' esser acuti d' ingegno, a quali hanno li occhi di color di questo uccello, ovver perchè si studia meglio la notte, e molte altre cose si potriano dire a confermazione del nostro discorso, le quali per brevità si tralasciano: questo ben non preteriremo, che come narra Alfonso de Castro (1) a proposito che la pittura sia viva scrittura a ciascheduno in universale, ancorchè Idiota, navigando li spagnuoli sotto Carlo V. nelle nuove parti occidentali del mondo ritrovarono che gli uomini di quel paese in luogo di lettere e caratteri talmente dipingevano varie immagini, che con quelle qualsivoglia concetto loro apertamente esplicavano, e questo non solo in un luogo, o due, ma in più di mille ottocento miglia di paese ritrovarono: di modo che molto ben fece Mesalla oratore (2), a persuadere Q. Pedio da noi sopradetto per natura muto, che attendesse alla pittura, siccome fece, acciò potesse dar ad intendere a dichiarar agli uomini i suoi concetti. E finalmente vedemmo che i periti di varie scienze si son serviti della pittura, per poter essi intender, e ad altri dichiarare cose difficili appartenenti a quelle, come gli Astrologi, i quali volendo numerar la quantità delle stelle (3), e influssi di quelle, dipinsero quarantotto immagini di varii animali ed altre cose, comprendendo sotto di ciascheduna di quelle molte stelle, il che già molto tempo fu ritrovato, leggendosi in Job della sacra scrittura nomi di tali immagini, come Orione, Arturo, Hiade, e Pleiade, e molti altri ancora appresso Omero, e Esiodo an-

(1) *Alphon. de Castro contra Haeres. verbo imago.*
(2) *Plin. lib.* 35 *cap.* 5.
(3) *Cristof. Clavius in* 1 *cap. Sphaerae Ioan. de Sacro bosco fol.* 148.

tichissimi poeti; e questo sia detto per un saggio dell' antichità di quest' arte: ed in questo luogo si deve notare, che non solo per numerar le stelle serve la pittura alli Astrologi; ma ancora, per dichiarar la natura, ed influenze di quelle, come abbiamo accennato, e principalmente dei dodici segni celesti, i quali dipinsero sotto forme di quelli animali, che esplicavan meglio la forza, che aveva il sole nel passar in quelli.

Ma che diremo della mirabil delettazione, secondo grado del perfetto oratore? La quale è talmente nota ad ognuno esser nella pittura che parerà superfino il ragionar di quella nondimeno, perchè (come dice un autore) (1) molto più si può spiegar di quel che è conosciuta, seguitando noi il mirabile stile di quello in parte, brevemente sopra di ciò discorreremo. E per fondamento di ciò si deve notare che tre dilettazioni si trovano in noi, come dice s. Tomaso (2) l'una animale o per dir meglio sensuale, nella quale conveniamo con i bruti, come il piacere. che si cava dal vedere, udire, toccare, e simili: l' altra è ragionevole, comune, e propria agl' uomini, e nella qual differiamo dai Bruti, essendo astratta da ogni materia; la terza si chiama delettazione sopranaturale e spirituale, la quale nasce da un lume divino, che nella mente ci viene ad essere infuso, ed in questa differiamo dagl' altri uomini.

Che la pittura arrechi la prima, è cosa chiarissima per la varietà de' colori, e diversità delle cose, che rappresenta: ma quanto alla seconda detta ragionevole, l' apporta mirabilmente la pittura mediante l' imitazione essendo detto dei Savii (3), che

(1) *Card. Paleotti lib.*, 6 in *cap.* 22.
(2) *D. Thom.* 2 *q.* 31 *art.* 1.
(3) *Arist. in poet.*

siccome l' uomo nasce attissimo ad imitare fra tutti gli altri animali, così egli per natural instinto sente grandissimo diletto dall' imitazione; di dove inferiamo. che non essendo altro la pittura se non imitazione di quelle cose, che si possono vedere, siccome è stato detto da Socrate, Platone, Filostrato (1), ed altri senza dubbio alcuno arrecherà gran piacere, tanto più non essendo arte, che più di questa imiti la Natura; imperocchè leggiamo, che i cavalli veri hanno annitrito alli dipinti, e che gli uccelli son volati alle uve, ed ai tetti dipinti, e di più molte volte si son gabbati gli uomini istessi, anzi gl' istessi artefici, come Zeusi, che si pensò che un lenzuolo dipinto fusse vero. Di dove nasce, che quasi nessuno si trova, il quale non desideri di far gran profitto in questa arte; sì ancor per la maraviglia, che lei a ciascuno apporta. come per la celerità e brevità di tempo (cosa veramente che sopra ogni altra è gioconda sì come dice Aristotile) (2) nella quale produce, a simiglianza dell'onnipotente Dio, e della natura sua ministra, animali, uomini, piante, fiumi, città, castelli, fonti, palazzi, anzi l' istesse cose distribuite dalla natura in diversi luoghi in un subito, in un istesso luogo avanti agli occhi nostri riduce; e finalmente che più? l'istesse cose passate fa presenti, li morti resuscita, e mantien vivi, facendo quelli, che ci son noti, per egregii lor fatti e scienze, manifesti ancor in effigie, come sopra ogni altra desiderabile, e conseguentemente piacevole; vedendo noi qui apertamente quel detto verificarsi che l' arte supplisce alla natura; ed insieme per conclusione di questo diremo che se

(1) *Xenoph. in Socrate. Plato* 10 *de Repub Philostr. in Imag. Plin. lib.* 35. *cap.* 12 *et* 13.
(2) *Arist. in poetic.*

la pittura ci rende dilettevoli quelle cose, che veramente vedendole ci son a molestia, a orrore, come bestie salvatiche, e morti; molto più dilettevoli rendera le dilettevoli, aggiungendo piacere a piacere.

Quanto poi alla dilettazione spirituale, la quale quanto più avanza le altre, tanto più si suol svegliare negli animi nobili mediante le pitture divote, dice un autore (1) (*pietae tabulae delectatio, si consilio regemur, amorem caelestem erigere: et originis nos deberet admonere, nam quis unquam rivos appetens fontem odit?*) cioè il diletto della tavola dipinta, se ci reggemo con consilio, doveria inalzarci all' amor celeste, ed ammonirci dell' origin nostra; imperocchè chi mai desideroso dei rivi ebbe in odio il fonte? Sì che chiaramente si vede, quanto ciascheduna di queste delettazioni apporti la pittura all' uomo e quello ammaestri.

Resta ora che diciamo del commovere, terzo ed ultimo grado dell' oratore, il qual veramente non meno, che gli altri due conviene alla pittura; essendo che di qui si può credere che nascesse lo istituto appresso i Romani di servare li ritratti de' suoi maggiori depinti, e scolpiti nelli atrii de' palazzi, ed anche nei funerali, per commoversi sì al pianto, come ancora ad imitar le loro virtù, come riferisce Polibio, Cornelio Tacito, Plinio, Valerio Massimo confermandoci di questo quelle parole di Q. Massimo, P. Scipione, e altri, come riferisce Sallustio (2) (*Maiorum imagines cum intuerentur, vehementissime animum sibi ad virtutem accendi*) cioè: Quando risguardavano le imagini dei maggiori, l' animo se gli accendeva grandemente alla virtù: e quello che

(1) *Petrarc., lib* 1, *de Remed. utr. fort.*, *cap.* 40.
(2) *Salust. de bello Iugur.*

racconta Quintiliano di sè stesso (1) (*Et ipse aliquando vidi depictam tabulam supra jovem in imaginem rei, cuius atrocitate judex erat commovendus*), cioè ed io stesso alcuna volta vidi dipinta una tavola sopra Giove, dove era l' imagine di cosa, per la cui atrocità doveasi commovere il Giudice. Il che ci denota di quanta forza sia la pittura, oltre che leggiamo (2) che per l' aspetto dell' effigie di Alessandro Magno già morto, Cassandro uno de' suoi capitani tutto tremò; riconoscendo in quella la sua regal maestà, la quale avendo visto similmente Giulio Cesare Questore (3) in Ispagna nel tempio d'Ercole ingemì, e quasi che accusato di sua infingardaggine, che niente di memoria avesse ancor fatto in quell' età, nella quale Alessandro aveva occupato gran parte del mondo, talmente, si eccitò, che in breve tempo, ricercando lui l'occasion dal Senato, la lode, e li fatti di quello superò valorosamente; e molti altri bellissimi esempii quivi potremmo addurre, li quali differiamo in altra parte di questo trattato più accomodata. Questo ben si può dire che se volemo riguardare alla grande utilità di questa arte, non solo la potremo comparare con l' arte oratoria, ma dimostrar che in una parte quella supera, e sopravanza, essendo che la pittura non ci rende le cose come passate, ma come presenti, al che quando più arriva un oratore, tanto più è eccellente; dicendo Plutarco (4) che (*optimus historiae scalptor habetur, qui narrationem personis, animoque movendo aptatis figuris ista conformat ut picturam referat*), cioè ottimo scrittor

(1) *Quint. lib.* 6. *c.* 2.
(2) *Io. Batis. de pit. cap.* 1.
(3) *Patrit. inst. Reipub. tit.* 10.
(4) *Plut. de glo. Athenie. et poetica audien.*

d'istoria è reputato quello, il quale con persone, e figure atte a mover l'animo, talmente va formando la narrazione che rappresenta una pittura. Onde non senza cagione, ma debitamente il divin Basilio vedendo, che non poteva con la sua, ancorchè mirabile facoltà del dire, arrivare alle lodi di quel s. Martire Barlaam, nè men poter a suo modo esplicare l' egregio fatto di quello, ricorse alli pittori oltre che li chiamò dottori e più magnifiche lingue, e più sonore trombe di laudi con quelle su e mirabili parole (1): (*Sed quid puerili balbutie victorem extenuo? quin magnificentioribus laudum ipsius linguis cedamus, sonantiores doctorum tubas ad illius praeconia advocemus. Exurgite nunc, o splendidi egregiorum factorum athleticorum pictores, imperatoris imaginem mutilatam vestris artibus magnificate, coronatum athletam obscuris a me depictum vestrae sapientiae coloribus illustrate: discedo fortium martyris factorum pictura a vobis superatus, gaudeo tali vestrae fortitudinis victoria hodie victus; video manus huius luctam cum igne exactius a vobis depictam, video luctatorem in vestra imagine illustrius a vobis depictum*)cioè: Ma che estenuo io il vincitor con questo balbettar fanciullesco? anzi più tosto diamo luogo a più magnifiche lingue delle sue laudi, e chiamiamo le trombe più sonore dei dottori alle sue laudi: levatevi su adesso, o pittori splendidi delli egregii fatti dei lottatori, l' imagine dell' imperatore diminuita con le nostre arti innalzate, il coronato lottatore più oscuramente da me dipinto con li colori della vostra sapienza illustrate. Mi rallegro oggi esser vinto da tal vittoria della vostra fortezza, veggo della costui mano la lotta con il fuoco

(1) *S. Basil. in hom. in Barlaam martyr.*

meglio da voi dipinta, veggo il lottatore nella vostra imagine più chiaramente da voi dipinto.

Nelle quali parole più chiaramente si vede, che molto più attribuisce alla pittura che alla sua facoltà del dire, il che saviamente leggiamo in una Sacra Sinodo esser stato detto da molti santi padri (1) in generale, ora chiamando li pittori confermatori degli oratori e scrittori, ora che erano a quelli superiori, che molto più incitano il popolo nell'amor di Dio: fra li quali un venerabile vescovo a confermazione di ciò disse, che il Beato Gregorio più volte lesse una istoria, la qual poi vedendo dipinta pianse. Si che securamente possiamo dire, che essendo nobil l' Arte oratoria per gli effetti da noi sopradetti che produce, producendo gl' istessi, e ancora in parte meglio la pittura, verrà ancor lei ad esser conosciuta, come veramente nobile e liberale.

Il che similmente, volendo noi considerar la terza cagione, che è il comprendere quest' arte sotto di sè non poche speculative scienze, molto più chiaramente vedremo: imperocchè cominciando noi dalla prospettiva connumerata da Aristotile (2) fra quelle scienze, che parte son matematiche, e parte fisiche, quella per tre cagioni principali ritroveremo esser necessaria alla pittura, la prima, perchè c' insegna il modo di diminuire il tutto con vera ragione e intendere quelle parti, che fuggano per obliqua, e per diritta quantità, come la congiunzion delle parallele, il vedere un quadrato in scorcio in forma di tondo, e finalmente qui consiste la profondità dello scorto, cosa molto d' importanza al

(1) *Sinod. Nic.* 2 *Act.* 4. *fol.* 508 et 131.

(2) 2 *phy. Sum.* 2 *tex*: 20 *Paulo Pino nel dialogo di Pittura.*

pittore, il qual non è altro se non una cosa disegnata in faccia corta, come v. g. quando vedemo mover il passo d' una persona verso di noi, necessariamente sempre scorgeremo, che metterà una gamba innanzi, e l' altra rimanerà indietro, questa chè rimane indietro, perchè riguardandola noi ci parerà corta, si chiamerà in iscorta: il pittore adunque cerca, mediante la prospettiva, di far diminuire tal membro secondo la sua debita proporzione. Di dove nasce l'altra cagione, perchè la prospettiva c' insegna a dar la giusta forma ed integra porzione a tutte le cose, come per esempio guardando noi un uomo spasseggiare che sia alto sette palmi, come si vede per esperienza, quanto più si allontanerà dall' occhio nostro, tanto più ci parerà piccolo: ora presupponendo noi, che si sia allontanato diciotto ó venti palmi per mezzo della prospettiva sapremo quanto diminuito l' avremo a fare, e che sia dell' istessa proportione di sette palmi. La terza, e ultima cagiona è che tal scienza fa giacere e posar tutte le cose al suo luogo, cioè per mezzo di quella in un quadro fingeremo una cosa esser innanzi tanto, quell' altra tanto in dentro, secondo che sarà espediente per l' istoria, e in questa scienza si affaticarono molto i nostri pittori alquanto remoti da' nostri tempi, come principalmente Paulo Ucello (1), Masaccio da s. Giovanni, Leon Battista Alberti, e più di tutti il non mai a bastanza lodato Pietro della Francesca dal Borgo s. Sepolcro, il quale fu eccellentissimo prospettivo, e il maggior Geometra de' suoi tempi, si come appare per li suoi libri che per la maggior parte sono nella libreria del secondo Federico Duca d' Urbino: e molti altri pittori valenti prospettivi potremmo ad-

(1) *Giorgio Vasari nelle Vite loro.*

durre che per brevità si tralasciano: ed ancor per venire alla seconda scienza similmente Geometrica chiamata Simetria (1), la quale è necessaria al Pittore, per esprimere la bellezza, e giusta quantità del corpo umano (oltra che sopra di ciò deve esser Anatomista appartenente alla Medicina, nel che lo veggiano i Medici quanto li sia necessario il disegno) le quali Scienze principalmente son importanti sapere nel far Adamo, ed il Salvator nostro Gesù, i quali erano di perfettissimo corpo molto più d'alcun altro condizionato; e nella Simetria dei pittori, oltre l'antico Parrasio, che fu il primo che quella aggiunse alla pittura, ed Asclepiodoro (2), che per tal scienza era tenuto in maraviglia da Apelle, fu molto dotto Alberto Durero pittore, e Geometra Alemano, avendo egli fatto un utilissimo libro sopra di quella che ancor va in istampa; e se vogliamo seguire quelli, che hanno scritto di quest'arte, vuol esser il perfetto pittore perito in molte altre scienze, e particolarmente in filosofia, la qual, sebbene è di grande ajuto a tutte le arti, nondimeno possiamo dire, che grandissimo ne apporta alla pittura, e altre arti del disegno, perchè chi è quello, il qual volendo debitamente considerare le fatiche dell'animo del pittore, non veggia, come lui debba filosoficamente considerare in che modo le forme di tutte le cose, e principalmente l'animo dell'uomo bisogni esprimere, il quale, se ben non si vede, nondimeno il pittore il può dichiarare mediante li accidenti, moti, affetti, e costumi, sì come diceva Socrate mentre ragionava con Parrasio pittore (3); e questo sarà di sapere e

(1) *Paulo Pino de Pictura.*
(2) *Plin. lib.* 35, *cap*, 11.
(3) *Xenoph. de fact. et dict. Socrat.*

intendere che colori, che moti ad un irato, quali a un mansueto, che costumi ad un giovane, quali ad un vecchio si convenghino, il che potrà acquistare il pittore mediante la fisonomia principalmente, la quale, come dice Aristotile (1), nelle cose sopradette consiste, ed è necessariissima al pittore, acciò sappia, volendo dipingere una femmina vergine, e casta, distinguere li contorni e applicar l' effigie secondo la qualità sua: nella quale scienza fu talmente perito Apelle che risguardando li suoi ritratti dipinti, alcuni di quella scienza similmente periti presumevano (2) di conoscere li noni della passata, o della futura morte di quelli; e ancor tanto fu eccellente in fisonomia Parrasio, che dipingendo il genio degli Ateniesi, lo fece conoscere da una parte facile, clemente, misericordioso, eccelso, glorioso, umile, feroce, fugace, dall' altra poi vario, iracondo, incostante, e ingiusto; cosa veramente di molta e maravigliosa considerazione. Lasciamo finalmente che il pittore deve essere peritissimo nelle istorie, per saper li costumi, e abiti, che secondo i tempi si devono rappresentare: lasciamo da parte ancora che deve esser perito della sacra scrittura e principalmente del testamento nuovo, della vita di Cristo, Atti degli Apostoli, Vite dei santi e molte altre cose necessarissime al pittore, delle quali se non sarà perito, incorrerà senza dubbio in gravissimi errori, che però erano molto versati quelli pittori antichi nelle istorie dei lor dei. Sì che se la pittura comprende nella sua perfezione tali speculative scienze e filosofiche, senza dubbio apparterrà alla filosofia e mediante ciò sarà nobile e liberale. Laonde non

(1) *Arist. de physionomia.*
(2) *Plin. lib. 35. cap. 11.*

ci fia maraviglia, se quelli antichi, sì Romani, come Greci, in tanta stima e onor teneano quest' arte, poichè una tavola dipinta con tali prezzi stupendi compravano, come si legge delle tavole che Cesare comperò da Aristide famosissimo pittore, per prezzo di ottanta talenti l' una, per dedicarle alla dea Venere, che fanno, secondo il Budeo e altri moderni, quarantotto mila scudi; essendo il talento seicento scudi d' oro di adesso; che quantunque Cesare (1) fosse ricchissimo, e potentissimo cittadino, fu prezzo nondimeno molto grande; e del re Attalo similmente è scritto, che dava per una tavola dipinta di man del medesimo Aristide cento talenti che fanno scudi sessanta mila: e ancor leggiamo di Candaule re de' Lidi, il quale comprò a tanto oro quanto pesava una tavola di Burlacco; e nè men di questi ritrovamo, che Marco Agrippa (oltre un' orazione che fece in onor della pittura e scultura) pagò due tavole, una di Aiace, l' altra di Venere ai Ciziceni popoli cento e trenta mila scudi, che tanto vuol dire, quanto mille e trecento libbre di quei tempi; nè lasciaremo di dire della tavola di Protogene, la qual tanto stimò ed onorò Demetrio re, che potendo facilmente pigliar Rodi, mentre il teneva in assedio, se avesse fatto dar fuoco da una certa parte della città, non volse in alcun modo permetterlo; sapendo per cosa certa, che in quella parte v' era la sopradetta pittura; e molti altri esempii simili si potrian addurre che per venire ai privilegii dei pittori, si tralasciano (2). Imperocchè Teodosio e Valentiniano imperatori conoscendo la nobiltà della pittura ordinarono in una legge, dopo averli numerati fra li

(1) *Plin. lib.* 35 *cap.* 9. *et* 5, *et* 11 *lib.* 7 *cap* 37.
(2) *L. Archiatros lib.* 12 *C. de metat. et epidemet.*

professori dell' arti liberali, che fussero esenti dal carico di alloggiar soldati (1); e in un' altra, che fussero liberi da qualsivoglia debito personale, come di guardar le porte, far rassegne, spazzare, e simili altre cose che propriamente appartengono all' arti meccaniche; e a confermazion di ciò nella tavola marmorea che è oggidì in Campidoglio, nella quale si numerano tutte quelle arti, che erano obbligate a un simil debito personale, cioè di andar in processione con ceri e altre cose da s. Giovanni Laterano a s. Maria Maggiore, non vi si trovan scritti i pittori; ancorchè vi siano mercanti di panni, e simili. A questo privilegio vi si aggiunge quel di Justiniano imperatore; il quale ordinò nei suoi Instituti (2), che la tavola cedesse alla pittura, come per esempio, dipingendo il pittore in una tavola che non sia sua, con buono intento, resta padrone di quella tavola, non essendo attaccata al muro, ancorchè sia di qualsivoglia preziosa materia, il pittore, e non quello di chi era prima; il che non vediamo avvenire nella scrittura, la quale ancorchè fosse a lettere d' oro, cede alla carta, in che è scritta, e l' istesso ancor in molte altre cose. Di più vedendo li Jureconsulti cristiani di quanta utilità sia la pittura nelle chiese, siccome più di sotto diremo (3), dissero che se bene il Pretore mandasse un editto che non si facesse cosa alcuna in luogo sacro (dove si comprenda le cose che vi fusser fatte); nondimeno sotto tal editto non vi si intende le pitture, che già vi fussero e che all'ora alcun vi volesse fare. Sicchè restringendo ormai

(1) *C. de excus artificium lib.* 2 *c.* 10.
(2) *Instit. fur civil. de rerum divisione* §. *Si quis in aliena fol.* 98 *et* §. *Litterae quoque fol.* 97.
(3) *Bar. in I.* 1. *ff. ne quid in loco sacro fiat.*

l' una e l' altra nobiltà insieme dicemo, che se la stima e riputazione avuta dai re e popoli; l' esser fra le arti liberali; la disciplina, delettazione e incitamento, che può causar ne i popoli; la difficultà di farla; e il regio e onore che si ha dopo che è fatta; e finalmente i privilegii son atti a render un' arte nobilissima; concorrendo tutte queste cose nella pittura, siccome abbiamo detto, senza dubbio non sarà solamente meccanica; ma per il contrario nobilissima e degna di qualsivoglia pregio e onore.

CAP. II.

Ma venendo noi ormai alla terza nobiltà chiamata teologica, ovver spirituale, la quale, siccome abbiamo detto, appartiene alla s. Chiesa che misura le cose secondo la disciplina cristiana; primieramente si deve notare che avendo noi detto quelli esser spiritualmente nobili, li quali a Iddio sono accetti, potremo ancor chiamar nobile quella scienza o quell' arte che quelli in un certo modo renderà similmente nobili, siccome ancora si chiama senza una medicina, ovvero erba, perchè fa l' uomo sano. Di dove vogliamo inferire che induceodo tal nobiltà cristiana negli uomini la pittura, senza dubbio verrà ancor lei ad esser ornata dell' istesso titolo di nobiltà e onore, il che principalmente vedemo da tre cose, cioè dall' origine, effetti, e fin suo nel popolo cristiano; non essendo ella per altro stata ricevuta; nè producendo altri effetti, e finalmente non avendo altra mira, che d'innalzarlo e unirlo con l' istesso Dio, e conseguentemente farlo nobilissimo.

E primieramente quanto all' origine sua nel popol per esser stato ricomperato dal suo dolcissimo

sposo in modo non più usato il Gregge umano, l' atrocità dei tormenti, le crudeltà e li strazii spirituali dell'antico nimico, ai quali era stato soggetto e a che precipizio parte ne avea condotto (1), e il remanente del tutto pensava di condurre, ancor che lo vedesse, come abbiam detto, libero; considerò di più nondimeno da una parte la sua gran fragilità, e debolezza, dall' altra poi la rabbia, e li occulti lacci, che non restava di ordire continuamente il nemico: e siccome quel capitano accorto, che volendo guardare la sua città dal furor de' nemici, va fortificando quei luoghi deboli, e pone presidii in quelli, per li quali considera poter più facilmente i nemici conseguire il desiderio loro e intento: così similmente la santa chiesa scorgendo per più facil strada non potera intrare i nemici nell' anime del suo popolo che mediante li sensi esteriori, e principalmente per il vedere e udire, quelli più d' ogn' altra cosa di continuo fortifica: e però per l' udire ha ordinato prediche, sermoni spirituali e altri bellissimi remedii: Per il vedere (2) poi niun più facile, e universale remedio trovò che l' uso delle sacre imagini, nel che molto più la pittura d' ogn' altr' arte servendo, quella specialmente ordinò, e tanto più confermò in diversi concili, come più di sotto diremo, quando mediante i devoti oggetti rappresentati dalla pittura agli occhi cristiani, ha visto, e ne vede nascere mirabil giovamento all' anima (il che soprattutto pretende) ammaestrandoli l' intelletto, eccitando la volontà, e rinfrescando la memoria

(1) *VII, Synod. scet.* 6.
(2) *S. Ioan. Damasc.*, *lib.* 4, *cap.* 17.

delle cose divine che sono le tre potenze di quella (1).

Imperocchè quanto all' intelletto, mentre egli alcuna volta dorme (siccome dice un autore) scordato di Dio, e negligente in amarlo, come dovria, son necessarie alcune cose esteriori, per l'aspetto, e considerazion delle quali si ecciti e risvegli, il che la pittura devota assai meglio di molte altre cose produce, anzi aggiunge un ammirabil ammaestramento non solo all' erudito intelletto, ma universalmente a ciascheduno, ancorchè idiota, e rozzo, siccome appare per quelle parole di papa Adriano secondo nell'ottava Synodo: *Per colorum imaginariam operationem et sapientes et idiotae cuncti, ex eo quod in promptu est, perfruuntur utilitate.* Cioè per mezzo della operazione che con i colori le immagini delle cose rappresenta, e i saggi e gl'idioti tutti, per esser ella in pronto, ne godano utilità. Il che si legge in molti altri concilii, anteponendo per questa cagione la pittura ai libri; perchè se quelli son scritti in latino dai latini saranno intesi, se in greco dai greci, e finalmente quello intelletto solo faranno capace, che ancor sarà capace di quella lingua nella quale saranno scritti. Ma la pittura, come quella che è un libro di comun linguaggio, non in quei pochi, come veramente sono, si ristringe, ma si allarga universalmente a ciascheduno intelletto, facendolo in un sguardo capace: e se alcuno a ciò si opponesse dicendo, che non del tutto farà capace, se non vi è uno che la dichiari; a questo si responde, che non però non gioverà all' intelletto la pittura (ancorchè questo avvenga spesse volte per altri difet-

(1) *S. Bonavent. lib.* 3 *d.* 9, *art.* 1, *q.* 2, *Concil. Trid.*, *sess.* 25.

tij), perchè come disse un s. Padre (1), *Imagines saltem inquirendi caussum, et pervestigandi ab aliis praebent:* cioè le immagini danno almeno occasione di ricercare, e investigar dagli altri. Sicchè potremo concludere la pittura ammaestrar non poco l'intelletto; tanto più leggendosi nella settima Sinodo, non altrimenti esser stata tenuta la pittura nelle chiese, che la lezione istessa dell'evangelio, e quasto fu avanti le sei Sinodi, e ancor dopo quelle.

Quanto poi al giovamento che apporta la pittura alla volontà, non è dubbio nessuno che il vedera l'imagini piamente fatte, accresce li desiderii buoni, incita pietosa voglia d'imitar la vita dei gloriosi santi che rappresenta, non potendosi l'ingegno umano occupare in cosa più degna e onorata, dicendoci il divin Basilio che la vera laude dei santi (2) consiste in invitar gli altri alla imitazion di quelli; di più la pittura devota fa abborrire i peccati, i quali effetti possiam confermare con varii esempii, e luoghi di autori, come nell'accrescere i desiderii buoni ne renderà testimonianza l'ardor di spirito che concepivan san Bernardo e s. Francesco dentro di sè, e molti altri santi risguardando l'immagine del crocifisso; e veramente potremo dire, che, se l'immagine di Alessandro incitò Cesara a far gran prove, e fece tremar Cassandro, come abbiamo detto, perchè il simile, e più non ci indurrà a far l'immagin del Salvatore nostro, e di qualche suo santo servo nella pietà cristiana? Anzi chi sarà quello che risguardando la flagellazione, o la crocifissione di Gesù suo signore, e simili, non senta in sè stesso almeno qualche scintilla di spirito che li commuova il cuore? vedendo in un cer-

(1) *In VII. Synod., act. 4, fol.* 119.
(2) *Homilia in 40. Mart.*

to modo presenti li strazii, rabbie, furori, e martirii, ai quali per i peccati nostri l'Unigenito Figliuol del grande Iddio si sottopose. Sicchè meritamente (oltre che ciò leggemmo in diversi concilii) disse quelle parole il venerabil Beda (1) *Imaginum aspectus saepe multum compunctionis solet praestare contuentibus, et eis quoque; qui litteras ignorant quasi vivam dominicae historiae pandere lectionem*; cioè l'aspetto delle immagini spesse volte suole apportare molta compunzione ai risguardanti, e a quelli eziandio, che non sanno lettere, esser quasi una viva e aperta lezion dell'istoria del signore. E in una Sinodo si legge (2): *imaginum usum, velut pro erudienda plebe et omnium animis excitandis, utilem in Ecclesiis nostris mandamus*; cioè: Comandiamo nelle Chiese nostre l'uso delle immagini, come utile per ammaestrar la plebe e incitar gli animi di ognuno. Che la pittura poi faccia abborrire il peccato, ce lo dimostra l'esempio di s. Maria Egiziaca, come si legge nella sua vita, la quale ricordatasi del suo disonesto vivere, alzando gli occhi all'immagine della s. Croce, e della gloriosissima Madre di Dio, talmente la distolse dal peccato che ne seguì quella maravigliosa conversione e penitenza che fece: a questo si aggiunge quel bellissimo esempio che narra s. Gregorio Nazianzeno con quelli suoi versi (3):

Scortum intemperans aliquis ad se vocarat juvenis;
Illa vero ubi propè limen pervenisset,
De quo in imagine Polemon prospiciebat,
Inspecta illa, erat autem veneranda,
Spectaculo victa, mox recessit,

(1) *Beda de templo Salomonis, cap. 9, t. 8.*
(2) *Synod. Provinc. Moguntina 1549 celebrata.*
(3) *S. Gregor. in carmin. et Synod. v 11. Act. 4*

Ut vivum, riverita pictum.

Cioè uno sfrenato giovine a sè chiamato aveva una meretrice, la quale come fu arrivata vicino alla casa, di dove vedeva l' imagine di Polemone, veduta che l'ebbe, essendo ella veneranda, vinta dallo spettacolo si partì avendo reverenza al depinto come se stato fosse vivo. Di dove potremo far questa conseguenza senza dubbio, che se l' imagine di un gentile commosse tanto, molto più commoverà la pittura di un s. Cristiano: di più, siccome riferisce un autor grave (1), a questi nostri tempi fu un signore, il quale avendo deliberato di ammazzare un suo nemico, vista in una chiesa l' imagine di un Crocefisso sentì talmente commoversi, che del tutto cangiò quel suo malvagio proposito. Anzi è tanta la forza delle pitture divote, che non solo ha distolto li uomini dal peccato; ma di più ha dileguato il duro ghiaccio dell' infedeltà ai petti loro, siccome leggiamo di quel principe dei Bulgari chiamato Bogore (2), il quale, avendo visto l' orrendo spettacolo del giudizio dipinto da quel servo di Dio Metodio, talmente si spaventò che di Gentile divenne cristiano insieme con il suo popolo: dopo aver fatto lui stesso quel stupendo miracolo. Di più leggiamo di s. Anastasio persiano (3), che, essendo egli stato menato a vedere molte imagini dipinte di santi, e inteso, quelli esser li martiri, che patirono per amor di Cristo, non si puotè più contenere di non farsi battezzare, essendo egli gentile.

Ma che diremo del frutto che riceve la memoria dalla pittura cristiana? Sapendo noi, per questa ca-

(1) *Card. Paleotti, lib.* 1 *de imagi, cap.* 26.
(2) *Cedren. in compend. histor. fol.* 443 *num.* 40.
(3) *Sur. tom.* 1 *in vita s. Anastasii, fol.* 530.

gion principalmente, esser stata ricevuta la pittura nel popol cristiano, anzi esser stati alcuni, i quali non per altro volsero, che fosse accettata, se non per rimembranza dei santi, i quali nondimeno furono confutati nella settima Sinodo con quelle parole (1): *Qui vero dicunt sufficere usum imaginum ad memoriam solum, non ero ad salutationem eas habendas, semiprobi quadantenus, et falsoveri, ut ita dicam, deprehenduntur, altera quidem parte veritatem confitentes, ex altera vero perverse agentes*; cioè coloro, che dicono bastar l' uso delle imagini per la memoria solo: ma non doversi admettere per la salutazione (cioè per venerarle) si dimostrano in un certo modo mezzobuoni, e falsiveri (per dir così); confessando essi da una parte la verità, dall' altra poi perversamente facendo. Di dove manifestamente si cava che la pittura, come principal arte dell' imagini, serve alla memoria; oltrechè chiaramente l' istesso concilio lo dice in un altro luogo, e insieme s. Gregorio (2) nelle sue Epistole, e di più il canone. E non per altro ancora leggemo, esser stato ordinato che si faccino imagini pie, croci, cappellette, e simili in luoghi pubblici, e frequentati da viandanti, se non, per indurre a memoria ai fedeli, e dar occasione di discorrere cose pie, divine, e appartenenti alla salute dell' anima; il che così in Italia (3), come in Spagna, Germania, e altri paesi cristiani vedemo usarsi per l' utilità grande che da ciò di continuo si cava. Sì che ammaestrando la pittura l' intelletto, commovendo la volontà, e rinfrescando la memoria delle cose divine, non senza causa disse quel s. Vescovo Constan-

(1) *Synod. VII, act.* 6.
(2) *Greg.*, *lib.* 7, *epist.* 53 *in fine.*
(3) *Decr. condit. in concil. Mediolanensi* 3. *fol.* 19.

tino, (1), da quella nascere alcune ragioni di medicare, intendendo l' animo; nè senza causa ancora quell' altro religiosissimo vescovo Teodoro volse, che la pittura fosse necessaria (2) e quel gran pardre Pelusiota lasciò quel detto notabile che non si avesse in conto di chiesa quella, nella quale non fossero imagini.

E finalmente dalle sopradette cose comprenderemo, il fine di questa nostra arte cristianamente esercitata non esser altro, che di unir gli uomini con Dio, non ammaestrandoli d' altro, nè incitandoli ad altro, nè altro riducendoli alla memoria, se non Dio, e cose divine, e meritamente, perchè a questo fine si devon ridurre tutte le cose, come suo proprio. Di dove vogliamo inferire, che non consistendo in altro la nobiltà cristiana, se non nell' esser unito con Dio, producendo la pittura tal nobiltà, siccome appare per esperienza, ancor lei venirà ad esser nobile teologalmente. A questa vi si aggiunge un' altra ragione che essendo tutte le azioni proprie di quella virtù (3), al fin della quale esse sono ordinate, non avendo altra mira la pittura cristiana, come avemo detto, mediante li atti religiosi che rappresenta, che di unir gl'uomini con Dio, che è il fine della carità, virtù Teologica: ne segue manifestamente che l' esercizio della Pittura si ridurrà alla carità, di dove sarà virtù diguissima, e nobilissima; e questo si conferma, perchè quelle tre cose, che risguarda la carità, cioè Iddio il prossimo, e noi stessi l' istesse ancora riguarda la pittura.

Imperocchè circa il primo, se bene per le sopra-

(1) *Synod. Nic.* 2, *act.* 4.
(2) *Synod.* 7, *art.* 1.
(1) *Card. Paleotti*, *lib.* 1, *c.* 7.

dette cose par noto, nondimeno dicono che una delle cause principali, perchè anticamente s' introducesse la pittura, come ancor l' altre arti del disegno, tu per onorare i lor dei, non alludendo ad altro quel detto di Trimegisto, secondo che riferisce un autore, la pittura esser nata con la religione; e più chiaramente Platone disse (1): *Deos non videmus quidem, sed eorum imagines fabricamus, easque licet inanimes dum honoramus, deos ipsos viventes existimamus ob id maxime gratos et propitios fore*; ci veramente non vediamo li dei ma le loro imagini fabricamo, le quali mentre onoriamo, ancorchè senza anima, pensiamo perciò farsi grati e propizii l' istessi dei viventi. Però vedendo la s. Chiesa, che di tal mezzo se n'erano servite quasi tutte le genti, ed inspirata dallo spirito santo dell' istesso si è servito ancor lei a fin perfetto e sacrosanto, cioè per onorare il vero Dio.

Del riguardo poi della pittura al prossimo, perchè assai n' abbiamo detto di sopra, solo basterà addurre quelle parole del Concilio Tridentino, dalle quali piena sodisfazione circa di ciò credemo se ne possa cavare; affermando egli (2): *Ex omnibus sacris imaginibus magnum fructum percipi; non solum, quia admonetur populus beneficiorum et munerum, quae a Christo sibi collata sunt, sed etiam quia Dei per Sanctos, miracula et salutaria exempla oculis fidelium subiiciuntur, ut pro iis Deo gratias agant, ad Sanctorumque imitationem, vitam, moresque suos componant, excitentur que ad adorandum et diligendum Deum et pietotem colendam*; cioè da tutte le sacre imagini gran frutto cavarsi; non solo perchè si ammonisce il popolo dei benefizii, e doni, che

(1) *Plato, lib. de legib.*
(2) *Concil. Trid. sess, 25, tit. 2 ubi de Sacris imag.*

da Cristo li sono stati fatti; ma ancora, perchè li miracoli di Dio operati, per mezzo dei santi, ed esempii salutari alli occhi delli fedeli se suppongono, acciò per quelli a Dio rendino grazie, e compongbino la vita e costumi suoi all' imitazione dei santi, e si eccitino ad adorare Iddio, ed abbracciare la pietà. Dalle quali parole ancora si cava, essere il fin della pittura, quel che abbiamo detto, e quella aver riguardo similmente a Dio.

Che la pittura cristiana poi riguardi e giovi alli stessi pittori: (si come dice un' autore (1)) dovendo il Sommo Dio esser adorato da ciascheduno, non solo con il culto esteriore ano[illegible] vengono le pitture come cose del culto esteriore, a protestar l' inferior delli pittori a Dio, come oblazioni, e specie di sagrificio; giova ancora alli pittori la pittura cristiana, incitandoli a dover essere spirituali, per esprimere li affetti devoti, i quali se non sentono in lor stessi, non possono produrli facilmente; e di più come potranno unir li altri con Dio, se essi da quello saran disuniti? Imperocchè sarebbe atto troppo audace e da indurre ad ira, se un cortegiano volesse metter un altro in grazia di qualche signore, e fusse ancor lui in disgrazia di quello: del che ne fa testimonianza un esempio d' un pittore (2) nell' anno 1252, il quale trovandosi involto ne' peccati, più volte si messe per dipinger la faccia della veneranda Nonziata di Firenze, nè mai potè farlo per permission divina: onde dubitando ciò accadergli per le sue colpe, si risolse con il sacramento della confession di purgarsi; il che fatto per la sua buona fede, nacque quel miracolo, che avendo egli preparato tutti gl' instrumenti, per far

(1) *Card. Paleotti, cap.* 20.
(2) *In libr. Chron. Ordin. Servor. fol.* 1.

l'opera, accostandoseli ritrovò il capo venerando, ed il resto dell' imagine così ben compito, che fu giudicato cosa per man d' angeli, correndovi tutta la città a vederla: volendo Iddio mostrare quanto li sia accetto e grato un cor netto e sincero a simil opera; ed in questo la pittura fu nobilitata da molti santi, ed altri di buona vita, i quali piamente, ed al suo ultimo fine l' esercitarono; fra i quali, oltre l' evangelista ed avvocato nostro san Luca chiaro ed illustre nel dipingere (1), furono Saturnino monaco, una imagin devota del quale piacque tanto a Dio, che alcune volte vi si trovava innanzi una candela accesa: Lazaro similmente monaco, il quale con l' istesse mani, che li aveva fatto arrostire Teofilo imperatore, miracolosamente dipinse molte pie imagini; a questi vi si aggiunga quel monaco e servo di Dio Metodio; il quale, accomodando il suo dipingere a concetti cristiani (2), fu causa della conversione di Bogore da noi sopradetto principe dei Bulgari: e venendo ad altri più prossimi a' nostri tempi, leggiamo di Pietro Cavillini pittore Romano di esemplare e santa vita, di mano del qual è il crocifisso di s. Paolo in Roma (3), che parlò a s. Brigida: si legge di fra' Giovanni da Fiesole Padre Angelico, il quale avanti che dipingesse sempre faceva orazione, e mai fece Crocefisso, che non si bagnasse le guancie di lagrime; fra' Bartolomeo dell' ordine Domenicano fiorentino di religiosa vita: nè preteriremo Lorenzo Lotto veneziano (4), che nel fin della vita sua si dedicò tutto

(1) *Jo. Diac. in Vita s. Gregorii, lib. 4, num* 85. *Zonar., lib. 3, Annal. fol* 118.

(2) *Cedr. in Comp. histor. col.* 443 *n.* 10.

(3) *Nelle Vite de' ss. dell' Ord. de' Pred. F. Seraf. Razzi.*

(4) *Giorgio Vasari nelle Vite loro.*

a Dio; Francesco Monsignore veronese, il quale come si legge. fu di santa vita, e nemico d' ogni vizio, di modo che mai volse dipinger cose lascive, ancorchè ne fusse pregato da un signore che serviva: fu ancora di santa e semplice vita, ed alieno dalle cose del mondo il suo fratello fra' Girolamo dell' ordine domenicano, l' uno e l' altro valente pittore: nè finalmente lascieremo da parte Innocenzo da Imola, Giovan Antonio Sogliani, e don Bartolomeo Abbate di san Clemente di Arezzo. i quali furono di onesta vita; non dipingendo mai cose vane, ma sempre devote ed oneste; e di questi tutti abbiamo voluto far memoria a maggior nobilità, ed esaltazione di quest' arte, ed a stimolo delli altri pittori ad imitarli. Però tornando al nostro proposito diremo, che riguardando la pittura a Dio, al prossimo ed a noi stessi, che son tre cose appartenenti alla carità, meritamante si ridurrà a quella, e conseguentemente sarà nobilissima come di sopra abbiamo detto (1). E però avendo visto il nemico della nostra salute che mediante questa nobilissima arte della pittura, e simili, grandissimo utile di continuo riceve il popol cristiano, par che s' abbi pigliato per impresa (il che sia a non poca confermazione di quel ch'abbiano detto) distinguere con ogni suo potere l' uso di quella e simili: di modo che ha avuto ardire di servirsi di personaggi grandi, come imperatori, principi e ancor vescovi: e tal volta con li eserciti armati d' uomini sotto imperatori: e quel che è più con varii passi della scrittura santa interpretati a suo modo, per conseguire il suo malvagio intento: i quali passi istessi interpretati giustamente dalli santi dottori, a suo mal grado, significavano il contrario; nè son mancati di

(1) *Card. Paleotti, lib.* 1, *cap.* 27.

quelli, li quali a simili incontri animosamente hanno posta la vita, acquistando infinita gloria di poi in cielo. E però la s. Chiesa con più confirmazione concluse l' uso di quella sempre: tanto più conoscendo la malvagità ed iniquità del demonio dall' altro estremo, che usava appresso i Gentili: facendoli adorar per veri dei le pitture e scolture: il che avendo lui visto ormai, esser stato spento, e annichilato dal cristianesimo; mutato stendardo con i suoi scellerati ministri ed eretici tenta il contrario: cioè come abbiamo detto, di estinguere di quella l' uso, a sua gran confusione; essendo questo molto più fragile, e sciocco disegno di quel di prima.

Per l' opposito poi l' onnipotente Iddio somma sapienza, e bontà, vedendo l' utilità, che riceveva il suo gregge da questo esercizio, e come instrumento di carità, virtù a sè amicissima, unire la creatura razionale con lui suo creatore: oltre che nel Testamento Vecchio di sua chiara bocca ordinò quella insieme con l'altre arti del disegno (come si legge) in Beseleel (1), e Ooliab, ebrei; di più la volse confirmare nel nuovo Testamento, non in uomini puri, ma nel suo proprio e unico figliuolo, quando (siccome affermano molti gravi autori (2), essendo stato mandato da Abagaro re quell' eccellente pittore che lo ritraesse, il quale non potendo ciò conseguire, essendoli d' impedimento una divina grazia, e splendore, pigliato il Salvator istesso una tela di lino, e toccatosi con quella il volto, subito vi rimase la sua effigie dipinta, la qual di poi mandò al re sopradetto: e il medesimo ancor fece, quando portava la Croce al Monte Calvario,

(1) *Exod. cap.* 3.

(2) *Niceph. lib.* 2. *c.* 7. *Io. Damasc. lib.* 4 *c.* 17. *Euseb.*, *lib.* 1, *cap.* 15. *Evagr. lib.* 4 *cap.* 27.

nel Velo di s. Veronica: e molto più chiaramente, quando il ritratto suo abbozzato di man dell' evangelista, e avvocato nostro s. Luca formi perfettissimamente con la sua divina potenza, la quale imagine oggidì si conserva nella chiesa Laternense di s. Giovanni, e fu fatta per ordine degli apostoli, si come ancora molte altre imagini furono fatte della gloriosissima madre di Dio; di dove facilmente si cava la confermazion degli apostoli circa l' uso della pittura cristiana (1): oltre che in un canone del concilio Antiocheno ordinarono espressamente, che si facessero le imagini del Salvatore, e dei suoi santi Servi. E finalmente la santa chiesa ha confermato ciò in diversi Concilii e Sinodi, i quali, perchè saria di fastidio numerarli, lasciaremo da banda; solo nominaremo un libro, nel quale molto più diffusamente le cose da noi dette si leggono, fatto per ordine dell' illustrissimo, e reverendissimo cardinal Paleotti arcivescovo oggidì di Bologna, a riformazione non solo della pittura, ma di tutte le altre arti ancora del disegno, mosso dal zelo dell' onor di Dio, e utile del prossimo contra il crudel nimico dell' umana natura, che con nuove e sottilissime astuzie avea seminato molte zizanie nel campo delle nostre arti; con perpetuo nostro obbligo verso di lei: e veramente se simili ajuti, e favori cominciassero a farci i principi d' oggidì, potremmo sperare in fatti di ritornare al nostro pristino onore, il quale non possiamo ricuperare, per vederli alieni, e in un certo modo contrarii a una tal arte, ancorchè nobilissima, siccome avemo adombrato in molti modi: e tanto più non li mancando occasion d' imitare, siccome nell' altre cose l' imi-

(1) *Franc. Turrec. lib. 1. per can. Apo. cap. 25 et F. Arden. in addit. ad Irenaeum lib. 1 cap. 24.*

tano, non solo imperatori, e personaggi antichi, ma ancor moderni, come dai papi Clemente VII, degl' imperatori Carlo V, de' duchi il signor Cosimo de' Medici, e altri illustrissimi signori: ciascheduno de' quali hanno disegnato benissimo: oltre li favori non pochi da lor fatti ai pittori. Ma lasciando noi ormai da parte cotali cose, per esser tempo di fornire così lungo (si può dire al senso) ragionamento, ma nè men a bastanza, per la minima parte della gloria di questa nostra nobilissima arte, preghiamo V. S. ill. e reverendissima, si degni accettar questo nostro umil compendio: non risguardando al rozzo modo di dire, nè meno alle qualità, che si converriano al concetto e persona tale.

FINE.

702542

INDICE

Ai lettori . . . . . pag. III
Dialogo I. . . . . . » 1
Dialogo II. . . . . . » 34
Dialogo III . . . . . » 83
Dialogo IV . . . . . » 117
Dialogo V . . . . . » 153
Dialogo I A difesa del terzo tomo della Felsina Pittrice . . . . . » 201
Dialogo II. . . . . . » 223
Dialogo III . . . . . » 237
Dialogo IV . . . . . » 253
Discorso sulla nobiltà della pittura attribuito ai fratelli Paggi . . . . . » 271

Z 7.10.544

Digitized by Google